

SENTIERO DEGLI DEI

L'APPENNINO MERIDIONALE

Periodico di cultura e informazione
della
Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano



NAPOLI 2004

IL SENTIERO DEGLI DEI: L'APPENNINO MERIDIONALE

Periodico di cultura e informazione della Sezione di Napoli CAI

DIRETTORE RESPONSABILE: Vera De Luca

Registrazione al Tribunale di Napoli n° 5010 del 27 gennaio 1999

Pubblicazione semestrale fuori commercio

COMITATO DI REDAZIONE: Francesco del Franco, Umberto Del Vecchio, Enzo Di Gironimo, Luigi Ferranti, Pierroberto Scaramella

Articoli e corrispondenze in formato elettronico vanno inviati per posta elettronica a Luigi Ferranti, (lferrant@unina.it). Manoscritti o supporti fisici (floppy, CD) – con allegata stampa – vanno invece inviati a Francesco del Franco, via G. Arco-
leo 19, 80121 Napoli

I testi elettronici inviati dovranno essere compatibili con Microsoft® Word

Si accettano disegni sia a mano che elaborati con qualsiasi programma di grafica, salvati in formato TIFF

Si accettano sia foto digitali che pellicole positive e negative. Le foto digitali e le figure, dovranno avere una risoluzione di 300 punti per pollice (300 dpi) a una grandezza con base 13,5 cm e possono essere inviate in formato JPG a mezzo CD o via posta elettronica

I criteri redazionali per la stesura dei testi sono reperibili sul sito www.cainapoli.it al link “L'appennino meridionale”

Originali e illustrazioni pervenuti non si restituiscono

È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni senza l'esplicita autorizzazione del comitato di redazione

Stampato nel mese di febbraio 2005 dalla Graficarte sas – Marano (NA)

INDICE

Editoriale, p. 115

MARTA HERLING

Benedetto Croce e il Club Alpino di Napoli: una testimonianza fotografica, p. 117

BENEDETTO CROCE

Il discorso di Pescasseroli, p. 121

PAOLA MILONE

Alexis Parrey e il Fondo sismico della Società Napoletana di Storia Patria, p. 123

Dibattiti

SERGIO VALENTINI

A proposito dell'alpinismo classico, p. 127

PAOLO BELLODIS

Alcune riflessioni sull'alpinismo: il problema della chiodatura, p. 129

L'intervista

Il K2 cinquant'anni dopo: intervistiamo Mario Dibona, p. 131

Il Saggio

PIERROBERTO SCARAMELLA

Leandro Alberti: un inquisitore in viaggio tra montagne e fiumi delle terre del sud, p. 137

Protagonisti

EMILIO BUCCAFUSCA

Quel treno delle 0.40, p. 143

Racconti

ROCCO CALDAROLA

Ricordi e fichi secchi, p. 149

SERGIO SCICIOT

Ma il settimo giorno..., p. 155

Montagna e scienza

CARLO MELORO, EMANUELA ESPOSITO,

CARMELA BARBERA

Note paleo-ecologiche sulla Grotta della Jena, p. 157

ANTONELLO LALA, GIULIANA COSLOVICH

Aspetti geologici e mineralogici della Grotta dello Zolfo, Campi Flegrei, p. 167

Esperienze

FRANCESCO BEVILACQUA

A Serra Dolcedorme con i ramponi da ghiaccio, p. 175

ROSA RIZ

Vacanze capresi: una burrasca e una scalata, p. 181

IMMA BENENATO, ANTONIO MENNA

I crateri sommitali dell'Etna, p. 183

GIORGIO PERETTI

La magia di Chiessi: scalate all'isola d'Elba, p. 187

ONOFRIO DI GENNARO

K2: dalla conquista alla conoscenza, p. 193

CARNET DI MONTAGNA

RELAZIONI

Alpinismo

PAOLO GALLI

Capri, Monte Santa Maria, Parete ESE,
p. 197

LUIGI FERRANTI, DAVIDE CUTURI

Monte Meta, canalini della parete NE,
p. 197

ELENA EPIFANI MAZZOTTA, PASQUALE PALUMBO

Un'uscita sociale al Monte Meta, p. 198

DAVIDE CUTURI, PASQUALE PALUMBO

Monte Forcellone, parete N, scheda
tecnica, p. 199

Attività alpinistica dei soci, p. 199

Scialpinismo

BRUNO PERILLO

Scialpinismo in Svizzera, p. 202

Escursionismo

IMMA BENENATO, ANTONIO MENNA

Il sentiero del Centenario, p. 203

RAFFAELE LUISE

Una corsa in montagna intorno al Cervino, p. 205

Attività escursionistica dei soci, p. 206

RECENSIONI

FRANCESCO DEL FRANCO

Fisici alpinisti, p. 209

PIA HULLMANN

Tone Valeruz: l'arte dello sci estremo,
p. 211

LAURA MASCHIO

Donne di montagna, p. 214

NATALINO RUSSO

Il fondo di Piaggia Bella, p. 215

MOSTRE E CONVEGNI

FRANCESCO DEL FRANCO

La montagna presa in giro di Giuseppe
Mazzotti, settanta anni dopo, p. 216

LUIGI FERRANTI, NATALINO RUSSO

Montagne in città. Due settimane di alpinismo e cultura di montagna, p. 217

PIA HULLMANN

L'effetto della neve nel paesaggio impressionista, p. 218

Progetto catasto, p. 219

IL SITO SOTTO LA LENTE

ROSARIO ROMEO

Luoghi e passioni, p. 219

SEGNALAZIONI

Libri, p. 221

Riviste, p. 221

Internet e video, p. 224

NOTIZIE DELLA SEZIONE

Calendario delle Gite

Sezione di Napoli, p. 225

Sottosezione di Castellammare, p. 226

Sottosezione di Solopaca, p. 227

Calendario delle visite culturali, p. 229

Calendario degli incontri, delle proiezioni
e del cinema di montagna, p. 229

Appendici

Note biografiche, p. 231

Indice dell'annata, p. 235



Editoriale

Nell'*Editoriale* del primo fascicolo tracciavamo un progetto che allora poteva apparire quasi ambizioso: la creazione di un periodico, nato nel sud, dedicato all'*andar per monti*, che non fosse solo un notiziario d'informazione, né una policroma collezione di fotografie, ma ponesse al centro dell'attenzione una visione intimamente e indissolubilmente legata alla conoscenza e alle passioni che la montagna può suscitare.

I contenuti del primo fascicolo hanno dimostrato che questo progetto non era del tutto astratto, ma capace di concreta realizzazione. Tuttavia, questo primo risultato non ne garantiva la continuità e qualità, e attendevamo dunque i primi commenti dalle persone che assiduamente frequentano le montagne.

Notti insonni, dove neanche abbondanti libagioni erano sufficienti a lenire la nostra apprensione, sono trascorse fin quando pian piano si acquisiva la consapevolezza che intorno a questo progetto si andavano addensando idee, moti d'animo e spunti di riflessione non soltanto conformi alla visione iniziale, ma che concretamente l'arricchivano di corpo e linfa.

Riteniamo che il secondo fascicolo de *L'Appennino Meridionale* sia una prima, importante verifica di questo progressivo sviluppo di contenuti e interessi.

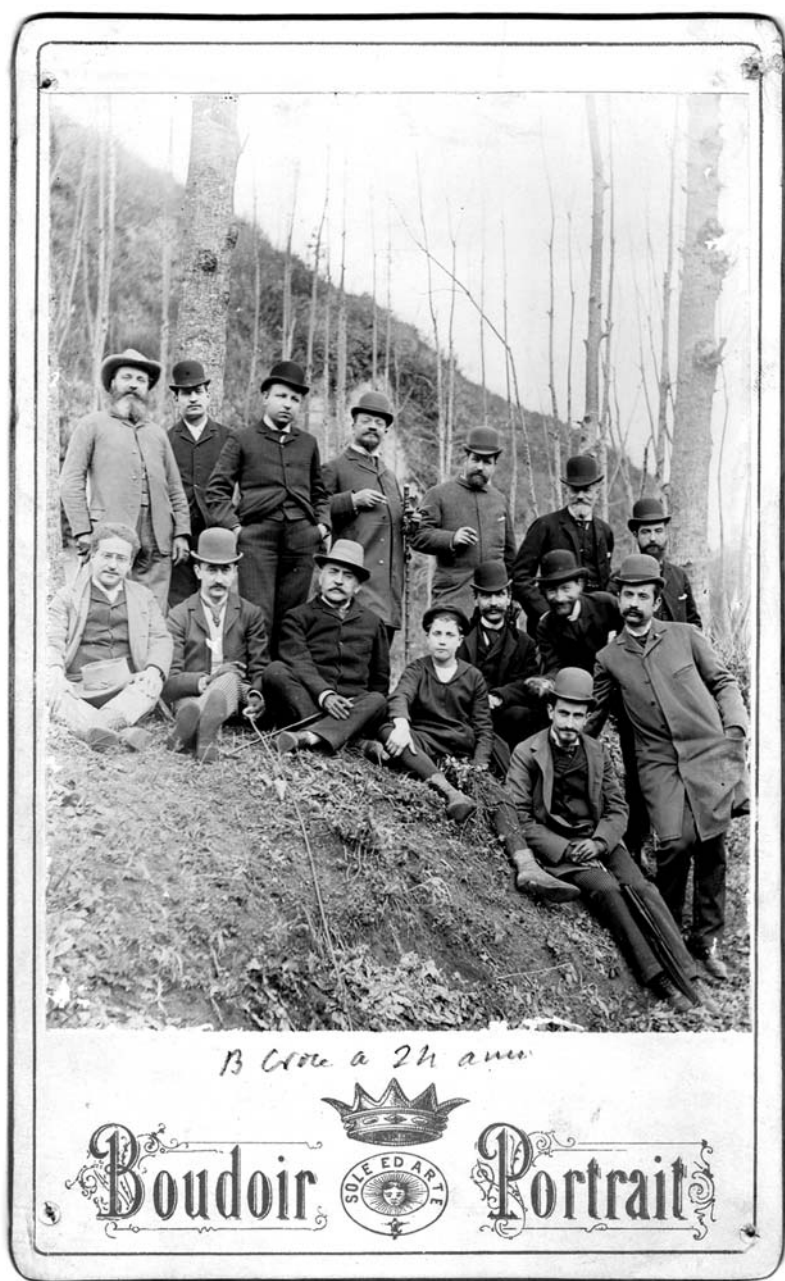
Nelle pagine che seguono, infatti, i molteplici aspetti di una visione ampia dell'*andar per monti* vengono colti in numerosi contributi: esperienze vissute da alpinisti, anche del nord, impegnati in ascensioni sia sulle montagne di casa che sui giganti himalayani; esplorazioni speleologiche condotte anche con occhio attento agli aspetti scientifici; ricostruzioni storiche di personaggi e avvenimenti significativi legati alle nostre montagne.

E anche nostra convinzione che tutte queste riflessioni sull'esperienza che può offrire la montagna sono in larga misura ispirate dalla fantasia. Lo testimonia una toccante pagina di Benedetto Croce, nella quale il filosofo ricorda le emozioni provate quando, ormai uomo maturo, si recò per la prima volta nella natia Pescasseroli, che egli aveva già "visitato" proprio con la fantasia, ascoltando da bambino le appassionate narrazioni della madre.

La fantasia si sottende, forse, in tutte le pagine di questo periodico, rispondendo in ciò alla profonda esigenza dell'animo umano che non può concepire né conoscenza né passione né agire senza la sua ispirazione, non intesa qui come sostituzione del reale, ma come strumento per intenderlo.

Forse si può anche sostenere che il sud non abbia le montagne, in senso alpinistico, ma è certo che gli alpinisti del sud sanno *inventare* le montagne.

La Redazione



1890
 foto a: Camaldol
 col Club alpin napolitano.

BENEDETTO CROCE E IL CLUB ALPINO DI NAPOLI:
UNA TESTIMONIANZA FOTOGRAFICA

Nell'archivio della Fondazione Biblioteca Benedetto Croce si conserva una scatola con la segnatura "Fotografie giovanili e rare di Benedetto Croce". Essa contiene tre buste di fotografie relative alla gita ai Camaldoli della sezione di Napoli del Club Alpino Italiano dell'8 aprile 1890:

- nella prima busta vi è la foto con scrittura autografa di Croce: "B. Croce a 24 anni, 1890. Gita ai Camaldoli col Club Alpino napoletano", che qui pubblichiamo. La busta contiene anche una copia della fotografia in cui sono indicati a penna i nomi di alcuni dei partecipanti alla gita. In alto da sinistra: (il primo) Thickson, (il secondo) B. Blasucci, (il terzo) B. Croce, (il quinto) Raffaele Monticori, (il sesto) Vincenzo Volpicelli, (il settimo) Francesco Capece Galeota; in basso da sinistra: (il secondo) Giuseppe de Montemayor, (il terzo) Conte De la Ville, (il quinto) Giuseppe Ceci.
- La seconda busta contiene una foto di Croce ai Camaldoli con il gruppo del Club Alpino.
- La terza busta contiene due foto: la prima reca la nota autografa: "Camaldoli, 8 aprile 1890. Benedetto Croce, Giuseppe Ceci e gli amici della Società Storica Napoletana". Le foto riguardano la visita all'Osservatorio meteorologico promosso da padre Francesco Denza ed impiantato nel 1888 a cura della Sezione di Napoli del CAI. L'Osservatorio era tenuto dal frate Sergio Venier, sotto la direzione del socio del CAI, prof. Francesco Contarino (che si riconoscono tra le persone fotografate).

Le fotografie della seconda e della terza busta sono state donate alla Fondazione da Giuseppe Brescia, che ad Andria ha recuperato i resti dell'archivio di Giuseppe Ceci, bruciato dai tedeschi durante la guerra e dal quale le fotografie provengono.

Le foto sono una testimonianza degli anni in cui – come Croce ricorda nelle *Memorie della mia vita* – da Roma «mi ritirai a Napoli, dove misi casa»: e «dal 1886 al 1891 mi detti quasi esclusivamente ai lavori di storia napoletana». Nei primi tempi divideva la sua giornata tra la Società storica napoletana, l'Archivio di Stato e la varie biblioteche pubbliche, la Nazionale, l'Universitaria, la Brancacciana, la biblioteca dei Gerolamini e quella di San Pietro a Maiella. Furono innanzitutto «le accoglienze ricevute nella Società storica napoletana, dove trovai agevolazioni grandi negli studi e, quel ch'è più, amicizie carissime di galantuomini disinteressati, entusiasti, leali, quali il compianto Capasso, il De Blasiis, il de la Ville,

Giustino Fortunato, ed altri», a spingerlo allora alle ricerche erudite. Così egli descrive la sua vita negli anni 1888-1890:

«Abitavo sul Vomero (non c'era colà ancora la funicolare), e la mattina di buon'ora mi recavo all'Archivio di Stato, e di là alla Società Storica, e spesso nel pomeriggio alla Biblioteca Brancacciana: la sera, o a piedi o sull'asino, tornavo a casa. Ero come assopito in quelle ricerche sul passato, di cui indagavo volentieri anche i pettegolezzi e gli aneddoti». In questi luoghi, istituzioni e associazioni si creò quella rete di amicizie e nacquero quelle iniziative che hanno caratterizzato la sua giovinezza napoletana: dal Circolo dei "Nove Musi" a "Napoli nobilissima". Iniziative di una élite intellettuale che annoverava fra i membri del circolo e i promotori e collaboratori della rivista, i nomi di Francesco Cimmino, Onorato Fava, Francesco Saverio Nitti, Carlo Petitti, Vittorio Pica, Michele Ricciardi, Michelangelo Schipa, Vittorio Spinazzola, Giuseppe Ceci, Bartolommeo Capasso, Emilio Bertaux, Eugenio Mele, Giulio de Montemayor, Fabio Colonna, Riccardo Carafa d'Andria, Antonio Filangieri di Candida, Lodovico de la Ville. Coi "Nove Musi" vi era la consuetudine di incontrarsi in un'osteria campestre allora famosa, detta di "Pallino"; con gli amici della Società storica e di "Napoli nobilissima" iniziò allora la frequentazione del Club Alpino di Napoli, dove Croce fece domanda di associazione il 4 aprile 1891, presentato dai soci Luigi Riccio e Giuseppe de Montemayor. Fra i soci del Club Alpino in quell'anno erano: Girolamo Giusso, Vincenzo Volpicelli, Giustino Fortunato, Gioacchino Granito di Belmonte, Giuseppe Ceci, Nicola del Pezzo di Caianello, Francesco Capece Galeota, Giuseppe Mercalli. Alcuni di essi li ritroviamo nella fotografia che qui pubblichiamo.

Ma l'immagine della gita ai Camaldoli col Club Alpino di Napoli, non ci riconduce solamente a quel mondo napoletano nel quale Croce era approdato. Abruzzese di nascita e "figliuolo dei monti" – come egli si definisce nel Discorso che tenne a Pescasseroli il 21 agosto 1910, ripubblicato in questo numero de *L'Appennino Meridionale* – Benedetto Croce rimase sempre fedele alla sua natia Pescasseroli. Al «piccolo paese feudale, sperduto tra le montagne e quasi inaccessibile», dedicò nel 1921 il saggio *Due paeselli d'Abruzzo*: quello degli avi materni e l'altro, Montenerodomo, degli avi paterni. Nell'ultimo capitolo di questa «monografia di storia locale», Croce si sofferma su Pescasseroli "nel presente" e rievoca «la bellezza naturale della regione e la sua importanza zoologica, a causa dell'orso bruno che fa razza nelle sue montagne, il quale ora, tolta la riserva reale, è purtroppo minacciato di rapida distruzione [...] Molte volte e da più parti, fu invocata l'istituzione di un parco nazionale per salvare questa e le altre ricchezze naturali della regione; e la federazione *Pro montibus* ha dato opera a istituirlo a proprie spese, erigendolo in ente autonomo». Il fondatore del Parco nazionale d'Abruzzo fu suo cugino, l'ingegnere e deputato al parlamento Erminio Sipari, il quale – scrive Croce – «si fece anche propugnatore di un altro pensiero: che questa verde conca a milledugento metri, circondata da montagne e colli, con boschi secolari o rinascenti per nuovi rimboschimenti, distante solo poche ore da Roma, diventi stazione climatica e vi sorgano alberghi». Così la storia locale della "terra d'Abruzzo" si intreccia con le vicende della sua famiglia e ci restituisce il paesello natio di Pescasseroli quale nel nostro secolo lo abbiamo potuto conoscere e apprezzare.

Concludendo il discorso agli amici di Pescasseroli pronunciato il 21 agosto 1910 dal balcone del Palazzo Sipari dove egli nacque, Croce associa alle radici abruzzesi e montanare, il cui ricordo gli ha dato «un po' d'orgoglio e molta forza», i tratti «non napoletani» del suo temperamento: «la volontà ferma, la persistenza e resistenza». Se ripercorriamo tracce della sua biografia successiva alla gita sulla collina agreste e boschiva di Napoli, ritroviamo la passione di Croce per la montagna e per l'escursionismo improntata al desiderio e alla curiosità di esplorare e conoscere l'Appennino meridionale. Gli anni fra il 1886 e il 1892 furono un periodo di «parecchi viaggi» in Italia e in gran parte dell'Europa. In seguito ha «viaggiato meno» e prevalgono invece lunghe escursioni sul territorio delle regioni del Mezzogiorno: «Nel 1894 – scrive nelle sue *Memorie* – mi recai nel Tirolo tedesco per villeggiatura, nel 1897 percorsi con l'amico Ceci la provincia d'Avellino, la Basilicata e le tre Puglie; nel 1899 col Ricci, col Faccioli e col Panzacchi, la Sicilia, e per mio conto una parte della Calabria. Dal 1896 mi sono recato ogni anno per alcuni mesi a Perugia, in villeggiatura; e ho fatto sempre in quell'occasione brevi escursioni per l'Italia». È molto probabile che testimonianze e documenti di queste escursioni di Croce nelle montagne e nelle regioni meridionali, si possano trovare nella corrispondenza conservata nel suo archivio: ad esempio le lettere di Giuseppe Ceci o il carteggio con Silvio Spaventa e Giustino Fortunato. La storia della fotografia della gita ai Camaldoli dell'8 aprile 1890 è solo l'inizio di ulteriori ricerche.

BIBLIOGRAFIA

- BENEDETTO CROCE, *Memorie della mia vita. Appunti che sono stati adoprati e sostituiti dal "Contributo alla critica di me stesso"*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1992.
- BENEDETTO CROCE, *Due paeselli d'Abruzzo: I. Montenerodomo II. Pescasseroli*, in *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1924 (Adelphi, Milano 1992). Nell'edizione pubblicata nel 1999 a cura dei Comuni di Pescasseroli e di Montenerodomo è stato inserito il *Discorso di Pescasseroli* del 21 agosto 1910.
- PASQUALE PALAZZO, *La sezione napoletana del Club Alpino Italiano 1871 – 1971*, Sezione napoletana del C.A.I., Napoli 1970.
- Parco Nazionale d'Abruzzo, *Relazione Sipari*, Roma 1926, Ristampa speciale in occasione del 75° anniversario della fondazione del Parco Nazionale d'Abruzzo, Roma 1997 – 1998.
- LUIGI PICCIONI, *Erminio Sipari. Origini sociali e opere dell'artefice del Parco nazionale d'Abruzzo*, Università degli studi, Camerino 1997.



Palazzo Sipari a Pescasseroli: al secondo piano, primo balcone a sinistra, è la camera in cui nacque Benedetto Croce.

BENEDETTO CROCE
IL DISCORSO DI PESCASSEROLI

Amici di Pescasseroli, tornare al luogo dove si è nati, tra le accoglienze benevole e festose dei propri concittadini, dopo che si è percorso gran tratto della vita e l'uomo, molto o poco che sia, è quello che poteva essere e quale con tutti i suoi sforzi è riuscito a farsi, è un alto compiacimento e un grande premio, che io ora debbo a voi, amici di Pescasseroli.

Ma, credetemi, questo compiacimento è stato in me come soverchiato dall'onda degli altri affetti, che mi si è agitata nell'animo. Quantunque io non abbia, prima di questi giorni, percorso materialmente la via che conduce a questo paese, l'ho percorsa infinite volte con la fantasia; e quantunque ora per la prima volta abbia contemplato la casa dei miei progenitori materni, la piazza, la chiesa, i ruderi del castello, li avevo già visti molte volte come in sogno. A me, fanciullo, i racconti di mia madre, nei quali appariva sempre una città biancheggiante di neve, quasi divisa dal mondo, e una vasta casa dove si stava intimamente raccolti intorno al lieto fuoco del camino; nei quali si narrava di uomini forti e austeri, di pastori, di innumeri greggi, e poi ancora (argomento prediletto alla curiosità del bambino) di soldati e di briganti, e meglio ancora di cacce e di orsi (poiché il bambino si interessava agli animali assai più vivamente che agli uomini), questi racconti, queste descrizioni, facevano di Pescasseroli per me come uno di quei paesi delle fiabe, che non si sa mai se siano o no esistiti. E un po' paese di fiabe rimase per me, anche quando divenni adulto.

Tanto, che se dovessi cercare la ragione profonda per la quale io, che pure sono andato in giro per molta parte del mondo, non mi ero ancora risoluto a venire a Pescasseroli, nonostante gli incitamenti dei miei affettuosi zii e i propositi ripetuti, mi accorgerei che c'era, in fondo al mio animo, il ritegno a realizzare il mondo del sogno, a sostituire immagini precise a quelle ondegianti che erano nel mio cuore ricche di tanto significato, giacché facevano tutt'uno con l'immagine di mia madre.

Ed eccomi ora qui, che ho toccato il fantasma del sogno, e mi trovo anche materialmente in mezzo a voi. E voi vorrete sapere quale impressione io ora provi e se la realtà superi il sogno o se il sogno di prima superasse la realtà. Ed io vi risponderò che ancora una volta ho fatto l'esperienza, sopra me stesso, che il sogno è buono e la realtà è altrettanto (se pur diversamente) buona; che l'uomo è costituito di sogno e di realtà, di immaginazione e di azione, e l'una deve rafforzare l'altra e non sostituirsi all'altra, come suole negli spiriti, o grossolani, che non sognano mai, o fiacchi, che sognano sempre.

Nell'entrare nel vostro e nel mio paese, quando ho scorto il popolo assiepatto sulla via, in quei visi di uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli, mi è parso ritrovare antiche conoscenze, come di fratelli e sorelle, da cui si sia vissuti lontano e nei quali pur si scorgono, al primo incontro, i tratti fraterni. E via via che stringevo le mani a ciascuno di voi, udivo nomi che mi erano familiari dall'infanzia, mi risorgevano innanzi figure simpatiche, ricordavo di aver conosciuto di qualcuno il

padre, di altri lo zio, di altri il fratello, e qualcuno, perfino, ho ricordato di averlo visto, giovane, presso mio padre, e mi son compiaciuto di ritrovarlo, dopo tanti anni, non troppo diverso d'aspetto. La casa dei miei buoni cugini, che subito mi ha accolto, per quanto grande me la dilatasse la fantasia, non ha smentito l'iperbole fantastica; e ho calcato col piede nel salotto le pelli di quei neri animali che già avevo visti attraversare la bianchezza nevosa del paesaggio. Nel percorrere i libri allineati nella biblioteca di famiglia ho riconosciuto le legature di certe collezioni di racconti che avevano dilettrato mia madre, e che ella si faceva mandare talvolta dal fratello per darli a leggere a me giovinetto. E tutto si è riempito per me di un nuovo e più saldo, se anche meno fantastico, sentimento di affetto. La vostra piccola città, se volete saperlo, mi è parsa più bella, più ampia, più gaia, e (perdonatemi) più civile di come io la vagheggiavo; e tutt'altro che divisa dal mondo, perché qui, come si sente dai vostri discorsi, voi vivete del tutto affiatati con la vita italiana e moderna; e, anzi, è evidente che Pescasseroli, nome noto a così pochi per il passato (quantunque sia segnato nella geografia che il savio arabo Edrisi scrisse per Ruggero re di Sicilia), che il nome di Pescasseroli diverrà, fra non molti anni, familiare a tutti, come sono familiari i nomi dei villaggetti svizzeri; perché qui converranno, e da Roma e da Napoli e da ogni parte, i villeggianti e gli escursionisti.

Mi accorgo di parlarvi di sentimenti troppo personali e intimi, come accade a chi, tutto pieno della sua passione, crede che anche gli altri debbano prendervi interesse; sebbene io sia incoraggiato dal trovarmi circondato da persone, che per me non hanno visi di estranei. E perciò vi dirò anche che Pescasseroli non è stato soltanto, per lunghi anni, nel mio spirito, un semplice oggetto di fantasticherie. Ho vissuto la mia vita a Napoli, tra una popolazione intelligentissima, calda, cordiale, impulsiva: e di Napoli conosco ogni pietra e ogni ricordo; e il figliuolo dei monti ha ormai il bisogno irrefrenabile di dimorare nel cuore di quell'antica città, tra vecchi campanili, e muri di monasteri, e resti di edifici medievali e greci; dove più se ne sente la ricca e ininterrotta tradizione storica. A Napoli ho svolto la mia attività di uomo di studio, tra compagni carissimi e giovani che mi si son fatti spontanei discepoli. Eppure io ho tenuto sempre viva la coscienza di qualcosa che nel mio temperamento non è napoletano. Quando l'acuta chiaroveggenza di quella popolazione si cangia in scetticismo e in gaia indifferenza, quando c'è bisogno non solo di intelligenza agile e di spirito versatile, ma di volontà ferma e di persistenza e resistenza, io mi son detto spesso a bassa voce, tra me e me, e qualche volta l'ho detto anche a voce alta: — Tu non sei napoletano, sei abruzzese! — e in questo ricordo ho trovato un po' d'orgoglio e molta forza.

Vedete dunque quanta gratitudine io debba provare verso questa terra e verso i miei maggiori! A questa gratitudine si aggiunge ora l'altra, che debbo a voi tutti.

Pescasseroli, 21 agosto 1910

PAOLA MILONE

ALEXIS PERREY E IL FONDO SISMICO
DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA*

Il 12 novembre di quest'anno la Società Napoletana di Storia Patria ha presentato, nella sua sede al Maschio Angioino, i risultati del progetto triennale di catalogazione integrata del Fondo Sismico, realizzato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività culturali.

Il Fondo Sismico consiste di una biblioteca raccolta nell'Ottocento dal sismologo francese Alexis Perrey. Essa fu in seguito acquistata dalla Sezione napoletana del Club Alpino che l'annesse alla propria, prima di affidarla in via definitiva alla Società Napoletana di Storia Patria, dove ora è collocata dal 1894.

Il CAI di Napoli acquistò la biblioteca di Perrey dopo lunghe trattative – era in vendita almeno dal 1866, come si legge da inserzione su “American Journal of science and arts” di quell'anno, che recita: «the catalogue of it which has been published shows that it contains 4015 works, including pamphlets» – e grazie al sostegno finanziario del Comune, approvato in Consiglio il 21 febbraio 1878.

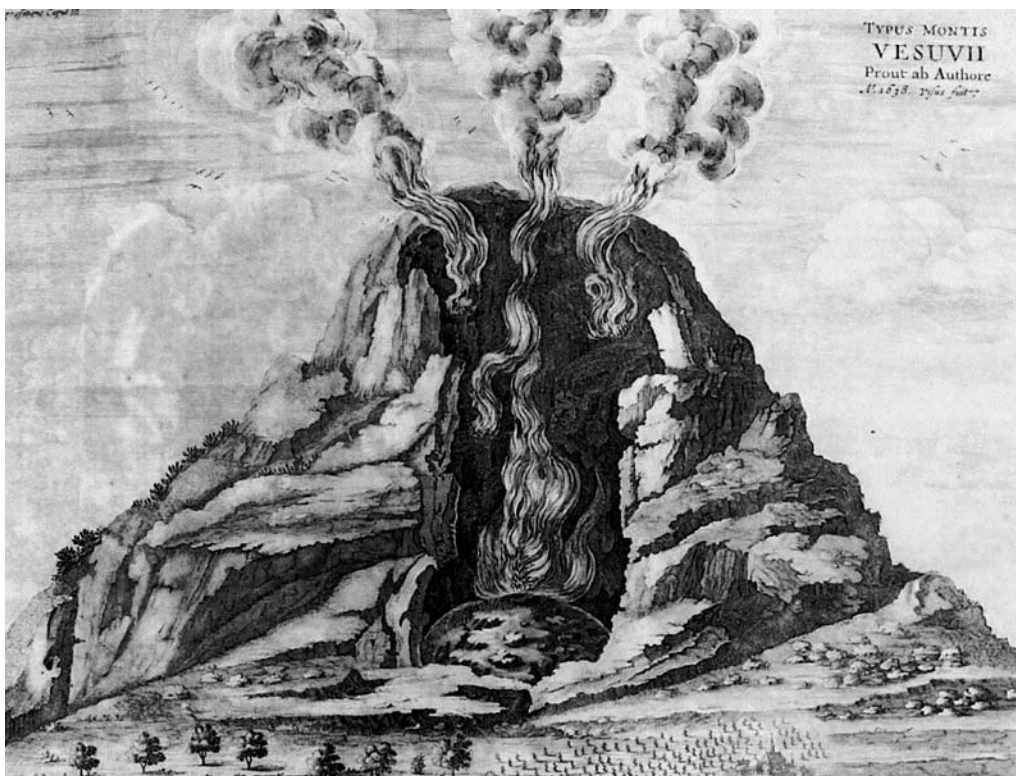
Luigi Palmieri, in quegli anni consigliere comunale e socio del Club Alpino, intervenne in quella stessa seduta, perorando la causa: «Si tratta di una raccolta unica, sino ad ora, nel suo genere, di libri e manoscritti fatta con mezzi che è quasi impossibile si possano verificare altra volta. Oltre i libri rari e d'incontestato valore scientifico, e le memorie estratte da opere periodiche, l'autore della raccolta ha curato procurarsi copia manoscritta delle memorie per le quali non è riuscito a procurarsi l'originale: molti libri poi hanno il pregio di avere indirizzi autografi, e di provenire dalle biblioteche di celebri scienziati come Brongniart Jussieu ecc. Il valore di questa collezione, se si volesse desumere dalla sua rarità, riuscirebbe impossibile a definirsi».

Accanto ai volumi, agli opuscoli, agli atlanti di epoche diverse, il fondo conservava un ricchissimo epistolario e trascrizioni manoscritte di appunti di lavoro e contributi scientifici appartenenti a vari studiosi.

L'epistolario consta ad oggi di oltre 3000 lettere, quasi tutte in francese, datate 1842-1873. I corrispondenti sono circa 400 scienziati di varie nazionalità, che concorsero nel supportare Alexis Perrey nella sua ricerca relativa alla ricostruzione della storia dei terremoti.

Alcuni rapporti epistolari coprono un ampio arco cronologico: Arcangelo Scacchi fu corrispondente di Perrey dal 1852 al 1863, Robert Mallet dal 1851 al 1864, Alessandro Serpieri dal 1851 al 1873.

* Per la stesura di questo contributo mi sono avvalsa delle notizie rilevate, durante il lavoro di catalogazione del Fondo Sismico, da Renata Caragliano, Loredana Esposito, Patrizia Piscitello, Francesca Russo e di questo le ringrazio.



MEKNÈS, *La fine della città di Maquinez*. Dalla "Raccolta Augustana".
 ATHANASIUS KIRCHERI, *Mundus subterraneus*, Amsterdam 1678.

Il fondo conserva, dunque, tra le pagine dell'epistolario, quasi trent'anni di storia scientifica in presa diretta, registrando tanto l'avvenire di fenomeni sismici e vulcanologici, tanto gli scambi intercorsi fra gli studiosi della Terra.

Quando nel 1894 la Sismica venne ceduta alla Società Napoletana di Storia Patria, questa constava ormai già di circa 7000 volumi, a testimonianza del patrimonio librario del CAI di Napoli, il quale «aggiunse grandissimo numero di opere rarissime e manoscritti di gran valore che valsero a raddoppiare la raccolta del Perrey»².

Quali le ragioni e quali i termini di questa donazione? A darci risposta solo poche righe riportate all'epoca dalla rubrica "Assemblea dei Soci" pubblicata nell'"Archivio Storico per le Province Napoletane", da cui si evince una straordinaria sinergia d'intenti fra i gruppi direttivi del CAI e della Società di Storia Patria, gruppi che in buona misura coincidevano, e che, a loro volta, componevano in parte il Consiglio Comunale di Napoli. Tra questi figurano Girolamo Giusso, Luigi Riccio, Vincenzo Volpicelli, Giustino Fortunato, Ludovico De La Ville.

Fu grazie alla condivisione degli interessi di studio, oltre alla forte identità socio-culturale del gruppo, se nel volgere di pochi anni si trovarono raccolti nei locali della Storia Patria il Fondo Sismico e il Fondo Municipale Cuomo.

Alla contiguità degli uomini, poi, si aggiungeva anche quella delle rispettive sedi, entrambe di proprietà comunale: i locali, prima adiacenti nell'ex convento del Caravaggio a piazza Dante, poi divennero tutti della Storia Patria, che andava ormai consolidando il suo prestigio intellettuale anche oltre i confini nazionali.

Il sodalizio dette presto i suoi frutti: accanto alla pubblicazione di fonti della storia del Regno di Napoli, obiettivo principe dell'ASPN, appaiono periodicamente sulla rivista della Società articoli di carattere filologico e storico di argomento vulcanologico. Le innumerevoli cronache di eruzioni cinque-secentesche, le descrizioni dei bagni termali, le operette agiografiche, composte a mo' di difesa dai disastri naturali, diventano tutti temi utili allo studio del territorio, al saggio di taglio antropologico, o alla ricostruzione storica della tipografia a Napoli.

Dopo quella data, la Biblioteca Sismica venne incrementata con acquisti anche antiquari fino al Novecento inoltrato, come attestano cedole del libraio Furchheim, ora raccolte nell'archivio della Società. D'altronde una circolare del 1923 a firma Michelangelo Schipa, allora presidente della Storia Patria, invitava a dare in dono «pubblicazioni, carte topografiche, incisioni, o fotografie riguardanti fenomeni vulcanici e sismici in generale nell'intento di rendere più completa che sia possibile questa raccolta che si può dire unica al mondo».

Resta comunque incerta la data a partire dalla quale la Sismica può essere considerata a tutti gli effetti un fondo spento. Non solo: purtroppo le informazioni di cui disponiamo per la ricostruzione filologica della raccolta sono insufficienti. Non esistono cataloghi, inventari, o anche solo *ex libris* che attestino con evidenza e distinguano il posseduto di Perrey dagli incrementi documentari successivi; né, a questo proposito, si può ipotizzare un semplice discrimine tematico per ti-

² "Archivio Storico per le Province Napoletane", 1895.

rare un confine della collezione, ch  le monografie sul Vesuvio o su l'Etna, per esempio, sono potenzialmente oggetto d'interesse per qualsiasi studioso di vulcani o terremoti, sia esso francese o napoletano. Dobbiamo dunque affidarci alle innumerevoli e discontinue tracce di cui questi documenti sono disseminati: le dediche e le glosse a margine, per esempio, ma anche una serie di bollini bianco-azzurri recanti lettere dell'alfabeto siglate a mano, apposti a diversi tomi, con i quali forse Perrey intendeva ordinare i propri libri.

Attualmente il Fondo Sismico   collocato a seconda della tipologia del materiale: le monografie e i periodici sono raccolti negli scaffali costruiti ad hoc negli anni Trenta, mentre gli atlanti e le tavole sciolte da un lato, e l'epistolario e i volumi manoscritti dall'altro, sono distribuiti nelle due torri gi  destinate alla conservazione dei documenti iconografici e manoscritti.

Obiettivo del progetto – reso possibile grazie al finanziamento previsto dalla legge 513/1999 – era la catalogazione di tutto il materiale posseduto e la sua messa in rete; ed   in ragione della difformit  di tipologia dei documenti in oggetto che i sistemi di trattamento e di gestione informatica sono stati diversificati: libri e periodici sono stati catalogati con il software del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN), la letteratura non convenzionale con CDS-ISIS, i manoscritti con l'applicativo MANUS, il materiale grafico con gli standard catalogafici ICCD su software proprietario (FILEMAKER).

Visto che la gestione dei diversi beni culturali oggetto di catalogazione del progetto mantiene ancora oggi linguaggi, norme, standard e software dedicati e differenziati, incrementando database diversi che non colloquiano fra di loro, si   scelto di utilizzare un software di accessibilit  che consentisse allo studioso di arrivare, tramite la pagina web della Societ , all'interrogazione dei cataloghi unificati.

  quindi un OPAC, sviluppato a partire da questa esigenza, a risolvere l'eterogeneit  delle banche dati, facendo dialogare le diverse informazioni e restituendo rapporti altrimenti non riconosciuti.

Nel suo complesso sono stati catalogati circa 4500 volumi a stampa, 4000 incisioni di corredo agli stessi, 3500 manoscritti, digitalizzate oltre 20000 immagini, includendo anche frontespizi rari e di pregio.

Da gennaio 2005 sar  finalmente possibile consultare on-line il catalogo completo di questa raccolta, importante ai fini della documentazione delle scienze della Terra, della storia dei fenomeni eruttivi, sismici e delle relazioni scientifiche tra studiosi.

SERGIO VALENTINI

A PROPOSITO DELL'ALPINISMO CLASSICO

Ho letto con piacere l'articolo apparso sul periodico *L'Appennino Meridionale* della sezione di Napoli a firma del caro amico Francesco del Franco, riguardante l'alpinismo classico e la sua interpretazione.

Oggi più che mai quando si parla di alpinismo, si parla di una notevole molteplicità di interpretazioni individuali legate alla maniera personale di vivere la montagna.

Se osserviamo la storia dell'alpinismo possiamo distinguere tre fasi importanti: la prima è quella della "scoperta", della "novità"; la seconda è la fase dell'esperazione, dove si è cercato e si cerca di raggiungere il massimo; la terza è quella culturale, che comprende le prime due. Ed è proprio in questa fase che va inteso e vissuto l'alpinismo oggi.

Sono d'accordo con Francesco quando afferma che ognuno deve vivere l'alpinismo che può fare, e che la soddisfazione del proprio impegno non deve essere condizionata da mode o da azioni che esulano dalla nostra comprensione. Ogni nostra azione ha maggiore significato quando la base culturale supporta le nostre decisioni. Scalare una montagna o percorrere un sentiero, senza conoscerne la storia, riduce questa esperienza e non la colloca nel giusto contesto di comprensione ed apprezzamento. A volte infatti ci gratifica più sapere come è stata aperta una tal via e le sue vicissitudini storiche che il gesto, la scalata, compiuta da noi magari cinquant'anni dopo, senza questa conoscenza. Per questo le nostre azioni assumono maggior significato se inserite in questo flusso di eventi, che poi non è altro che entrare così a far parte della storia dell'alpinismo.

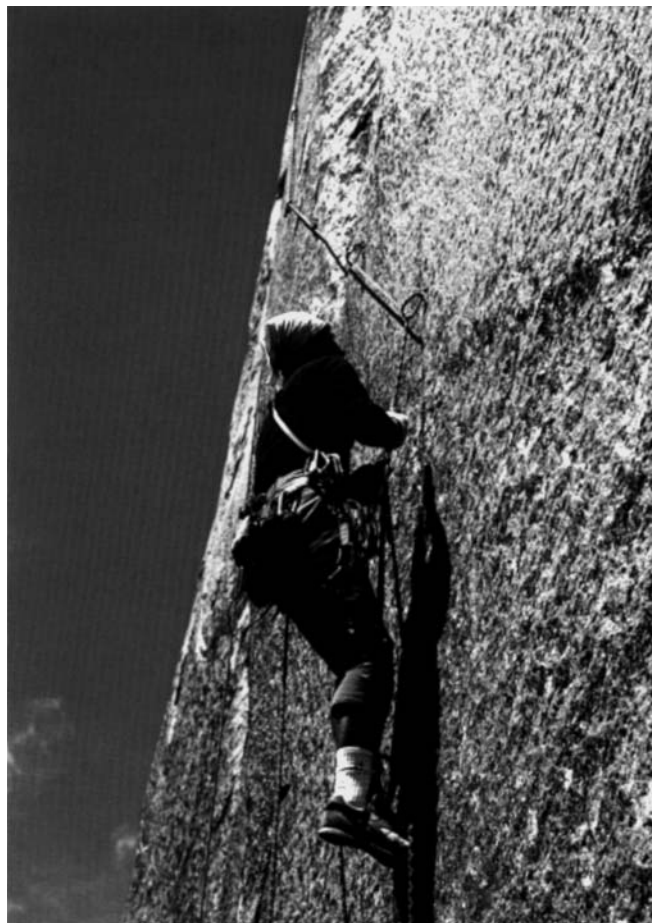
Vorrei sottolineare, ancora una volta, quanto sia importante una buona conoscenza della storia dell'alpinismo: è tramite la storia che comprendiamo che la nostra avventura è unica e irripetibile, proprio perché le condizioni contingenti, meteorologiche, conoscitive, ambientali, fanno parte di questo momento e di nessun altro. È per questo che ha sempre un grande significato vivere la montagna con passione, e che il confronto con chi ama questo magnifico mondo è terreno di ampia discussione, non tanto per vedere chi ha ragione o chi è il più bravo, ma per condividere questo "attimo di storia" con tutti quelli che della montagna hanno fatto uno stile di vita.

Ringrazio vivamente Sergio Valentini, a cui mi lega profonda amicizia, per questo significativo intervento che costituisce una importante integrazione al quadro dell'alpinismo classico che ho tentato di delineare nel precedente numero di questa rivista.

Infatti, concordo con lui che la consapevolezza della dimensione storica di una nostra azione in montagna (una scalata, un'escursione, anche una semplice gita con amici) la rende unica e irripetibile.

È questa la ragione per cui sono ineliminabili, nella nostra concezione dell'alpinismo, le componenti "culturali" dell'esplorazione e dell'avventura, intese anche nel loro significato storico che abbiamo precisato, e perciò analoghe, benchè non sovrapponibili, alla "scoperta" e alla "novità" che caratterizzarono, come giustamente ha sottolineato Sergio, la prima fase dell'alpinismo.

F.d.F.



Sergio Valentini sulla via del *Nose* (El Capitàn).

PAOLO BELLODIS
ALCUNE RIFLESSIONI SULL'ALPINISMO:
IL PROBLEMA DELLA CHIODATURA

Sono consapevole di addentrarmi in una specie di girone dantesco, in un marasma generale d'opinioni, polemiche, idee, progetti, e soprattutto chiacchiere da bar, o meglio da rifugio, poiché di montagna stiamo parlando.

Nonostante tutto, desidero traghettarmi anch'io nel medesimo, esprimendo il mio personale pensiero riguardo all'etica o presunta tale nell'apertura di vie nuove in montagna, e soprattutto all'uso degli spit.

Premetto, e in questo vorrei non essere frainteso, che non ho assolutamente niente in contrario se coloro che aprono vie nuove in montagna fanno uso degli spit, anche se queste comunque dovrebbero essere aperte assolutamente dal basso e possibilmente ad una certa distanza da eventuali altre vie vicine, e senza intersecarsi fra loro o, peggio ancora, con vie classiche.

Sono comunque del parere che lo spit andrebbe usato con parsimonia e fatto d'obbligo sopra una certa difficoltà, che potrebbe essere il VI⁺.

Lo so, non si può obbligare la gente che va in montagna a seguire regole o imposizioni di questo tipo, poiché la montagna è sinonimo di libertà d'azione e d'idee su come e dove affrontarla.

Purtroppo però, devo dire che spesso la montagna viene anche violentata: ebbene, signori miei, è proprio così, in certi casi è di violenza che si tratta, ed è quello che sta accadendo negli ultimi tempi sulle Dolomiti, patrimonio immenso di storia, letteratura e filosofia alpinistica, una delle poche o forse l'ultima oasi dove lo spit non ha ancora prevalso in maniera predominante rispetto alla chiodatura tradizionale, dadi e friends.

A volte mi chiedo se pure noi montanari, guide alpine, Scoiattoli, alpinisti e scalatori vari ci rendiamo conto dell'immenso patrimonio che il Padreterno ci ha concesso.

Ebbene: vie aperte a spit sul III e IV grado, gli stessi piantati magari vicini a gigantesche clessidre o ottime fessure per chiodi da roccia, vie senza un minimo di logica, che, come spesso si verifica, non raggiungono mai la vetta della montagna, vie che s'incrociano una con l'altra, spesso anche con una dignitosa via classica, vie nuove aperte a spit dove esistevano già altri itinerari magari aperti da "puristi", i quali avevano probabilmente usato pochi chiodi o protezioni rimovibili.

Aggiungo che questo succede spesso quando non si ha cultura sufficiente, o si ha la presunzione di sapere troppo, e magari sarebbe sufficiente chiedere agli alpinisti più anziani se per caso lì c'era già una via.

Inoltre vie o, per meglio dire, monumenti che hanno fatto la storia dell'alpinismo, profanati nei passaggi chiave con fori fatti col trapano per adattarvi l'odiata e luccicante placchetta.

Mi riferisco, come avrete già immaginato, a qualche anno fa: esattamente al 1991, quando sulla via Costantini- Apollonio sul Pilastro della Tofana di Rozes, in un corso nazionale delle guide alpine, l'istruttore di turno si prese il permesso di perpetrare questa violenza.

Pochi giorni dopo, in occasione di un ennesimo corso di guide alpine, sulla medesima via un istruttore tolse gli spit a suon di martellate!

Da parte mia, assicuro che quegli spit non avrebbero avuto il tempo di arrugginarsi in parete... Purtroppo, devo dire, ed è qui che volevo arrivare, che noi, guide alpine in primis, Scoiattoli, alpinisti e montanari del luogo, non siamo buoni custodi delle nostre montagne: dovremmo essere un po' più gelosi, e non permettere a nessuno di fare queste cose.

È vero, le montagne sono di tutti e tutti hanno diritto a frequentarle, scalarle, e anche ad aprire vie nuove, ci mancherebbe altro! Però sempre e comunque con criteri sani, e dove ci sia ancora spazio disponibile.

Se un giorno, e auspico che questo benedetto giorno arrivi in fretta prima che sia troppo tardi, si deciderà di indire un incontro con tutte le guide del comprensorio dolomitico, Scoiattoli, Catores, Ciamorces, Ragni, ecc., dal quale, parlando e ragionando assieme, uscissero idee nuove sul restauro delle vie classiche, e comunque sulle modalità di effettuazione di questi restauri si trovasse un accordo (in modo tradizionale, oppure con chiodature cementate delle soste su alcune vie classiche molto frequentate, o altro), ne sarei contentissimo.

Ritengo che le eventuali modifiche debbano essere eseguite esclusivamente dalle guide alpine del luogo, e non, come è successo, da esterni, guide alpine e non, o altri ancora.

Auspico inoltre che si stabiliscano alcune regole sull'apertura di nuovi itinerari, specialmente sui "monumenti" storici dell'alpinismo classico (Tofana de Rozes e Pilastro, pareti nord delle Tre Cime di Lavaredo, altre pareti dove ci sono già numerose vie una vicina all'altra e non esistono più spazi sufficienti e logici).

Mi auguro insomma che si escogiti qualcosa di positivo, e si trovi una soluzione per conservare nel miglior modo possibile il patrimonio alpino e il bagaglio culturale che esso racchiude.

Chissà per quanto tempo ancora l'irriducibile alpinista classico troverà spazio e terreno adatto per difendere questa sua preziosa filosofia di vita!

Spero infine che questo oramai sparuto popolo di ostinati, del quale ritengo orgogliosamente di fare parte, trovi ancora forze e idee per respingere l'assalto impietoso dell'esercito degli "spittomani".



Paolo Bellodis impegnato sulla "Via Pia" alla Gusele del Giau. Settembre 1994 (foto F. del Franco).

L'INTERVISTA

IL K2 CINQUANT'ANNI DOPO: INTERVISTIAMO MARIO DIBONA

In occasione del 50° anniversario della conquista del K2, non poche spedizioni ne hanno tentato una scalata celebrativa. Tra queste non poteva mancare quella organizzata dagli "Scoiattoli" di Cortina, la mitica "Società di alpinisti" che ha tra i suoi fondatori Lino Lacedelli, che – con Compagnoni – doveva conquistare il K2. Hanno fatto parte della spedizione gli scoiattoli Davide Alberti, Marco Da Pozzo, Mario Dibona, Stefano Dibona (capo spedizione), Mario Lacedelli, Renato Sotsass, Luciano Zardini. Agli ampezzani si sono associati Marco Anghileri, Renzo Benedetti, e Marco Sala. Lino Lacedelli, capo spedizione onorario, non tenta per la seconda volta la vetta (e, a 79 anni, ci mancherebbe pure!) ma, per bacco, accompagna gli amici fino al campo base. Il 27 luglio raggiungono la vetta Mario (Moro) Dibona, Renzo Benedetti, Renato Sotsass e Marco Da Pozzo e il giorno dopo, il 28, Mario Lacedelli e Luciano (Lares) Zardini. Abbiamo chiesto a Mario di parlarci di questa bella avventura.

Nel suo libro intervista a Lino Lacedelli, Cenacchi si augura che presto si arrivi alla "verità" sulla conquista del K2, perché «subito dopo i fatti, ... ci piacerebbe sentire raccontare di quel cielo grandissimo, di quel posto così gelido e nel tempo stesso così *forte*, ... portateci lassù. Raccontateci i vostri passi, ricordateci i vostri pensieri...». Ecco, Moro, vorrei che seguissimo questo suggerimento e, accantonando le polemiche sia di ieri che di oggi, tu ci raccontassi delle impressioni, dei pensieri e delle emozioni che hai vissuto in questa speciale occasione.

E per cominciare:

- *Quali montagne dell'Himalaya hai scalato prima del K2?*

Ho iniziato ad appassionarmi del mondo Himalayano nel 1989 organizzando una spedizione al monte Pumori (7165 m.) assieme a cinque amici Scoiattoli di Cortina.

Il primo tentativo lungo la via dei Ticinesi purtroppo è fallito a quota 6830 m., a causa della troppa neve. Abbiamo raggiunto la vetta lungo la via normale degli Spagnoli.

L'anno successivo sempre noi Scoiattoli abbiamo aperto una via nuova sulla parete est del Lobuche Peak (6200m), via classica interamente su roccia con difficoltà di V-VI grado.

Nel 1998 assieme all'amico Renzo Benedette di Trento siamo saliti sul Cho-Oyu (8201m) senza l'aiuto di portatori d'alta quota.

Nel 2000 sempre assieme a Renzo e sempre senza aiuto di portatori d'alta quota saliamo in vetta al Gasherbrum 2 (8035 m) nella valle del Baltoro, Pakistan.

Nel 2002 mi sono aggregato ad una spedizione svizzero-francese in Tibet e lungo il versante nord ho raggiunto la cima dell'Everest (8850 m).



Nel 2004 per la commemorazione del 50° anno della prima salita al K2 abbiamo organizzato una spedizione in ricordo di questa mitica salita e assieme ad altri cinque compagni abbiamo raggiunto la vetta del K2 (8611m).

Prima di affrontare questa difficile montagna assieme ai miei amici Scoiattoli ho deciso di acclimatarmi con la mia ragazza Gretchen e alcuni alpinisti Svizzeri, scalando il Broad Peak (8041m). A causa della nebbia e del forte vento ho raggiunto la cima di Mezzo del Broad Peak a quota 8035m. Nove giorni dopo sono salito sullo Sperone Abruzzi del K2 assieme ai miei compagni.

Il 27 luglio alle ore 7,30 ho raggiunto la cima del K2 assieme a Renato Sotsass, Marco Da Pozzo, Renzo Benedetti. Il giorno successivo raggiungono la difficile vetta anche gli scoiattoli Mario Lacedelli e Luciano Zardini.

- *Il tuo alpinismo è stato prevalentemente dolomitico; non è strano che tu ti sia appassionato a un alpinismo così diverso?*

Dopo molti anni trascorsi ad esplorare ed arrampicare le montagne dolomitiche ho sentito il desiderio di avventurarmi in nuovi spazi diversi da quelli che conoscevo ormai troppo bene.

Ero spinto dagli interessi non soltanto esplicitamente alpinistici, ma ero anche alla ricerca delle conoscenze di popoli, tradizioni, religioni: le “divinità” che vivono in cima alle più alte vette della terra.

- *Veniamo alla vostra spedizione. Per voi la scalata al K2 aveva forse un significato particolare, tutto vostro, quello di ripercorrere le orme di Lino?*

Era da molto tempo che, quando ci incontravamo a bere una buona birra al bar assieme a Lino, egli continuava a ripetere a me ed agli Scoiattoli di organizzare una spedizione al K2 e ripercorrere quella via che, assieme a tutti i suoi compagni, aveva conquistato con tanta fatica. Un obbligo ci sentivamo dentro ogni qual volta incontravamo il nostro “vecio Lino”: quello di provare ad affrontare la grande salita al K2. Finalmente questo obbligo, ma anche questo sogno, si è realizzato.

- *In questi 50 anni molte cordate hanno frequentato questa montagna, come è cambiato l'ambiente?*

Solitamente al K2, rispetto ad altre montagne himalayane, ci sono meno alpinisti, vuoi per la sua difficoltà tecnica, vuoi per il suo avvicinamento lunghissimo, e non per ultimo per le condizioni meteo a volte davvero pessime per lunghissimi periodi. È evidente che essendo meno frequentato il K2 ha subito nel tempo un minor impatto ambientale.

Però quest'anno, per commemorare il 50° anniversario della conquista del K2 si sono organizzate molte iniziative per raggiungere il campo base, e molte migliaia di persone fra trekkers e portatori hanno transitato lungo la valle del Baltoro. Dal 2003 il governo pakistano ha installato alcuni servizi igienici lungo la valle nei punti dove è obbligo pernottare.

Penso che i pochi fortunati alpinisti arrivati in vetta al K2 quest'anno (47 in totale) non abbiano cambiato o modificato l'ambiente. Senz'altro alcune corde fisse o qualche tenda strappata dal vento potrebbe essere rimasta sulla montagna, ma questo materiale alpinistico io non lo non considero immondizia. Anzi, le corde fisse, rimaste di anno in anno possono aiutare o salvare gli alpinisti delle successive spedizioni.

- *Quali emozioni hai vissuto durante questa spedizione, anche in confronto a quelle provate durante le altre salite himalayane?*

L'emozione più grande è stata quando Lino ci ha raggiunto al campo base del K2: essere con lui sotto quella muraglia gigante di neve e roccia di oltre 3000 m, e assieme a lui ricordare le difficoltà che ci sono lungo questa via è stato davvero straordinario, non nascondo che qualche lacrima è scesa sui nostri visi.

- *Tutti i componenti della vostra spedizione sono molto amici, ma è noto che a quelle quote anche la più salda amicizia può essere messa a dura prova: come sono stati i rapporti tra di voi?*

Essere uniti, fare gruppo e aiutarsi anche in situazioni estreme per oltre 2 mesi non è sempre facile.

Penso di poter dire con assoluta fierezza che il nostro gruppo si è dimostrato molto unito e umile sotto questa grande e imponente montagna. Sapevamo che il fatto di aiutarsi a vicenda, senza personalismi, e senza sentirsi “prime donne”, nella coscienza di essere un’unica squadra di veri amici, ci avrebbe potuto portare alla vetta.

- *Cosa pensi dell’impiego dell’ossigeno per raggiungere la vetta? Voi ne avete fatto uso?*

Se su una via in montagna si è saliti sulle tracce degli altri, agganciandosi alle corde fisse e forse utilizzando scale metalliche esistenti *in loco* da decine di anni, trovo un po’ sterile insistere sulla filosofia della salita senza ossigeno. Ormai ritengo che non ha senso fissarsi su questa polemica, anche perché quando un alpinista rispetta la montagna e fa la sua salita senza lasciare bombole, nessuno può mettere una regola sull’uso dell’ossigeno. Penso inoltre che se salire una montagna o scendere sott’acqua sono attività che si possono assomigliare, certo sott’acqua a nessuno viene proibito o riceve critiche se fa uso delle bombole di ossigeno: è una libera scelta!

Vorrei ricordare che l’ossigeno, così mal visto da alcune persone, ha salvato moltissima gente in fin di vita, anche coloro che lo rifiutavano per principio; perciò, come dice un vecchio saggio, meglio un fifone vivo che un eroe morto! Anche sul K2 quest’anno il detto si è rivelato *veritas* e alcuni membri del primo gruppo quest’anno, dopo una salita senza ossigeno, sono stati soccorsi e salvati, durante la discesa, grazie all’ossigeno.

Mi chiedo perché qualcuno insiste a sindacare il modo di salire le montagne! Ogni alpinista prova delle emozioni che solo lui può sentire. Trovo inutili le polemiche del tipo: “valgono” solo le salite dei “super uomini” sugli 8000 senza l’uso dell’ossigeno, così come nelle scalate dolomitiche “valgono” solo gli alpinisti che arrampicano sopra il 7° grado o “valgono” solo gli alpinisti che al monte Bianco riescono a superare 1000 metri di dislivello in meno di un’ora!

Io penso invece che il buon Dio ha creato le montagne per godercele, senza regole e polemiche. Mi auguro che ogni persona che ami la montagna sia libero di vivere le proprie esperienze secondo le sue inclinazioni.

- *Sia durante la salita che in discesa hai dovuto affrontare degli imprevisti?*

La montagna e le scelte che fai sono “gli imprevisti” della scalata.

- *Cenacchi chiude l’intervista con una frase di Melville: «I pensieri tornano a casa con noi, vecchi ragazzi che esplorammo un mondo dove i giovani non possono più esplorare». Pensi che al di là del significato letterale di esplorare, per cui l’alpinismo esplorativo è ovviamente finito, in un senso più ampio e forse profondo, sia ancora possibile “esplorare” le montagne?*



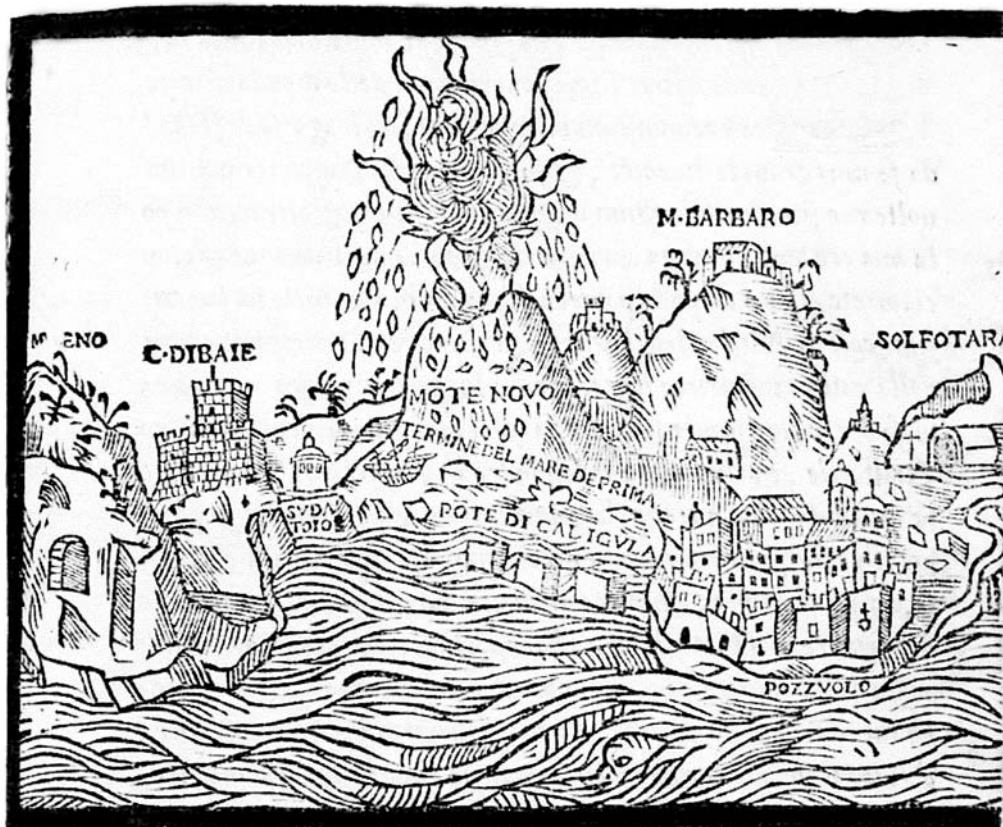
Penso che, mentre esistono certamente ancora molte montagne da esplorare, è ovvio che le montagne più alte della terra in questo secolo sono state tutte conquistate. Però, allo stesso tempo, credo che ogni alpinista possa trovare una sua “esperienza” personale: in un certo senso, se fare una impresa ad alti livelli oggi è diventato davvero molto difficile, d’altro canto ogni qualvolta tu sali una montagna per la prima volta fai una *tua* esplorazione.

Quando preparo una spedizione himalayana cerco di mettere a puntino tutta la logistica, ma la documentazione specifica e dettagliata della via che voglio scalare la evito, appunto per godermi quell’avventura e i misteri che la montagna mi offre.

Nonostante che nel ventunesimo secolo le frontiere alpinistiche siano di fatto già quasi tutte conquistate, credo che il vero e appassionato alpinista non si fermi mai ma continui la sua corsa verso quell’ignoto immaginario che solo lui sa dove trovare.

E allora lasciamo che le parole di Melville concludano per noi:

«...Come riuscimmo a salirci solo noi lo sappiamo.
Anche cercassimo di narrarlo agli altri, a chi mai gioverebbe?
Vi basti questo che ormai voi e io ci troviamo in vetta...»



SOTTO IL MONTE NOVO STA IL CASTELLO ET ALTR.
EDIFICI DI TREPERGOLE IL LAGO AVERNO
STADIETRO AL PREDETTO MONTE ET
PARTE DEL MONTICELLO DEL PE
RICOLO E RIMASTA SOTTO LE
FALDE DEL MEDESMO .

PIERROBERTO SCARAMELLA

LEANDRO ALBERTI: UN INQUISITORE IN VIAGGIO TRA MONTAGNE E FIUMI DELLE TERRE DEL SUD

Nel 1550 veniva pubblicato, a Bologna, un volume che può essere considerato un vero e proprio *Bestseller* dell'epoca. Si trattava della *Descrittione di tutta Italia* e ne era autore il domenicano Leandro Alberti, bolognese, inquisitore e provinciale di Terra Santa. Era un lavoro che aveva preso gran parte della vita del religioso, e si componeva di rilievi eruditi, ampie citazioni dai classici latini e greci, analisi antiquarie e, soprattutto, delle ricche annotazioni prese *de visu* nel corso delle sue peregrinazioni su e giù per la penisola.

Un viaggio in Italia che gli aveva preso molto tempo, a partire dagli anni Venti del Cinquecento, ed ancor più tempo prese la stesura del volume che ebbe, nel corso di secoli, innumerevoli edizioni. La sua è un'opera nella quale la storia si coniugava con la geografia, e la reminiscenza classica con l'osservazione personale, presa sul campo, una sorta di memoria collettiva che veniva vivificata con la propria esperienza di uomo curioso, erudito, attento, attratto incessantemente dal bisogno di viaggiare.

Un consistente numero di pagine della *Descrittione*, l'Alberti lo dedica all'Italia del Sud, alle peregrinazioni tra le rovine di Cuma e le città meridionali, tra le vestigia antiche della Magna Grecia e le spelonche sacre del Monte Gargano. Il domenicano arriva in Italia Meridionale a più riprese: il suo viaggio inizia da Roma nella tarda estate del 1525, quando, a seguire una lettera coeva, si annuncia la sua partenza per il Regno di Napoli: "ituri in Apulia et in Calabriam, hiematuri in Regno". Il frate aveva da poco ricevuto l'investitura e la nomina a provinciale di Terra Santa, e si accingeva dunque alla lunga peregrinazione con l'intento di visitare i conventi dell'ordine domenicano disseminati in quelle province.

Nel 1525 si trovava certamente ad Ascoli Satriano, e poi nel monte Sant'Angelo sul Gargano, dove visitò il Tempio di San Michele, ed a Bari nello stesso anno, come lui riferisce durante la visita al duomo di San Nicola, per proseguire poi per Otranto e Corano, dove dimorava nel mese di novembre. Da qui la comitiva al seguito del maestro generale dell'ordine, Francesco Silvestri da Ferrara, si diresse prima a Brindisi e poi, per mare o forse attraverso un primo itinerario costiero nella Calabria, a Catania. All'inizio dell'anno successivo, probabilmente in primavera, risalì la Calabria (si trovava a Cosenza nel 1526), dopo la visita alle maggiori città siciliane, e, attraverso la Basilicata, dove certamente dimorò sempre nel 1526, risalì verso la Campania, in direzione di Napoli, superandola e giungendo poi a Baia ed a Cuma.

Ma un altro viaggio nel Sud l'Alberti lo compì circa dieci anni dopo. È lui stesso a ricordare, nella puntuale descrizione di Cuma, esaltato dalle vestigia del-

l'antica civiltà romana, che «ritrovandomi quivi nell'anno 1526, et similmente dopo 10 anni un'altra volta, deliberai di veder tutti questi luoghi a parte a parte, e notarli diligentemente».

Il sud appare al lettore come la regione italiana con più ricchi riferimenti alla effettiva peregrinazione dell'Alberti, ed in una certa misura possiamo ricostruire le date dei suoi soggiorni ed i suoi reali itinerari, dai quali resta escluso soltanto l'attuale Abruzzo.

Una parte non secondaria della sua *Descrittione* è dedicata ai rilievi montagnosi, che restano però per la maggior parte osservati dalla valle e quasi inaccessibili. A partire da monte Garro, o Massico, a nord di Napoli, e finendo con la descrizione degli altopiani e dei rilievi montagnosi d'Abruzzo, l'Alberti si muove sempre collegando montagne e corsi fluviali, nel tentativo di offrire al lettore innanzitutto una chiara risoluzione offerta dal problema dei confini regionali.

Che sia stata effettuata realmente, o che l'autore riorganizzi il materiale immaginando una peregrinazione, la descrizione possiede questo elemento centrale che è infatti la logica dei fiumi e delle montagne. Mentre i corsi d'acqua sono descritti con dovizia di particolari, i rilievi montagnosi restano – come si è accennato – quasi sempre nebulosi. Il domenicano risale infatti i fiumi «insino alle fontane d'acque freddissime», le sorgenti che segnano una sorta di *non plus ultra* della peregrinazione. Per l'Alberti ogni montagna, ogni rilievo, contiene in sé la sua sorgente, il suo patrimonio di acque.

Per il domenicano il legame con il paesaggio, la stessa possibilità di concepirlo, è certamente dovuto non tanto alle aspre e difficili strade, quanto piuttosto ai fiumi, ai torrenti, ai corsi d'acqua che si snodano da quei monti per scendere a valle allargandosi per sfociare nel mare. E quello che di fantastico hanno perso i monti, lo ritroviamo intatto al contrario nelle acque, descritte ora con lo sguardo dell'osservatore naturalistico, ora con lo stupore tutto rinascimentale per il prodigio. Al caso stupefacente dei fiumi Volturno e Gladio che, rivoltando il loro corso, «presero a rimontare il percorso all'indietro», risalendo le acque sino alla sorgente, si oppone con maggiore frequenza l'enfasi posta sul potere curativo delle acque che da quei monti sgorgano.

A più riprese è sottolineato dall'Alberti il fenomeno delle «acque molto giovevoli a molte infermità» siano esse quelle termali, che sgorgano dal monte Somma o dell'area puteolana, o quelle miracolose che escono dalle falde del Monte Sant'Angelo. Della fontana acetosa «essendone bevuta, rimangono embriacate le persone», «che bevendone alcuno infermo de mal di capo, ritrovasi sanato», dai bagni dell'aiuto sgorgano «secreti ruscelletti» la cui acqua «sanava molto meravigliosamente gli uomini, sovenendomi le loro infermità», mentre dalle fonti del monte Sant'Angelo, in Puglia, accanto all'altare dedicato a San Michele, Alberti descrive «un fonte picciolo di divin liquore, sempre scaturente, che gli uomini della città usano in quasi tutte le infirmità per sanissima medicina».

Acque prodigiose, come quelle del fiume Grati e del Busento. Le prime che «essendone lavati i capegli, gli fa diventar biondi»; le seconde «gli fa divenir neri». Ed i medesimi effetti si possono notare sulla seta, che, lavata «l'una diventando bianca et l'altra fosca». Ma le fonti sono descritte dall'Alberti, anche soltanto con

l'obiettivo di sottolineare l'amenità di alcuni siti, caratterizzati da «chiare acque», «moltitudine di pesci», «gran piacere dei riguardanti».

Le acque segnano anche il confine oltre il quale la potenza della natura, l'ambiente ostile e l'asperità dei rilievi permettevano soltanto un meraviglioso sguardo a distanza. Così, i monti Tifata, sono «asperì et strabocchevoli monti, monti altissimi, difficili», così come quelli che sovrastano la costa d'Amalfi e la città di Ravello; i Picentini poi sono rigidissimi «et asperì monti». La Basilicata, a detta dell'Alberti, deve il suo toponimo alla «asperità et difficoltà dei monti che vi sono, et dalle vie tortuose, sassose et fangose de' tempi del verno, tanto faticose et fastidiose come un Basilisco».

Acque e monti indicano i confini territoriali, e permettono di raggiungere le «fontane», le sorgenti che sgorgano dagli anfratti inaccessibili, e restano sullo sfondo delle «città gentili», o caratterizzano luoghi (e talvolta intere regioni) oscuri ed impervi. I monti che hanno fatto da sfondo alla regione cumana, inventano e caratterizzano il tratto stesso della Basilicata «ove si trovano assai precipitosi passi, et pericolosi, per le folte selve che vi sono, ove si nascondono i ladroni».

Le foreste appaiono talvolta totalmente inaccessibili e prive di luce, per l'altitudine degli alberi «che paiono con la cima toccare il cielo». L'Alberti «camminando per quei precipitosi monti, e fra strani balci di quelli», non rinuncia talvolta a sottolineare la distanza per così dire antropologica tra gli abitanti delle alture, che definisce spesso «popoli che sono per la maggior parte rozi di costume, vivendo molto grossamente» e, nelle stesse regioni, uomini dall'acume e dal «gran'ingegno» quando dai monti si passa a descrivere gli abitanti dei paesi di valle e di costa. Del resto, «non uomini, ma orsi», venivano descritti i valdesi degli arroccati casali cosentini dai primi inviati dell'inquisizione romana negli anni '50 del Cinquecento.

Che si tratti della Basilicata, della Calabria, dell'Abruzzo o dell'Irpinia, la montagna è descritta sempre con i tratti dello stupore e dello spavento. Essa però ha abbandonato i cliché di luogo fantastico, abitato da mostri o presenze demoniache. Ad esempio l'Alberti rigetta con sdegno la credenza nei draghi di montagna (altrove aveva sostenuto: «Vedesi alla parte di questo monte Vettore quel tanto famoso lago nel quale dice che vi appaiono i demoni costretti da gli incantatori. Io credo che siano tutte favole e menzogne»). La paura è tutta per la dimostrazione di forza degli eventi naturali, il buio delle selve, il freddo, la neve, l'inaccessibilità dei siti.

Anche i luoghi che appaiono nelle stagioni miti «coltivati et producevoli», «nel tempo delle nevi... sono molto pericolosi... imperocché, serrandosi i venti contrarij in questo luogo fra gli alti colli, et non potendo altrimenti uscire, ... incontrandosi l'uno nell'altro, et agitando le nevi cadute, ... et in tal modo rivolgendole, ritrovandosi nel mezzo di detta battaglia i viandanti, rimangono soffocati fra poco tempo, essendo dalle nevi avviluppati e coperti, tal che non possono respirare». È la natura che comanda questi luoghi freddi, «di continuo combattuti da' venti». Sia in Calabria che in Abruzzo, le pianure amene d'estate, diventano pericolosi passaggi d'inverno, per esser poste quelle, «fra l'altissime rupi degli stretti et scabrosi monti». Il vento soffia a tal guisa che «lieva da terra un cavallo col ca-

valcante, et lo gira per aria, et poscia lo lascia cascare in terra, et perciò rimane morto».

Al «termine del Reame di Napoli», l'Alberti osserva i monti abruzzesi dichiarando che: «sarebbe cosa molto difficile a descrivere questi monti, ... imperocché sono altissimi, et alcuna volta in tal guisa l'un dall'altro si divide, con tali et tante rupi, che sarebbe impossibile non dico a descriverli ma a designarli».

I luoghi dell'altitudine, che accompagnano il lettore dall'inizio alla fine dell'itinerario albertiano, non rimangono dunque sullo sfondo. Essi sono sì il limite invalicabile, il confine naturale per la potenza degli eventi che ivi si producono, ma sono anche la terra di ladroni e degli animali selvatici, luoghi abitati da gente rozza e poverissima, che vive in una sorta di sospensione della legalità e della civiltà.

La montagna, però, nelle regioni meridionali, è anche il fuoco dei vulcani, analizzati attraverso le citazioni dei classici, l'osservazione personale, e l'utilizzo di opuscole che avevano descritto il «caso horrendo del fuoco» che diede origine al Monte Nuovo, la collinetta che si innalzò nei pressi di Pozzuoli nel 1538.

Somma, Vesuvio, Vesevo, Vesulo o Vesbio era un monte che gli appariva – sulla scia di Strabone – «fruttifero da ogni lato, eccetto che nella sommità, la quale, per la maggior parte è piena di antri et di caverne et spelunche abbruciate, et corrose dal fuoco, come dimostra il colore». È un vulcano addormentato, che non incute più alcun timore, sul quale il domenicano annota le sue riflessioni sugli effetti delle passate eruzioni. Il paragone che gli viene spontaneo è con l'Etna, ed è in questo contesto che l'Alberti ricorda le antiche eruzioni vesuviane, soprattutto quella pliniana, che distrusse totalmente «due città qui vicine, cioè l'Erculano et Pompeij». Tutto però è lontano nel tempo, quasi letteratura, storia, e reminiscenze classiche. Ed egli può dedicarsi alla descrizione della ricchezza dei «giardini», gli orti coltivati alle falde del vulcano, sottolineando la meraviglia di una terra fertile, generosa, mite, dolce, dove ampiamente e dappertutto «si vede combattere Cerere con Bacco».

È invece la nascita del Monte Nuovo, nella contrada di Tripergola, nel settembre del 1538, l'eruzione cinquecentesca che più impressionò i suoi contemporanei, a colpire anche l'immaginazione dell'Alberti, e val la pena qui riportare l'intero passo della sua descrizione:

«Voglio narrare il gran caso occorso al luogo della contrada di Tripergola sopra descritta, et a i luoghi contorni, nell'anno 1538, nel giorno di San Michele di Settembre. Essendo prima sentiti per più giorni alcuni terremoti, con tan spaventevole tuono, et rimbombo, si aperse la terra qui a Tripergola, che parve rovinasse tutta la machina mondiale, essendo il Cielo sereno. Onde tutti i circostanti popoli, stando stupefatti, et come fuori di se stessi, cominciarono ad uscire da questa apertura fiamme di fuoco conducendo seco cenere accompagnata da sassi affocati con gran fumo, et caligine. Erano portate dette pietre con tanto impeto al Cielo, che era cosa meravigliosa da vedere, et spaventosa da considerare. Esalando altresì gran furia di vento da ogni lato, erano portate da ogni lato l'antidette cinere, et massimamente verso Puzzoli, et Napoli, ove con tanto impeto erano condotte

dal vento, che passando altresì Napoli, arrivarono a San Severino ... guastando et rovinando ogni cosa, et massimamente gli alberi et gli animali. Aperta dunque la terra, et uscendo le fiamme di fuoco con pietre, et cenere, talmente intorno intorno a detta apertura l'antidette ceneri composero con pietre spongose le rive, che ne risultò un alto et largo monte, rimanendovi nel mezo un buco di larghezza (come si puote giudicare) di passa 50, alle radici girando 4 miglia... Cessata la gran furia delle fiamme di fuoco, le quali uscivano, rimase quest'alto monte con la sommità con detta bocca ritonda, sempre più in giù stringendosi, a somiglianza di un artificioso Teatro».

È difficile stabilire quanto, di questo passo, sia frutto della sua reale esperienza, e quanto sia invece ricavato dalle testimonianze coeve. Nella descrizione delle montagne, quando le regioni si fanno realmente impervie, l'Alberti difficilmente attinge alla sua esperienza personale. E per quanto le sue conoscenze geografiche siano di tutto rilievo, avendo ereditato la tradizione cartografica e corografica rinascimentale aragonese, concernente l'Italia meridionale, per quelle regioni egli attinge direttamente dalle fonti classiche, e dalle osservazioni dei viaggiatori che lo avevano preceduto. Ne è testimonianza l'ultima parte del suo viaggio nel meridione d'Italia, in quelle regioni abruzzesi, «tra questi altissimi monti» che descrive da sud verso nord.

L'Alberti risale fino «alle radici del monte Maiella», elencando paesini e città, Alfedena «molto antica città», e Pescasseroli, che divide in due centri ancora separati di Asserulo e di Pesco. La Maiella gli appare «sempre innevato... di grand'altezza», accostato all'Appennino, «però da lui spaccato... molto aspero», dove è «difficile il passaggio», infestato di «molte selve piene d'animali selvaggi, et massimamente d'orsi», con rocce che impediscono il cammino. Lasciati questi «altissimi monti» dove l'uomo deve combattere con i venti e la neve, ci si aspetterebbe la descrizione del Gran Sasso, il monte Corno, il *Fiscellus Mons* che, nel 1573, verrà conquistato dall'ingegnere Francesco De Marchi. Ma curiosamente il domenicano si astiene dal fare alcuna annotazione sulla più alta cima del Regno. Il monte Corno resta un'entità quasi astratta, mentre, nel suo peregrinare, egli poggia verso il Sannio, il Beneventano, e poi ancora a nord, per Monte Vergine, Monte Cassino, per concludere il viaggio in terra abruzzese a Isernia e Castel San Vincenzo. Qui il frate domenicano non può fare a meno di inveire violentemente contro chi ha in commenda il celebre e sontuoso monastero, poiché «di mano in mano roinano i superbi edifici, et non vi si vede chi habbia cura della chiesa, come è comune usanza de' commendatori, di havere solamente pensiero de i frutti, de i quali ne renderanno minutamente ragione ad Iddio, con loro gran danno». Quelle rovine, posizionate tra «monti alti e rigidissimi» non possono non fargli concludere, un po' malinconicamente, riflettendo «alla nostra miseria ... che è cosa certamente di gran consideratione, a pensare la fragilità delle cose humane come passano».



PROTAGONISTI

EMILIO BUCCAFUSCA

Emilio Buccafusca nacque a Casalnuovo (Napoli) il 6 febbraio del 1913. Le sue prime esperienze letterarie ed artistiche risalgono ai primi anni Trenta, quando si legò al gruppo futurista che faceva capo a Tommaso Marinetti.

Poeta e pittore dal carattere poliedrico, Buccafusca si impose anche come scrittore di montagna con il breve saggio *Che cos'è l'alpinismo in roccia* pubblicato sulla rivista "Prima Linea" nel giugno del 1935. Si trattava di un vero e proprio manifesto di un alpinismo intensamente colorato di sensibilità futurista con la quale affrontare e sconfiggere i «rammolliti trippaioli della santa domenica».

Sempre al 1935 risale la bella lirica dal titolo *Cordata*. Nel 1938 Buccafusca fondò il *Gruppo napoletano scrittori di montagna*, dedicandosi alla pratica alpinistica sia nell'arco alpino, sia nei dintorni di Napoli, a Capri ed al Fauto. Nel 1936 partecipò alla memorabile impresa di arrampicare simultaneamente, in sei cordate, il faraglione di terra di Capri. La scalata venne ricordata dall'artista in un breve articolo pubblicato nel 1946 sul "Bollettino" della sezione di Napoli del CAI: *Faraglione di terra, via Steger, dieci anni dopo, ovvero "La setta degli amori impossibili"*¹.

Nel 1937 venne trasmessa la sua radiocommedia *Spigolo sud*, mentre nel dopoguerra (1946) la sezione napoletana del CAI patrocinò la pubblicazione di un piccolo e denso libretto (*Guida sentimentale dei Monti del Sud*) nel quale Emilio Buccafusca riuniva una serie di relazioni di escursioni tra le montagne meridionali.

Il racconto che qui si ripubblica, *Quel treno delle 0,40*² vide luce per la prima volta nel 1967. Racconta la storia del treno col quale il primo sparuto nucleo di *skiatori* napoletani raggiungeva, dopo un viaggio di otto ore, Roccaraso ed il cuore dell'Abruzzo. Era un "treno autarchico, ultimo della classe, pigro, svogliato", personificazione di un passato letto dall'artista con una forte nostalgia, ma dove riecheggiano intatte tutte le caratteristiche della sua lirica futurista.

Buccafusca continuerà a scrivere di alpinismo e di sport per diversi quotidiani napoletani, firmandosi con lo pseudonimo *Guancianera*. L'artista muore a Parigi, durante un congresso internazionale dell'Associazione Sportiva Panathlon, il primo maggio 1990. Oggi riposa in un piccolo cimitero di montagna a Villa S. Croce (Caserta).

PIERROBERTO SCARAMELLA

¹ Ripubblicato in: FRANCESCO DEL FRANCO, *Alpinismo classico nell'isola di Capri*, Edizioni La Conchiglia, Capri 2002, pp. 117-120.

² Il racconto è stato pubblicato in: EMILIO BUCCAFUSCA, *Guida sentimentale dei Monti del Sud e altri scritti di montagna*, a cura di P. Scaramella, Libreria Dante e Descartes, Napoli 2001, pp. 63-69.



EMILIO BUCCAFUSCA, *Montagne*, 1938

EMILIO BUCCAFUSCA
QUEL TRENO DELLE 0,40

I luoghi che abbiamo conosciuti non appartengono solo al mondo dello spazio nel quale li situiamo per maggiore felicità. Essi sono solamente uno specchio sottile fra le impressioni contigue che costituivano la nostra vita di allora; il ricordo di una certa immagine non è se non il rimpianto di un certo minuto; e le case, le strade, i viali son fuggitivi, ahimé, come gli anni.

Marcel Proust, *Du côté de chez Swann*

Ultimo della classe, pigro, svogliato, si staccava dalla piattaforma della Stazione di Piazza Garibaldi, tra la disattenzione generale, alle zero quaranta.

Non lo degnavano di un'occhiata nemmeno i facchini che, malgrado i viaggiatori fossero curvi sotto il peso di cassette per militari in licenza, valige di cartone legate con lo spago, spropositati fagotti approssimativi, non avevano per quel treno mai nulla da trasportare.

Treno autarchico, almeno dal punto di vista del facchinaggio. Ed a questa autarchia obbedivano soprattutto alcuni esseri strani e misteriosi che una sera, mai visti prima, come sbarcati da un ignoto pianeta, apparvero portandosi a spalla due lunghe assi cornute, impattate a due mazze di nocciolo con alla punta un chiodo e due rotelle di bambù.

Pantaloni alla zuava, scarponi di montagna, sacco alpino, occhiali scuri appesi al collo o sistemati a nastro sul cappello, andatura di allegria (si vedrà fra poco), carburata da un solido appetito.

Viaggiavano in terza classe e piuttosto che mettersi a dormire intonavano cori della naja. Un cantare dolce, caldo, melodico. Attenuato e in sordina diventava quasi un mugolio di tribù pagana riunita a propiziare gli spiriti della propria divinità: la neve.

Una divinità surgelata rispetto al sole di Napoli ma bella, soave, immacolata e castissima, *salus infirmorum*, lontana e raggiungibile in otto ore. Otto interminabili ore notturne di un viaggio ch'era una veglia d'amore.

Non possono intenderla certo i viaggiatori dei jet che in molto meno trasvolano continenti. Eppure fra quel treno e gli aerei d'oggi non sarebbe cattivo gusto elencare qualche differenza.

Quel treno partiva senza rumore e si fermava a tutte le stazioni. Non così fanno gli aerei che non si fermano mai. Qui si dorme, lì non si dormiva. Negli aerei nessuno oserebbe, anche se folle, mettersi a cantare. In quel treno il canto era un mito, una necessità primordiale, un bisogno religioso.

Sugli aerei si consumano pasti, serviti ad aria pressurizzata, leggeri più del vasellame che li contiene, commestibili in pochi minuti, sterilizzati, asettici, lucidi di cellophane, inodori, spesso insapori, ma sempre bilanciati come i mangimi del veterinario.

Per quel treno (che dopo molte piccole fermate si concedeva uno scalo di due ore, nel pieno della notte, a Caianello-Scalo) era possibile accomodarsi nella

cucina del gestore del bar della stazione e sentirsi cavalieri erranti accolti da un ospitale signore del medioevo.

C'era un camino che vampava come un altoforno. A quel fuoco si arrostitavano metri di salsiccia paesana. Strizzati nelle pagnotte, prima di essere addentati, gemevano oro suino a 24 carati. Si delibavano melanzane sotto aceto, si vuotavano fiaschi a volontà ed alla fine per stabilire un ordine in tante fonti di energia si ordinavano mozzarelline allo spiedo che nel rosolarsi ingentilivano l'atmosfera già satura di odori patriarcali piuttosto robusti.

L'accelerato, con le vetture ormai refrigerate dalla sosta all'addiaccio, si rimetteva in marcia alle quattro e dodici.

Tùnf, tùnf, Tòra-Presenzanòòòò... Buio pesto. Non si vedeva né Tòra, né il nobilissimo feudo di Presenzano.

Sesto Campanòòò... ciùf, ciùf, ciùfff... Venafràòòò... ffffff, tozza, tarchiata, la vaporiera grassottella, annusava la notte con sospiri di faville, con boccate di fumo che somigliavano un poco a quelle del Vesuvio (allora ancora in attività di servizio).

Ripartiva per riferirsi. Ad ogni stazione gli stessi sbuffi, le stesse nubi basse di vapore nelle quali andava a perdersi la lanterna cieca, agitata dall'uomo nero, capotreno, capostazione, controllore, guardia-freni, l'uomo tutto, l'uomo-corno-di-ottone che ad ogni partenza soffiava ostinato la carica come il trombettiere di uno squadrone di cavalleria decimato fino all'unità: una cavalla sola, la locomotiva.

Rocaravindolàà, Macchia d'Iserniàà, S. Agàpito Longanòòòò. E così sempre avanti nella notte sempre più fredda e più nera. Un favoloso itinerario, una litanìa di stazioni con due, tre nomi, anzi col nome, il cognome, la paternità. Caprinonééé, Sessàno-Civitanova, Pescolanciano-Chiàuci, Carovilli-Roccasicura, S. Pietro Avellana-Capracottààà.

All'appello non mancava nessuno. Sembrava senza mai fine quella lista di reclute d'una invisibile Armata del Sogno.

Montenéro-Valcocchiara, Alfedéna-Scontrone: il primo brivido. Era già l'ora della "madrugada", era cioè quel momento cosmico nel quale il giorno ancora non è nato e la notte si attarda a morire. Gli italiani che sanno tradurre in proprio tante cose questa parola ancora non l'hanno assimilata. Bene, alla "madrugada" si scopriva il primo biancore della terra. Era luce irreale, un manto che tuttavia esisteva e più che vedersi s'intuiva.

La vaporiera intanto, alla stazione di Castel di Sangro, si preparava all'ultimo balzo. Prendeva fiato come un atleta ormai molto avanti negli anni che sa per esperienza il fatto suo. Si faceva controllare da un esperto l'arma segreta dello spazaneve che nella bocca le traballava come una dentiera.

A S. Ilario Sangro, il miracolo del primo raggio di sole, il primo raggio del primo sole che insieme al treno del mattino saliva a dare il buongiorno alla Rocca sul Ràsine.

Altera, superba, questa rocca? No, tutt'altro. Era un pugno di case raggrumate come un gregge freddoloso intorno al campanile della chiesa madre. Un timido umile gregge vegliato dalla pace e dal silenzio. La cappella di S. Bernardino a mezza strada tra la rocca e il santuario di Portella era chiusa dalla neve. A Portella, in solitudine, viveva un eremita e nella più nuda semplicità cantava eterne lodi ascoltato soltanto dal Signore. Aveva una minuscola campana che nessuno suo-

nava mai. Bastava già il suono di quelle della chiesa-madre dove S. Ippolito il guerriero ostentava corno e corazza o quelle di S. Rocco che offriva ad esempio di patire le proprie morsicature a sangue raggrumato. Nella voce umana, familiare, intima, universale, sommessa, discreta, malinconica e dolce delle uniche campane di Roccaraso, ad ora fissa, si trasmetteva la voce e la presenza di Dio.

Qui, alla Rocca sul Ràsine, l'accelerato delle zero quaranta da Napoli, depositava alle 8 gli "skiatori" (sì, proprio col "k") che quando erano numerosi non superavano mai la ventina.

Si avviavano subito al Vallone di San Rocco disseminando nell'aria che odorava d'incenso, odori di catrame e paraffina. Sfoderati due magici nastri di pelle di foca li incollavano agli ski avventurandosi alla Seltetta, all'Aremogna, al Rifugio, alle Toppe del Tesoro, al Pratello, al Monte Greco. Erano a volte capaci di una traversata difficile quanto quella di Nansen in Groenlandia: la Roccaraso-Scanno.

Erano pochi ed il silenzio li ingoiava come pesciolini buttati nell'oceano. Nella distanza sembravano formiche, puntini, granelli semoventi. Skiavano tutto il giorno col sacco sulle spalle dove portavano viveri, indumenti ed accessori preziosi, come ad esempio, una spatola di alluminio a forma di lancia. Era nientemeno che la punta di ricambio di uno ski. La possibilità di rottura era frequente. Quell'arnese stava agli ski come la ruota di scorta alle bucatore di un'automobile. Tornavano alla base entro le cinque della sera. L'accelerato del mattino era ad attenderli per riportarli a casa. Nel viaggio di ritorno dormivano tutti. Un sonno solo, da Roccaraso a Napoli, Piazza Garibaldi. Ed anche molti sogni!

Adesso a Roccaraso si arriva in due ore di automobile. Quel grumo di case addossate l'una all'altra, pecorelle di un gregge infreddolito, è un'esplosione di superbia e di spavalderia, una frenetica gara di condomini e grattacieli, penta-camere e triservizi. Al calore dei grandi alberghi fa eco la luce delle insegne fluorescenti che gridano alle falangi di sciatori: boutique, snack, night, coiffeur, bar, winter-sport.

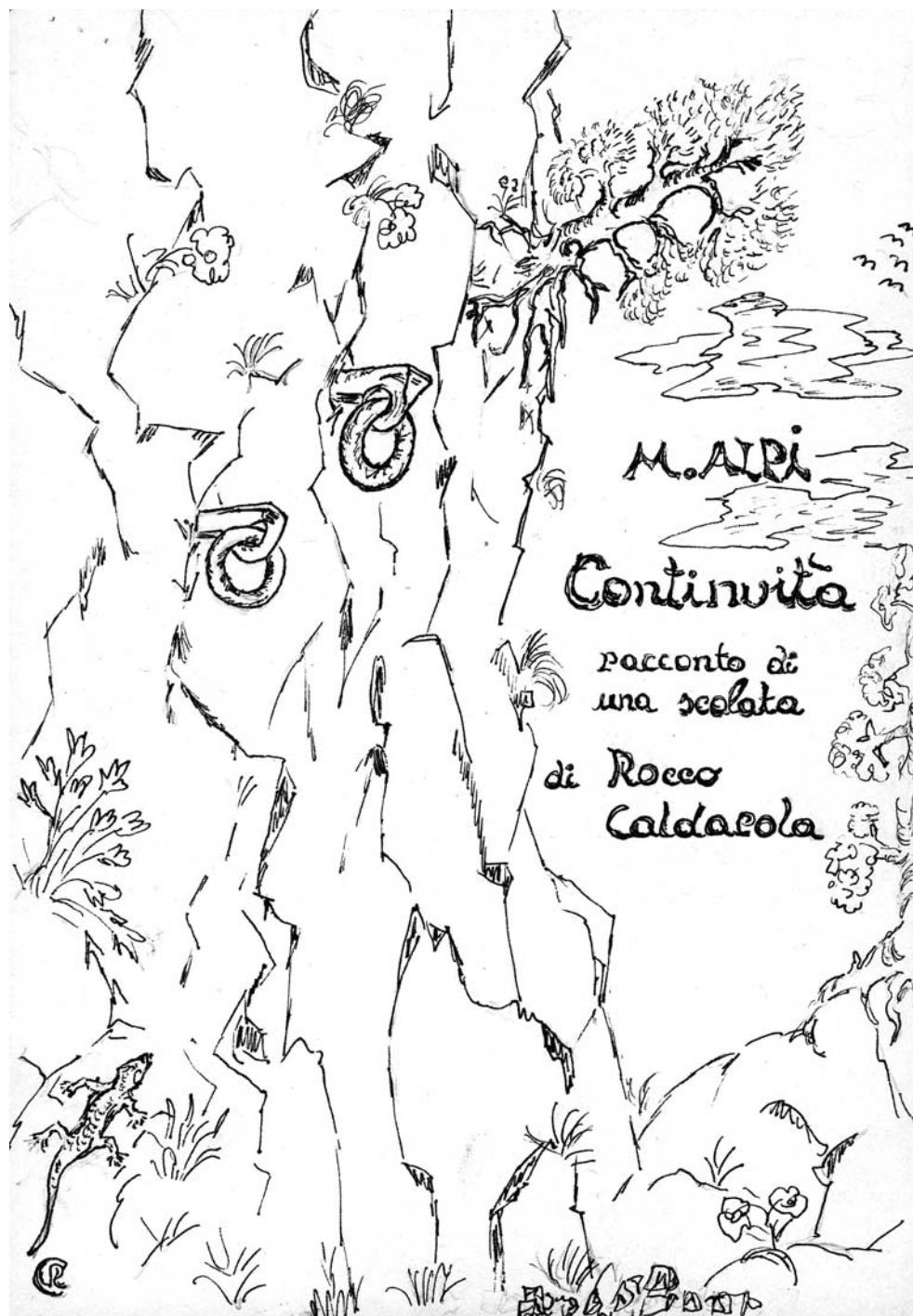
Parole familiari al linguaggio dell'Italia del benessere in piedi su quella del malessere, l'Italia atlantica dei drinks, degli ski-lift, degli ski-pass!

Nel Vallone di San Rocco c'è la SITAR con i cavi e i seggiolini del Belisario e di Roccalta. Pelli di foca addio! All'Aremogna si arriva in automobile e la strada è sempre sgombra, il rifugio è in compagnia di alberghi, pensioni, ville sotto l'arcobaleno permanente delle funi di tre impianti che permettono di fare in un giorno più discese di quante una volta non si potessero fare in tutta la stagione.

Al Pratello, alle Toppe del Tesoro, ci si dà appuntamento come in città ad un caffè del centro.

Alla Portella, l'Eremita viaggia in utilitaria, fuma Marlboro, si nutre di Tivù. Per quanti si recano in chiesa l'incenso è chimico e le campane hanno la voce dell'Enel. Suonano elettricamente come le chitarre beat. Il Curato indossa il clergy. Sulla neve di quella che fu la bianca, immacolata Rocca sul Ràsine, si posa un grasso velo di smog.

Alle cinque della sera la stazione ferroviaria è deserta e l'ultimo guardiano recita un requiem per un fantasma. Non parte e non arriva nessuno. Sui binari silenziosi scende con la sera un'ombra che assume le sembianze di un treno. È quello degli skiatori e chiede di essere ricordato ora che l'orgia del vivere si pasce di altri miti.



RACCONTI

ROCCO CALDAROLA
RICORDI E FICHI SECCHI

Vado in montagna di frequente e spesso mi capita di passare momenti molto belli, pertanto proverò a raccontarvi di una giornata di ottobre passata a scalare sulle pareti del Monte Alpi.

Succede a volte che certe giornate vissute in montagna ti rimangano addosso e te le porti dentro per un po' di tempo. Giornate che ad esserci dentro sembrano nulla di speciale ma a vederle da lontano brillano di una luce misteriosa.

Ricordare quei momenti è un po' come mangiare i fichi secchi: a distanza di ore alcuni semini ti restano tra i denti e schiacciandoli ne assapori ancora appieno il gusto del frutto.

Chi è assiduo frequentatore di montagne prima o poi finisce per sceglierne la propria, quella preferita in assoluto. Ebbene la mia è il Monte Alpi, bella montagna lucana tra Latronico e Castelsaraceno.

L'imponente piramide di roccia del versante Ovest ha sempre suscitato in me una forte attenzione. Pini loricati che sfidano il vuoto, profondi canaloni, levigate e strapiombanti placche di roccia che si alternano a larghe cenge erbose fanno di questa montagna un luogo unico e selvaggio.

L'estate scorsa insieme all'amico e compagno di condotta Luigi Ferranti abbiamo ultimato una bella via alpinistica sul versante Ovest. All'inizio non pensavamo di portarla a termine, ma poi metro dopo metro, chiodo dopo chiodo, abbiamo avuto la certezza che stavamo realizzando ciò che entrambi sognavamo.

L'avvicinamento

Ottobre 2003 di buon ora partiamo da Potenza con l'obiettivo di risistemare alcune soste e chiodare in modo adeguato un tratto verticale. Gli interminabili lavori sulla Salerno-Reggio ed una sosta rifornimento carburante a Lagonegro costituiscono una perdita di tempo che sconteremo a sera.

Finalmente, giunti allo svincolo di Lauria Nord, appare la nostra sospirata meta. Con gli occhi puntati più sulle pareti che sulla strada, bruciamo le ultime curve che ci separano dal ristorante Panzardi, eletto a nostro quartier generale.

Salutiamo il signor Panzardi, papà del nostro amico Vincenzo, uomo taciturno ma assai gentile che ci offre, come sua consuetudine, caffè e cornetto. Chiediamo di Vincenzo e il padre ci informa che sta ancora dormendo. Questo mancato incontro mattutino si trasformerà in un piccolo inconveniente serale, come vi narrerò in seguito.

Riempiamo gli zaini avendo cura di mettere tutto il materiale occorrente per la scalata e di buon passo ci avviamo verso la nostra meta.

Ai margini della breve stradina asfaltata che porta ai campi, un noce, in ve-

ste autunnale, ha lasciato cadere al suolo tutta la sua produzione annuale e un dalmata a noi già noto, di nome Filippo, abbaia furioso al nostro passaggio.

Attraversiamo campi incolti dopo aver superato alcune recinzioni in filo spinato, piccole gocce di brina attaccate a sottili ragnatele bagnano la punta dei nostri scarponi. Sono le prime avvisaglie dell'autunno che da qualche anno sembra aver ceduto parte dei suoi giorni ad estati sempre più lunghe e afose. Spesso ci fermiamo ad ammirare degli arbusti di agrifogli che per la loro forma e grandezza qui assumono l'aspetto di veri e propri "esemplari" (alberi vetusti-Ndr).

Superato, non senza affanno, il ripido ghiaione, alla base della parete inizia il rito della preparazione e divisione del materiale alpinistico.

La scalata

Nonostante la giornata si preannunci quasi estiva, il versante ancora in ombra e la roccia fredda scoraggiano momentaneamente le nostre velleità. Con le dita indolenzite guadagniamo su placche solide e compatte le prime lunghezze di corda.

Il sole finalmente fa la sua comparsa illuminando e riscaldando gradualmente quasi tutta la parete. Man mano che maciniamo quota, la valle sottostante si apre a ventaglio sotto i nostri piedi.

Campi, case, strade, auto: tutto ciò che è normalmente familiare visti da qui sopra sembrano appartenere ad un'altra dimensione. Il nostro unico contatto con la valle è il monotono e ovattato rumore di un trattore e l'abbaia sporadico di Filippo.

Dopo aver sistemato un paio di soste con morsetti e cavetti d'acciaio, procediamo veloci su tratti decisamente facili fino al 5° tiro, che di tutta la via è il più bello in assoluto. Una splendida placca, compatta e verticale, sufficientemente chiodata e con un passaggio in artificiale, permette una progressione sicura e divertente.

Risalti di roccia mista a cenge erbose rendono l'ascensione mai banale, per cui, anche su tratti relativamente facili, è necessario muoversi con estrema attenzione e cautela.

Sul 6° tiro di corda, Luigi, adesso capo cordata, procede cauto nell'intento di individuare un chiodo nascosto nell'erba e persino colorato di verde. Con spostamenti laterali cerca invano l'ostinato pezzo di metallo.

Dopo, un po' deluso dall'infruttuosa ricerca, mi urla a gran voce: "dammi corda, provo a passare". Pochi istanti e urla ancora più forte: "sassooo".

Non è un sasso, bensì un macigno di considerevoli dimensioni che, stanco di far parte della parete, precipita minaccioso nella mia direzione. Picchia più volte sulla roccia, spaccandosi in decine di schegge impazzite che rotolano giù con un fragore assordante.

D'istinto mi rannicchio proteggendomi il capo. Pochi istanti di terrore ed è tutto finito. Resta solo una leggera nuvola di polvere che si dissolve lentamente nell'aria. Mi rialzo, dò voce a Luigi per tranquillizzarlo sullo scampato pericolo e, con un po' di apprensione, terminiamo il tiro.

La successiva lunghezza di corda si sviluppa prevalentemente in un ripido ed incassato canalone con un passaggio piuttosto delicato.

Arrampichiamo cercando di non pensare all'accaduto; del resto sono situazioni di pericolo, spesso imprevedibili, nelle quali solo con una buona dose di fortuna si riesce ad evitare il peggio.

Qui la roccia è abbastanza buona. Ciò nonostante arrampichiamo con attenzione verificando tutto ciò che tocchiamo.

Ancora pochi metri ed esco finalmente su un ampio terrazzo, al culmine di un grosso sperone di roccia. Recupero Luigi che, nell'estrarre a suon di martellate un chiodo fuori via, sembra aver infilato la mano destra in una matassa di filo spinato.

Comodi su questo balcone naturale, decidiamo di concederci una breve pausa di riposo e di riflessione sul da farsi. Abbiamo scalato per sette tiri di corda, 250 metri circa di placche ripide ma con comode soste. D'ora in avanti la parete si abbatte notevolmente e i successivi quattro tiri, necessari per ultimare la via, non sono attrezzati.

Quindici metri di roccia verticale rappresentano l'unica reale difficoltà da superare, ma non abbiamo fretta.

Questa notte si resta da Vincenzo. Abbiamo dunque ancora voglia e tempo a sufficienza per continuare la nostra avventura verticale.

Guaglio' si' ròba bona

Con il naso all'insù cerchiamo di individuare un itinerario possibile. Superare il diedro per poi arrivare ad una fessura sommitale dello sperone roccioso ci sembra l'unica via praticabile.

Arrampico sicuro per 7-8 metri utilizzando un paio di chiodi saggiamente lasciati la volta precedente. Questi mi danno sufficiente garanzia per continuare fino ad una larga fessura, troppo larga per un chiodo: mi trovo in una situazione precaria.

La mano destra passa frettolosamente in rassegna tutto il materiale attaccato all'imbrago nel tentativo di trovare qualcosa da incastrare nella fenditura, mentre la mano sinistra mi manda pericolosi segnali di cedimento.

Per fortuna nel mio corredo ho una serie di friend; inserisco il più grande nella fessura e con un paio di strattoni ne verifico la tenuta. Tiro un sospiro di sollievo e riprendo a salire in direzione di un vecchio tronco secco, prigioniero delle rocce. Ancora pochi metri e il più è fatto.

Adesso procedo veloce sui ripidi pendii erbosi. Un vigoroso arbusto di frasinio mi consente di attrezzare una sosta comoda e sicura.

Recupero Luigi e, felice per aver ultimato il tiro senza problemi, mi stendo sull'erba a godermi il tepore di questo caldo sole d'autunno. Con un gesto di affetto e gratitudine abbraccio e bacio la roccia.

Ci sono in montagna momenti silenziosi e meditativi di intensa, intima felicità che inducono a guardare in alto verso l'ignoto dicendo "grazie per avermi fatto arrivare fin qui". Forse questo è uno di quei momenti.

Pochi minuti ed arriva Luigi che mi dà una energica pacca sulle spalle e in dialetto napoletano mi dice: «guaglio', si' ròba bona!».

Procediamo ancora per altre due lunghezze di corda su roccia instabile e cenge erbose.

Infine su una bella placca inclinata e compatta concludiamo l'undicesimo ed ultimo tiro e, quasi a voler continuare ancora l'ascensione, arrampichiamo per qualche metro tra i rugosi rami di poderosi pini loricati.

Circa 350 metri più su c'è la vetta del Monte Alpi, ma qui finiscono le difficoltà alpinistiche e di conseguenza anche la nostra via.

Annotiamo sul libro delle ascensioni la scalata appena conclusa e riaffidiamo alla custodia dei pini lo scatolino con il prezioso contenuto.

Brindiamo con grappa dentro tazzine di legno di cipresso realizzate da mio padre mentre il sole cala lentamente dietro l'imponente mole del Sirino e gli ultimi raggi accendono di luce dorata il golfo di Policastro.

Sarebbe bello passare la notte appollaiati qui sopra, ma nonostante le temperature siano ancora piuttosto alte rispetto al periodo, di notte può fare già molto freddo.

Del resto non siamo neanche sufficientemente attrezzati per una notte sotto le stelle e la vocina del buon senso ci sussurra di desistere da questo progetto e ci dice anche di scendere in fretta, altrimenti un bivacco in parete potrebbe diventare una necessità anziché una libera scelta.

Calate al buio

Ci affrettiamo dunque a sfruttare questi ultimi minuti di luce per scendere fino all'ampio e sicuro terrazzo dove, da lì in avanti, le soste per le calate sono tutte comode ed attrezzate.

Nonostante il buio avanzi, decidiamo di fissare un paio di chiodi nel tratto dove poco prima siamo passati solo con l'utilizzo di un friend.

Abbiamo l'impressione che dalla valle sottostante qualcuno ci chiami, ma non prestiamo molta attenzione presi, come siamo, dalla nostra manovra di discesa: adesso la nostra meta è in direzione opposta alla vetta.

Con la tenue luce di una sola lampada frontale procediamo con cautela. C'è il rischio che le corde si impiglino e, se ciò dovesse accadere, l'unica cosa sensata sarebbe aspettare la luce del giorno.

Finalmente, dopo circa due ore di calate siamo alla base della parete. Recuperiamo le corde, uno zaino lasciato la mattina in un anfratto e, veloci, scendiamo al sentiero sottostante.

Fari nella notte

Un'auto sta risalendo lo sconnesso sterrato nella nostra direzione. Chi sarà mai ad avventurarsi fin qui sopra e per giunta anche di notte? Chiunque sia avrà sicuramente un buon motivo per farlo: pochi minuti e scopriamo che il buon motivo siamo noi.

Dall'auto scende un cordiale ed energico giovanotto di Castelsaraceno di nome Peppone, del Soccorso Alpino.

Increduli e stupiti per questo inaspettato incontro montiamo in auto; du-

rante il breve tragitto per il ristorante Panzardi, Peppone c'informa di essere stato chiamato da Vincenzo, preoccupato dal nostro notevole ritardo.

Prodigo di complimenti nei nostri confronti ci dice di aver scalato in parte la nostra via con degli amici di Potenza e di averla trovata molto bella.

Arrivati al ristorante, la mamma di Vincenzo fa la mamma anche con noi rifilandoci un vibrante rimprovero per il nostro colpevole ritardo. Giunge anche Vincenzo a rincarare la dose: "sono arrivato fin quasi sotto le pareti e sapeste quante volte vi ho chiamato", ci dice con tono calmo ma deciso.

Ora sappiamo che quelle urla non erano pastori né escursionisti. Ammutoliti, non tentiamo nemmeno di spiegare le nostre ragioni che ai loro occhi risulterebbero inutili e ridicole.

Se ripenso adesso a quell'episodio non posso non provare ancora un certo senso di colpa.

Nonostante i meritati rimproveri, come da rito consolidato, festeggiamo la nostra ascensione. Naturalmente con birra.

Divagazioni alcoliche

Già, la birra, che sembra accompagnare tutte le nostre avventure su questa montagna.

Ricordo che qualche anno fa con l'amico Rudi aprimmo un altro itinerario alpinistico sul versante Nord-Ovest.

Appena scesi ci recammo da Panzardi con lo scopo di alleviare la nostra arsuratura con un paio di birre.

Non trovandone fu tale la delusione che, non avendo ancora provveduto a dare un nome alla via, decidemmo di chiamarla "Senza birra".

E dalla birra negata a quella inaspettata, nel mese di giugno 2003, nel corso del bici-trekking Potenza-Pollino, nella giornata dedicata all'alpinismo, ultimata la scalata trovammo Vincenzo ad aspettarci all'ombra di un agrifoglio con gustosi panini al prosciutto locale e una decina di birre che galleggiavano in un recipiente insieme a cubetti di ghiaccio.

Birra + Alpinismo = Francesco del Franco.

Come non ricordare, a questo punto la prima ripetizione della nostra via, nel giugno dell'anno scorso con gli amici di Napoli? La sera mentre si progettavano altre scalate, si perdeva il conto delle birre bevute.

A nanna

Bene, ultimata questa breve divagazione riprendiamo il filo del racconto.

Dopo aver più volte invitato il nostro amico Peppone a restare a cena con noi, ci salutiamo con la promessa di rivederci al più presto per combinare qualche salita invernale.

Il tempo per una doccia rigeneratrice, e ci sediamo davanti ad un fumante e gustoso piatto di pasta ai funghi porcini preparato dalle sapienti mani di Vincenzo, a cui va tutta la nostra gratitudine per la disponibilità dimostrata nei nostri riguardi.

Chiediamo al nostro amico l'ultimo favore della giornata: far tacere un rumoroso generatore posto sotto le camere. Infine, stanchi ma soddisfatti, spegniamo le luci a questa incredibile ed intensa giornata e forse sogneremo di stare ancora ad arrampicare.

Continuità

Abbiamo infisso due chiodi ad anello all'attacco della via, uno nuovo e scintillante, l'altro vecchio ed arrugginito; quei due pezzi di metallo posti a poca distanza l'uno dall'altro assumono per noi uno straordinario valore simbolico: rappresentano il cambiamento, ma anche un forte e radicato attaccamento al passato. Va da sé che la nostra via si chiama *Via della Continuità*.

Ho voluto raccontare questi piccoli episodi perché sono convinto che la frequentazione della montagna non è mai solo fine a se stessa bensì è il piacere di condividere i piccoli e grandi momenti che essa ci offre.

Termino questo racconto riportandovi una bella frase del grande alpinista Ettore Castiglione (1908-1944), che riassume in poche parole ciò che ritengo sia la montagna e l'alpinismo in particolare: «La meta, la conquista per me sono proprio nulla. Il senso dell'alpinismo si risolve tutto nell'atto di comunicazione e d'amore con la montagna e con il compagno di cordata».



Il vento è cambiato, al maestrale caldo umido è succeduto il freddo grecale; lo noto dall'aspetto del cielo e dalla sua luce metallica, dalla forma piatta e allungata delle nuvole grigio sporco stracciate dal vento e dagli squarci di quel tipico celeste pulito e trasparente che tante volte ho visto in Abruzzo, quel celeste che spunta dopo una nevicata, lontano lontano all'orizzonte, fra i residui vapori striati e grigiastri.

Mi alzo dalla scrivania e guardo oltre i vetri del mio studio; avverto una vita gioiosa scorrere nelle vene, questo cielo è un messaggio: arriva l'inverno, arriva la neve. Torno alla stanza e cerco alla parete una foto che mi è cara: un uomo solitario sta solcando con i suoi sci sottili la coltre di neve in un bosco di aceri bruni, diritti sul pendio; fasce di luce blanda alternate a ombre grigie azzurrognole, in fondo una timida macchia di sole; la immagino farsi più opaca e... svanire, quasi fossi sul posto.

Quell'uomo che sta risalendo il pendio, in giaccone rosso, sono io stesso.

Mi rivedo in quel bosco, in quell'ampia curva: un bosco addormentato nella intimità inviolata del pieno inverno, "lo sento" qui ed ora: la spessa coltre di neve assorbe e attutisce i rumori della vita lontana, lasciando nell'aria un alone di cose ignote; di più: impone il regno grande del suo freddo silenzio. In quei momenti, mi ricordo, stavo pensando fra un passo e l'altro a quello stesso bosco d'estate: il fruscio del ricco e verde fogliame, il gioco mobile delle luci danzanti con i rami nel vento tiepido, l'aria satura di insetti laboriosi, i voli ratti di ali indaffarate e felici quando il bosco va in calore, come dice Cesidio, l'amico montanaro. Se l'estate assomiglia a una reggia araba in festa, se l'estate è stagione di calde promesse, l'inverno crea la mistica solennità d'una cattedrale gotica immersa nella fissità della luce uniforme e fredda, nel letargo dei tronchi nudi che attendono umili la promessa del sole. Fisso davanti all'immagine sono oltre l'immagine stessa; nella stessa atmosfera e nel sentore di quel momento, anzi sono in quel momento: alla semplice gioia...di stare in compagnia di me stesso nella natura, è subentrato un momento quasi mistico: mi sembra di essere in un sacrario affondato nel suo stesso silenzio; solo un briciolo di gioia frivola è quella piccola chiazza di sole più in là, forse solo un'illusione come l'avvertito appena frullo di ali.

Sì, sto godendo dell'intimità e della piena comunione con la natura che solo lo sciatore fondista-escursionista può godere: la natura, colei che ho amato in ogni tempo, la mia amica fedelissima; con essa mi sento meglio da solo e le perdono ogni rabbuffo e ogni asprezza come si perdona a una compagna di vita e di lungo viaggio. «La montagna – dice Samivel – è colei che ti dà tutte le pene e tutte le gioie.»

Mi fermo e ascolto: scricchiolii, strani rumori ovattati, è il legno che soffre e vive; un rametto leggero cade sulla neve, cristalli decongelati piovono dai rami più alti; più su il mantello grigio e immoto del cielo invernale. Il tempo incalzante di tutti i giorni accetta il respiro estatico dell'infinito; lo avverto in una percezione

transfisica mentre passa lentissimo e mi dichiara il senso dell'esistere e io accetto tranquillo questa mia condizione umana perché mi sento in pace con me stesso, riconciliato col tutto, con la Grande Madre che m'è vicina.

Guardo l'alto crinale oltre le cime degli aceri: lassù tutto è un grande movimento d'aria che immagino satura solo del profumo di neve; dove la terra è rapita e il cielo si mescola alla terra in un messaggio di venti e di nuvole: nella luce tagliente, quasi fosse cristallo, folate veloci di nuvolaglia sfilacciata danno tristezza di ombre che sfiorano le distese bianche e s'alternano a gioiosi ritorni di sole.

Un angolo di mondo che non è il consueto mondo: un senso vitale primigenio, prepotente e intatto dalla macina della "civilisation" storica; lo bevo con gli occhi, i sensi tutti, lascio che invada il mio intimo: sono per attimi sulla soglia della tentazione – che fu fede delle religioni arcaiche e della spiritualità orientale – di dissolvermi nella immensa naturalità del tutto.

Riprendo a scivolare con gesto ritmico e agile sui miei sci sottili e leggeri; mi accompagna il fruscio ovattato di centinaia di cristalli di neve sotto le solette che stanno marcando due tracce parallele di una presenza umana nella magia fascinosa che invita la mente tutta raccolta a transitare verso dimensioni metafisiche: forse il salto è più facile quando si è in debito d'ossigeno sotto lo sforzo prolungato. Mentre il vento fresco penetra sotto il giaccone e gela le narici sento che questo mondo sospeso nella magia bianca è quello che resta di quell'altro che fu prima dell'orgoglio di Adamo, è quello che rimane delle orme che Dio lasciò quando si ritirò da esso verso il suo luogo infinito; le cose consuete nella mente ora pulita da ogni traccia di mondità, le cose di tutti i momenti trapassano in simboli e il mondo si fa allegoria.

Non sono infatti allegorici quei celesti scialbati all'ultimo orizzonte e quella cima solitaria e bianchissima che mi è apparsa all'uscita del bosco? E così pure questi tronchi di faggi montani rigidi e giganti nella grande aria aperta? Non è forse allegoria questo letargo del mondo che prelude e attende?

La salita è finalmente finita, oltre la grande spianata innevata scorgo il rifugio di Macchiarvana; pochi passi pattinati per prendere lo slancio e via in lunga scivolata per il pendio. Mentre il vento della discesa mi accompagna penso: Dio per sei giorni creò il mondo, ma il settimo non si riposò del tutto, quel giorno creò l'ultima creatura bella, l'ultimo incanto: la neve.

CARLO MELORO*, EMANUELA ESPOSITO*, CARMELA BARBERA*

NOTE PALEO-ECOLOGICHE SULLA GROTTA DELLA JENA

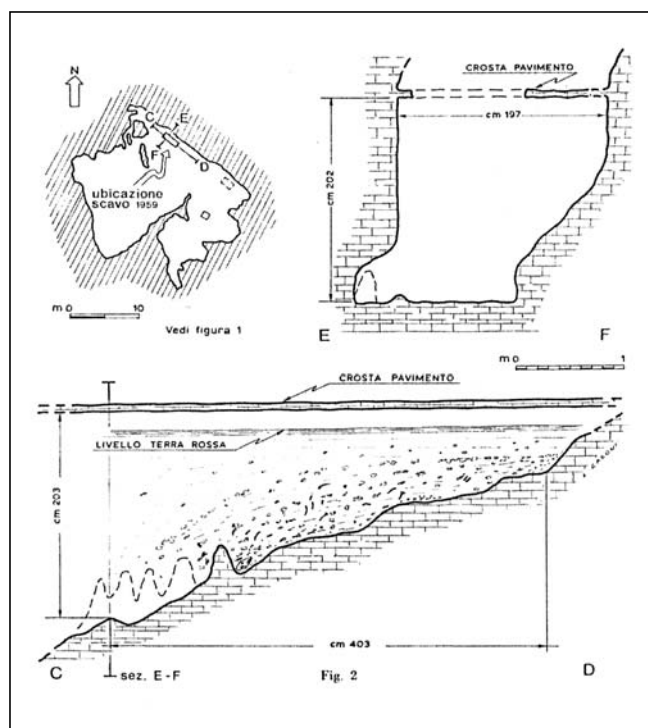
Introduzione

Tra il notevole patrimonio carsico del territorio pugliese la *Grotta della Jena* ha sicuramente un ruolo d'eccezione. Gli scavi effettuati in passato hanno portato alla luce numerosi reperti fossili di notevole importanza per comprendere le condizioni climatiche ed ambientali attraversate dall'Appennino meridionale nelle passate epoche geologiche. Il periodo di formazione della cavità rimane tutt'oggi incerto, tuttavia la revisione critica delle specie rinvenute permette di attuare accurate ricostruzioni paleo-ambientali e paleo-ecologiche. Le specie animali vivono, infatti, in stretto rapporto con l'ambiente che li circonda e le conoscenze sempre più avanzate su questo tipo di relazione permettono di analizzare le comunità biologiche del passato nonostante le poche tracce che lasciano. Questo tipo di conoscenza assume soprattutto in questo momento storico un ruolo importante per poter prevedere l'effetto che i cambiamenti climatici hanno avuto e avranno sulle specie viventi compreso l'uomo. È proprio alla luce di questa scottante tematica che la rivalutazione del patrimonio paleontologico italiano può apportare il suo contributo.

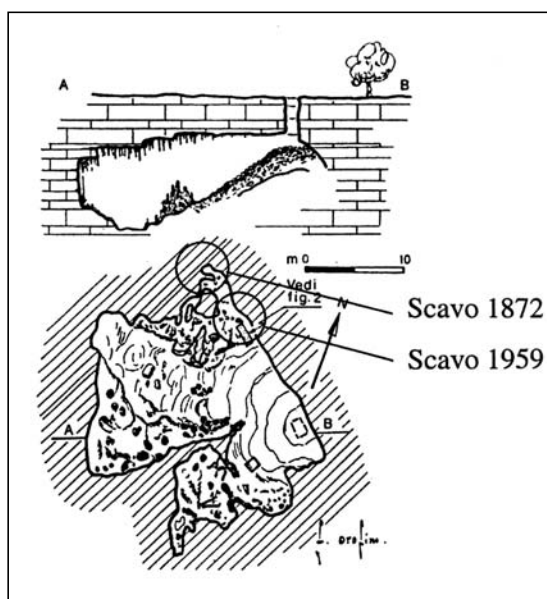
Va ricordato, infatti, che l'Italia possiede un notevole patrimonio di reperti fossili appartenenti all'Era Quaternaria, conosciuta ai più come Era Glaciale, e quello rappresentativo della *Grotta della Jena* ne è parte integrante. Al di là del suo valore storico esso, infatti, continua ad essere di estrema utilità per analisi paleontologiche più moderne e più sofisticate.

Come è facile intuire dal nome della cavità i reperti osteologici rinvenuti durante il primo scavo, del 1872, appartenevano ad una particolare sottospecie di quella che oggi conosciamo come iena maculata (*Crocuta crocuta*), uno dei carnivori più caratteristici dell'attuale fauna africana. Il materiale fossile venne catalogato nel 1873 dal prof. Guiscardi, docente di geologia all'Università Federico II di Napoli, che oltre ai reperti appartenenti alla iena descrisse ossami identificabili nella specie *Canis lupus* – il lupo moderno che continua ad essere uno dei più importanti predatori delle nostre montagne. Successivamente il prof. Franco Anelli riprese gli scavi nel 1955 e rinvenne uno scheletro intero di stambecco (*Capra ibex*) e molti resti di cervidi, volpi e uccelli. Lo scavo proseguì nell'ottobre 1959 ad opera di Claudio Cantelli che descrisse in una sua successiva opera (1983) tra i materiali rinvenuti un cranio completo di iena e dei coproliti, ossia resti fecali appartenenti molto probabilmente alla iena. Da questa breve nota storiografica si può evincere come la Grotta della Jena abbia rappresentato una fonte inesauribile di conoscenze sempre più dettagliate e mature sull'ambiente di vita dei reperti rinvenuti.

* Dipartimento di Scienze della Terra, Università Federico II di Napoli.



Scavo della Grotta della Jena nell'ottobre 1959 (da C. Cantelli, 1983).



Rilievo altimetrico e planimetrico della Grotta della Jena (da C. Cantelli, 1983).

La Grotta della Jena

Uno dei primi passi per poter meglio comprendere cosa le specie fossili possono raccontarci è l'inquadramento, dal punto di vista geologico, della cavità in cui sono stati rinvenuti.

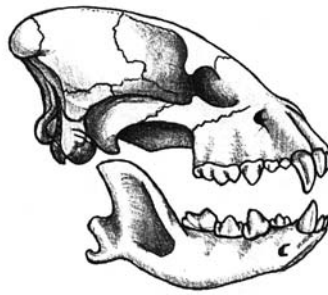
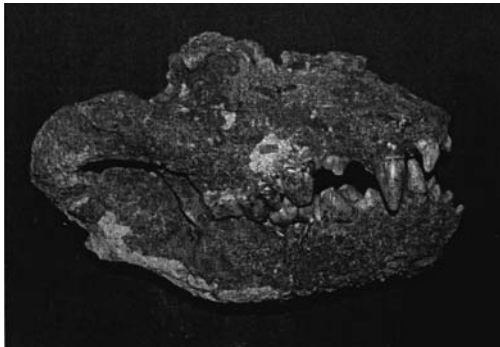
La *Grotta della Jena* venne scoperta nel 1872 durante uno scavo di una cisterna ed è situata a circa due chilometri dal centro abitato di Castellana. Oggi si può asserire con certezza che la grotta fa parte del sistema carsico di *Pozzo Cucù*, un complesso di caverne simile, sia dal punto di vista morfologico che geologico, alle ben note Grotte di Castellana che distano da esso appena 3,5 km. Le Grotte di *Pozzo Cucù*, scoperte nel 1980 dal Gruppo Puglia Grotte, hanno l'asse principale orientato a NO-SE e raggiungono un'estensione di oltre 1200 m.

La prima descrizione della *Grotta della Jena* risale al 1881, ad opera del prof. Luigi Dell'Erba, docente di geologia all'università di Napoli, e risulta essere uno dei primi lavori sulla speleologia pugliese. Dell'Erba descrive la grotta come un'unica cavità, grosso modo cupuliforme, abbondantemente rivestita da concrezioni calcaree. Alla data della scoperta il pavimento della caverna era parzialmente ricoperto da un accumulo di detriti. Tra di essi si potevano distinguere i resti di una volta probabilmente crollata in tempi relativamente recenti; infatti, Dell'Erba racconta: "...*Ho detto che non è lontano il tempo della caduta della volta in quel punto, giacché ivi la roccia resta pressoché nuda e non ricoverta da panneggiamenti calcarei, i quali invece si notano nei massi caduti, ove eransi precedentemente formati...*". Il fondo della grotta presenta una pendenza continua da Est a Ovest, lungo la quale scorrevano le correnti d'acqua, le cui tracce si scorgono ancora oggi. A Nord della caverna si nota un'ulteriore traccia, molto probabilmente appartenente ad una seconda corrente. Dell'Erba riteneva che queste due correnti potevano essere il risultato della biforcazione di un unico corso d'acqua, che con il suo potere erosivo generò la caverna. Nella grotta sono riconoscibili fratture e cunicoli un po' ovunque. Una particolare attenzione va a quella che può essere considerata una delle caratteristiche principali della grotta: il bellissimo rivestimento alabastrino. Si tratta di concrezioni costituite da minuti cristalli di carbonato di calcio quasi puro, colorato dal bianco candido al rosso vivo a causa della presenza di ossidi e idrossidi di ferro, portati in sospensione dalle acque di stillicidio. Dalla volta pendono bellissime formazioni stalattitiche, alcune isolate, altre poco distanti o accostate alle pareti. Dal suolo, invece, si dipartono grandi stalagmiti, che incontrandosi con le stalattiti formano imponenti strutture colonnari. A Sud-Est, in un punto molto depressso della grotta, è possibile distinguere un grosso colonnato spezzato. È probabile che questa lesione si sia originata per un lieve abbassamento del pavimento a causa della presenza di una cavità posta al di sotto di esso.

Un'altra caratteristica importante della *Grotta della Jena* è la presenza di un finissimo sedimento argilloso di colore rosso. Questo terreno riempie il fondo della cavità e, superiormente, è rivestito da una colata alabastrina che forma, in alcuni punti, un pavimento perfettamente orizzontale. Nel lavoro di Dell'Erba (1881) si fa riferimento a questa crosta calcitica; egli racconta che, raggiunto il tratto più profondo della caverna, i primi esploratori praticarono uno squarcio sul rivestimento e, con enorme sorpresa, videro affiorare i resti fossili sparsi nella finissima

argilla rossa. Queste ossa non furono trovate in scheletro completo, bensì dislocate e irregolarmente disperse sul fondo argilloso della caverna. Una cosa molto importante è che, come nel 1872 i resti ritrovati erano radunati in un piccolo spazio, avvolti dall'argilla rossa, senza un ordine stratigrafico e sedimentologico, anche durante gli ultimi scavi del 1959 il rinvenimento di fossili ebbe luogo al di sotto di una crosta-pavimento costituita d'alabastro che, nel tratto più sottile, raggiungeva i 3 cm di spessore (Cantelli, 1983). Nel 1938, Alvise Comel fu invitato dal prof. Anelli ad analizzare un campione di terra rossa proveniente dalla Grotta della Jena; egli notò che le caratteristiche chimiche di questa terra coincidevano, nei punti fondamentali, con quelle appartenenti ad altri complessi carsici del territorio pugliese: una quantità di quarzo assolutamente dominante (48,21 %), nonché la presenza abbondante di ossido di alluminio (21,70 %). Da questo lavoro si accertò che le argille rosse della grotta, derivanti dal disfacimento dei calcarei cretacei, non mostravano alcuna differenza sostanziale con quelle diffuse sull'altopiano circostante, se non per la presenza di una piccola percentuale di fosfati (1,03%) e solfati (Comel, 1938).

Le informazioni fornite dalla analisi della terra rossa di questa grotta concordano nel ricondurne la genesi a fenomeni di trasporto di materiali preformati in superficie; appare infatti evidente che il materiale, depositatosi sul fondo della grotta, sia stato trasportato dall'esterno sia dall'azione dilavante delle acque meteoriche che dall'azione meccanica dei venti. È probabile che la deposizione sia avvenuta in fasi climatiche di moderate precipitazioni, tali da non alimentare un eccessivo ruscellamento delle acque nell'interno della grotta. Questo spiegherebbe la presenza della crosta calcarea che si sarebbe formata ad opera delle acque di stillicidio.

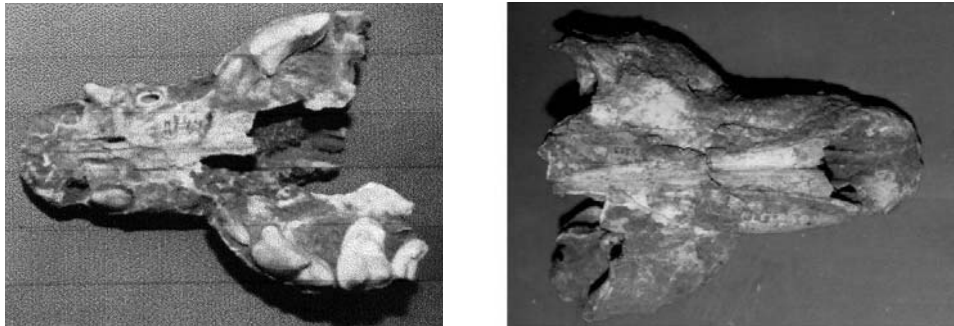


Visione laterale del cranio di *Crocutea crocuta spelaea* e ricostruzione dello stesso.

I reperti fossili

I primi reperti rinvenuti nel 1872 e descritti dal prof. Guscardi sono ancora oggi conservati al Museo Paleontologico di Napoli e una recente revisione, da parte degli scriventi, ha confermato l'appartenenza di un cranio completo di mandibola alla sottospecie *Crocutea crocuta spelea*. A questa forma sono attribuibili anche

alcuni elementi postcraniali come tibia, falange e metatarsale. Di *Canis lupus* sono, invece, un cranio incompleto con mandibola ed alcune vertebre –atlante e due cervicali- assieme ad elementi degli arti anteriori.



Visione in norma dorsale e ventrale dello splancnocranio appartenente a un giovane individuo di *Canis lupus*.

Le misure effettuate hanno permesso di osservare uno dei fenomeni biologicamente meglio conosciuti e tutt'ora oggetto di dibattito: la legge di Bergmann. Questo principio biogeografico si basa sul fatto che, a parità di tutte le altre condizioni, quando aumenta la taglia corporea (quindi il volume) di un animale, la sua superficie, attraverso cui si dissipa il calore, aumenta più lentamente, con il notevole risultato che gli individui di una specie ad ampia distribuzione latitudinale tenderanno ad avere una taglia maggiore in condizioni climatiche più fredde. Ebbene, questo fenomeno era già stato osservato nelle attuali popolazioni di iena maculata, ed il noto paleontologo Bjorn Kurtén ampliando le analisi anche alle popolazioni comparse in Europa durante l'Era Glaciale confermò questo dato. Comparando i dati di Kurtén con quelli relativi al materiale di *Crocuta crocuta spelea* rinvenuto nella Grotta della Jena, abbiamo potuto saggiare in maniera statistica quest'ipotesi che rimane tutt'ora valida, almeno per la iena. I reperti appartenenti a *Canis lupus* sono, infatti, frammentari e ci indicano, considerando la scarsa usura dei denti, che probabilmente appartenevano a due individui giovani (ossia di circa 2 anni d'età); tuttavia non permettono di saggiare come per la iena l'ipotesi della legge di Bergmann.

Gli altri reperti fossili sono, invece, stati ampiamente descritti da Anelli (1959) e Cantelli (1983) e tra gli elementi più significativi va ricordato il ritrovamento di uno scheletro quasi completo appartenente allo stambecco ed altri ossami che attestano la presenza nel sito della Grotta della Jena di cervo rosso (*Cervus elaphus*), daino (*Dama dama*), tasso (*Meles meles*), volpe rossa (*Vulpes vulpes*), e gatto selvatico (*Felis silvestris*). Queste specie sono elementi tipici dell'attuale fauna appenninica e nonostante la loro scarsa abbondanza, danno importanti informazioni sull'ambiente di formazione del sito. Il ritrovamento di queste specie lascia spazio all'ipotesi secondo cui la Grotta della Jena possa essere stata una possibile

tana dell'omonimo carnivoro. Numerosi, infatti, sono i siti dell'Era Quaternaria che attestano l'attività della iena delle caverne ed essi sono stati rinvenuti un po' in tutta Europa. Tuttavia soltanto un'analisi di tipo tafonomico, che cioè prende in considerazioni i fenomeni che hanno portato al seppellimento del materiale fossile, può chiarire e validare un'ipotesi simile.

Tafonomia e paleoecologia

Un primo livello di indagine che permette di comprendere se la iena delle caverne è stata artefice del seppellimento dei fossili rinvenuti nella Grotta della Jena è quello di rivalutare il materiale osteologico alla luce dei dati che oggi abbiamo sull'attuale comportamento di questo predatore. Ebbene Hans Kruuk è stato uno dei primi studiosi a indagare, a cavallo tra gli anni '60 e '70, sulle abitudini di vita dell'attuale iena maculata in uno dei parchi africani più noti al mondo: il Serengeti National Park. In effetti dalle sue osservazioni si evince che le iene possono riunirsi all'interno di grotte e spesso davanti le loro tane si crea un accumulo di ossa generato o da coabitanti come i porcospini oppure da individui di iena più giovani. Lo stesso autore presuppone che questo tipo di comportamento potesse appartenere anche alle iene delle caverne europee giustificando, quindi, l'accumulo di reperti fossili in numerose cavità, come la stessa Grotta della Jena.

Tuttavia, esiste un'ulteriore strategia investigativa ideata da paleontologi ed archeologi che hanno accuratamente analizzato gli accumuli ossei delle iene attuali per poter fare delle precise estrapolazioni per i siti fossili. Una caratteristica fondamentale nell'accumulo di ossa da parte delle iene è la notevole percentuale di frammenti di ossa lunghe (come tibie, femori, omeri ecc.) su cui si possono notare attività dovute alla masticazione e lacerazione. Le iene attuali, infatti, come anche quelle vissute nell'Era Glaciale, hanno un robusto apparato masticatorio che le permette letteralmente di spaccare le ossa – fenomeno dagli inglesi noto come *bone-cracking* – causando una tipica frattura spirale. Le ossa lunghe, in modo particolare, sono ricche di midollo osseo e vengono, quindi, preferite a scopo alimentare. C'è da considerare, inoltre, che mentre in passato si pensava che questo comportamento fosse tipico delle iene in quanto animali spazzini, in realtà oggi si presuppone che ciò possa derivare da una maggiore efficienza alimentare. Già Hans Kruuk dimostrò, infatti, che la iena attuale caccia molto più spesso rispetto ai leoni, e studi sempre più accurati hanno confermato quest'osservazione.

Un'attenta analisi morfologica dei reperti scheletrici rinvenuti negli scavi del 1872, del 1955 e del 1959, non conferma l'ipotesi che la grotta sia una tana di iena, poiché, sui resti presi in esame, non si evidenzia alcun tipo di traccia di denti, nonché le peculiari fratture spirali, segni diagnostici dell'attività di questa specie. È da aggiungere che nel giacimento non c'è stata nessuna selezione preferenziale del tipo di ossa: infatti, ad elementi di media grandezza (femori, tibie, omeri) si affiancano elementi di piccola lunghezza, quali denti isolati, vertebre, falangi, crani ecc. La mancata selettività del materiale osseo è inoltre confermata dalla presenza di uno scheletro quasi integro ed articolato di uno stambecco. L'ipotesi, quindi, che la *Grotta della Jena* sia stata abitata da *Crocota crocota spelaea* non è applicabile a questo caso, in quanto, oltre al fatto che non vi sono ossa logorate dai denti di

questo predatore, non sono stati altresì rinvenuti coproliti in numero significativamente importante.

Molto più attendibile è, invece, l'ipotesi che questi resti, forse accumulati al di fuori della grotta, siano entrati nella cavità per mezzo di un'inondazione della superficie del suolo. Questo dato è confermato dal fatto che il materiale fossile è stato rinvenuto sul fondo della grotta senza nessuna disposizione preferenziale e senza nessun ordine stratigrafico e sedimentologico.

Cantelli (1983), nella descrizione dello scavo del 1959, si riferisce alla *Grotta della Jena* come ad una trappola paleontologica, in pratica una vera e propria griglia naturale, costituita da stalagmiti cresciute sul fondo del canale (la cui pendenza è circa del 20%), che tratteneva soltanto i corpi più grossolani convogliati nella cavità dalle acque provenienti dall'esterno. In questo modo le carogne, o resti di animali che restavano intrappolati nella griglia, subivano un'ulteriore azione meccanica e chimica delle acque incanalate, disgregandosi sempre più. I resti portati via e rimessi in trasporto dall'acqua si sarebbero poi depositati sul fondo, sedimentando in un bacino di acque tranquille.

Il dilavamento, comunque, non deve essersi protratto a lungo; è infatti probabile (anche se non se ne conoscono ancora bene le cause) che il canale si sia otturato e che l'acqua, mista ad argilla rossa e resti scheletrici, si sia depositata sul fondo fino a costituire uno strato sul quale si è poi formata una crosta alabastrina che ha coperto il tutto sigillandolo per una lunga conservazione (Cantelli, 1983).

La presenza di coproliti (fossili assolutamente autoctoni) pone, però, un dubbio sull'ipotesi che i resti, rinvenuti nel deposito di riempimento della grotta, siano entrati nella cavità esclusivamente a causa di fenomeni di dilavamento. È ipotizzabile che la *Grotta della Jena* abbia rappresentato un rifugio occasionale, almeno per la iena delle caverne, in quanto i coproliti ritrovati sono stati riconosciuti come appartenenti a questo carnivoro.

Purtroppo non ci sono informazioni su quale fosse l'entrata della grotta quando i resti furono convogliati nella cavità; infatti, oggi, della comunicazione con l'esterno, non è rimasta nessuna traccia, molto probabilmente perché è stata ricoperta (obliterata) dalle alluvioni nel decorrere degli anni.

Il Paleoambiente

L'associazione delle specie rinvenute nella *Grotta della Jena* può essere considerata rappresentativa di un periodo ben documentato dalle successive scoperte di giacimenti ossiferi in tutto il territorio carsico pugliese. Sono, infatti, da ricordare il deposito della Grotta Romanelli, sulla costa di Otranto; il giacimento della Grotta Cardamone, presso Novoli (Lecce); quello della Grotta della Mura, sulla costa adriatica (poco distante da Montopoli) ed infine il giacimento della Grotta della Masseria del Monte, nel territorio del comune di Conversano (Bari) (Anelli, 1959-60), tutti siti del Pleistocene Superiore, un'epoca che ricopre un periodo che va dai 100.000 ai 10.000 anni fa. Tra i vari taxa rinvenuti nel territorio pugliese alcuni sono stati considerati ottimi indicatori paleoambientali; ne è un chiaro esempio lo stambecco *C. ibex*, i cui resti sono stati ritrovati (oltre che nella *Grotta della Jena*) nei depositi superiori di riempimento della Grotta Romanelli, accompagna-

to dalla lepre europea *Lepus capensis*, dalla volpe, dalla lince *Lynx lynx*, dal cervo rosso e da uccelli artici come l'ormai estinto pinguino boreale *Alca impennis*. Altri resti di stambecco sono stati raccolti non lontano da questa grotta, all'estremità della penisola Salentina (Capo S. Maria di Leuca). Quindi, possiamo dire che quello della *Grotta della Jena* non è il primo ritrovamento di stambecco della Puglia, ma di certo è il più importante poiché è uno dei pochi esemplari ad essere costituito da uno scheletro quasi completo ed articolato.

Attualmente lo stambecco vive al limite dei ghiacciai, sulle morene fra i 2500 e i 3500 m di quota, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, quindi è facile dedurre che questa specie, durante l'espansione dei ghiacciai würmiani, seguì l'abbassamento dei limiti altimetrici della flora appenninica portandosi così a quote più basse (sul livello del mare) in luoghi climatici più ospitali quali ad esempio la piattaforma costiera della Puglia, dalla quale la *Grotta della Jena* dista soltanto 10 km.

Al pari dello stambecco, anche altre specie si spinsero sugli altopiani carsici delle Murge e delle Serre Salentine a causa dell'irrigidimento climatico che abbassò di 1200 m il limite delle nevi perenni sull'Appennino meridionale. L'espansione glaciale, quindi, determinò grandi migrazioni faunistiche costringendo così all'esodo forzato (verso luoghi più ospitali) molte specie tra le quali il lupo, la volpe, la lince, il gatto selvatico, la iena maculata.

Nell'associazione della *Grotta della Jena* di Castellana, accanto a specie step-piche, si ritrovano specie più tipicamente di foresta come alcuni cervidi (*Cervus elaphus*, *Capreolus capreolus*, *Dama dama*), molto diffusi nei giacimenti pleistocenici e olocenici, che popolarono anche in passato le foreste della Puglia. Molto importante è la presenza del daino *Dama dama*, trovato nella Grotta Romanelli dove, insieme all'*Elephas antiquus*, al *Stephanorhinus kirchbergensis* e all'*Hippopotamus amphibius*, assume un particolare significato paleoclimatico, indice di un ambiente più mite (Anelli, 1959-60). È importante ricordare, infatti, che nel Pleistocene superiore l'Italia era caratterizzata da differenti condizioni climatiche per le diverse regioni: in Puglia, così come in tutto il versante adriatico della Penisola, il clima più arido favorisce il diffondersi di specie adattate ad ambiente steppico, sebbene accanto ad esse vi siano specie di foresta (più tipiche invece del versante tirrenico a clima mite), la cui presenza testimonia l'esistenza di estese aree boschive che, molto probabilmente, seguivano il limite delle nevi in relazione alle variabili condizioni climatiche del territorio pugliese (Anelli, 1960).

Per quanto riguarda l'ambiente di steppa possiamo dire che le condizioni del suolo nelle aree carsiche dell'altopiano murgiano, nel Pleistocene superiore, erano molto simili alle attuali lande carsiche di Trieste, fortemente inaridite dall'estrema permeabilità del suolo, notevolmente fratturato dall'azione solvente delle acque penetranti nel sottosuolo (Anelli, 1960).

Sul finire del Pleistocene, il graduale aumento della temperatura causò una contrazione delle coltri glaciali permettendo così ad un'ulteriore migrazione, e quindi ad un ritorno nelle zone più settentrionali della penisola, quelle associazioni floristiche e faunistiche che fino a quel momento erano vissute nell'altopiano carsico pugliese (Anelli, 1960).

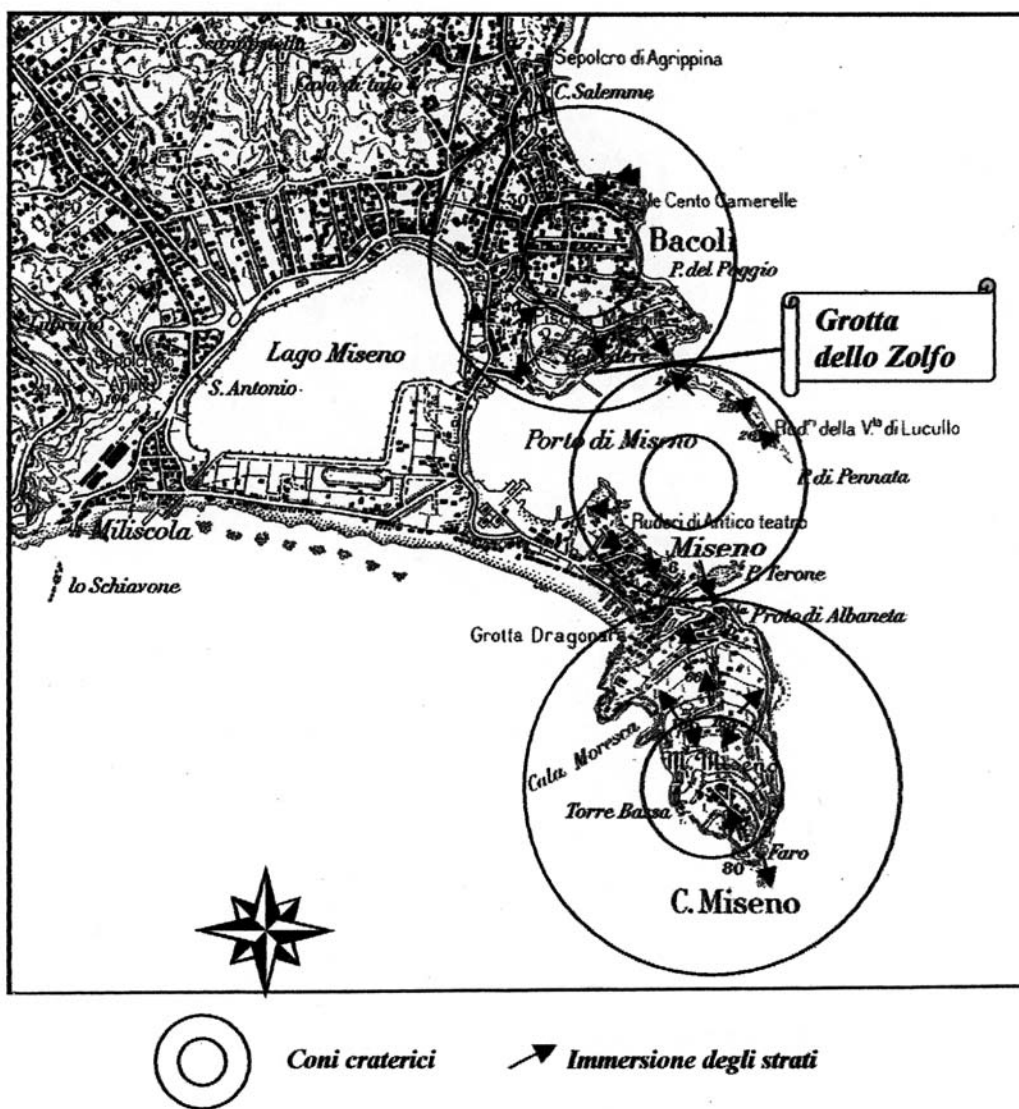
Conclusioni

La revisione del materiale fossile della Grotta della Jena ha sicuramente portato all'ampliamento delle conoscenze attuali sulla fauna e sugli ambienti che si sono susseguiti in Puglia durante il Pleistocene superiore. È stato, infatti, confermato il fatto che la iena delle caverne non è l'artefice dell'accumulo fossile rinvenuto in questa cavità e inoltre è stato riscontrato un fenomeno che si osserva attualmente nella maggior parte dei mammiferi, ossia l'aumentare della taglia corporea con l'irrigidimento delle condizioni climatiche.

Tutte queste informazioni sono oggi rilevanti per comprendere l'evoluzione del nostro pianeta e ancor più per spiegare l'attuale distribuzione delle specie viventi. Adrian Lister, un noto paleontologo inglese, ha ad esempio messo recentemente in evidenza come la variabilità genetica di alcuni mammiferi attuali si possa spiegare alla luce della loro distribuzione durante le Ere Glaciali. Questo ci insegna che, quindi, la paleontologia sta assumendo un ruolo sempre più centrale nelle scienze naturali soprattutto poiché utilizza un approccio multi-disciplinare che rende ancora più validi risultati utili a spiegare fenomeni su piccola e larga scala. Un'ulteriore informazione riguarda il ruolo che l'uomo ha avuto nel modificare gli ecosistemi portando in alcuni casi all'estinzione di numerose specie viventi. È evidente che la diversità biologica italiana, ma non solo, è stata fortemente plasmata dalla attività antropica, tuttavia rimane ancora da chiarire quanto e in quale misura il clima abbia avuto un'influenza. Rimane, quindi, ancora molto da scoprire sull'evoluzione del nostro pianeta e siamo sicuri che le conoscenze sempre più avanzate in tutti i rami della scienza possano permettere anche al patrimonio fossile italiano di avere un ruolo in questa scoperta come un tassello dell'enorme puzzle conoscitivo.

BIBLIOGRAFIA

- ANELLI F. 1959-60. *Prime ricerche paleontologiche nella Grotta della Mass. Del Monte presso Conversano (Murge di Bari)*. "Le Grotte d'Italia", s. 3, 3: 87-113, Castellana Grotte.
- ANELLI F. 1960. *A Pozzo Cucù sulla via Castellana. Polignano. Eccezionale bottino... di caccia nella Grotta della Jena*. "L'Olmo", 5(1): 3-6.
- CANTELLI C. 1983. *La Grotta della Jena (Bari): un esempio di trappola paleontologica*. "Le Grotte d'Italia", s. 4, 11, 165-171, Bologna.
- COMEL A. 1938. *Sulla "terra rossa" della Grotta della Jena a Castellana (Bari)*. "Le Grotte d'Italia", s. 2, 3, 35-36, Trieste.
- DELL'ERBA L. 1881. *Brevi cenni sulla grotta di Castellana in quel di Bari, Trani*.
- KRUUK H. 1972. *The spotted hyena (A study of predation and social behaviour)*. The University of Chicago Press, Chicago and London.
- KURTÉN B. 1968. *Pleistocene mammals of Europe*. Aldine Publishing Company, Chicago.
- LISTER A. M. 2004. *The impact of Quaternary Ice Ages on mammalian evolution*. "Philosophical Transactions Royal Society London", B 359: 221-241.



Crateri vulcanici nel settore di Miseno e ubicazione della Grotta dello Zolfo (stralcio dalla tavoletta Ciocco, Foglio 184 III NW).

ANTONELLO LALA GIULIANA COSLOVICH
ASPETTI GEOLOGICI E MINERALOGICI
DELLA GROTTA DELLO ZOLFO, CAMPI FLEGREI

Introduzione

La grotta dello Zolfo (Capo Miseno) rappresenta una cavità di notevole interesse per i fenomeni idrotermali, legati al vulcanismo quiescente flegreo. In questo lavoro vengono esposti nuovi dati che contribuiscono alla comprensione dei meccanismi genetici di questa cavità. Tali dati scaturiscono da nuove analisi mineralogiche e osservazioni morfo-strutturali.



Ingresso della cavità negli anni '60 (Foto E. Franco).

Inquadramento geologico

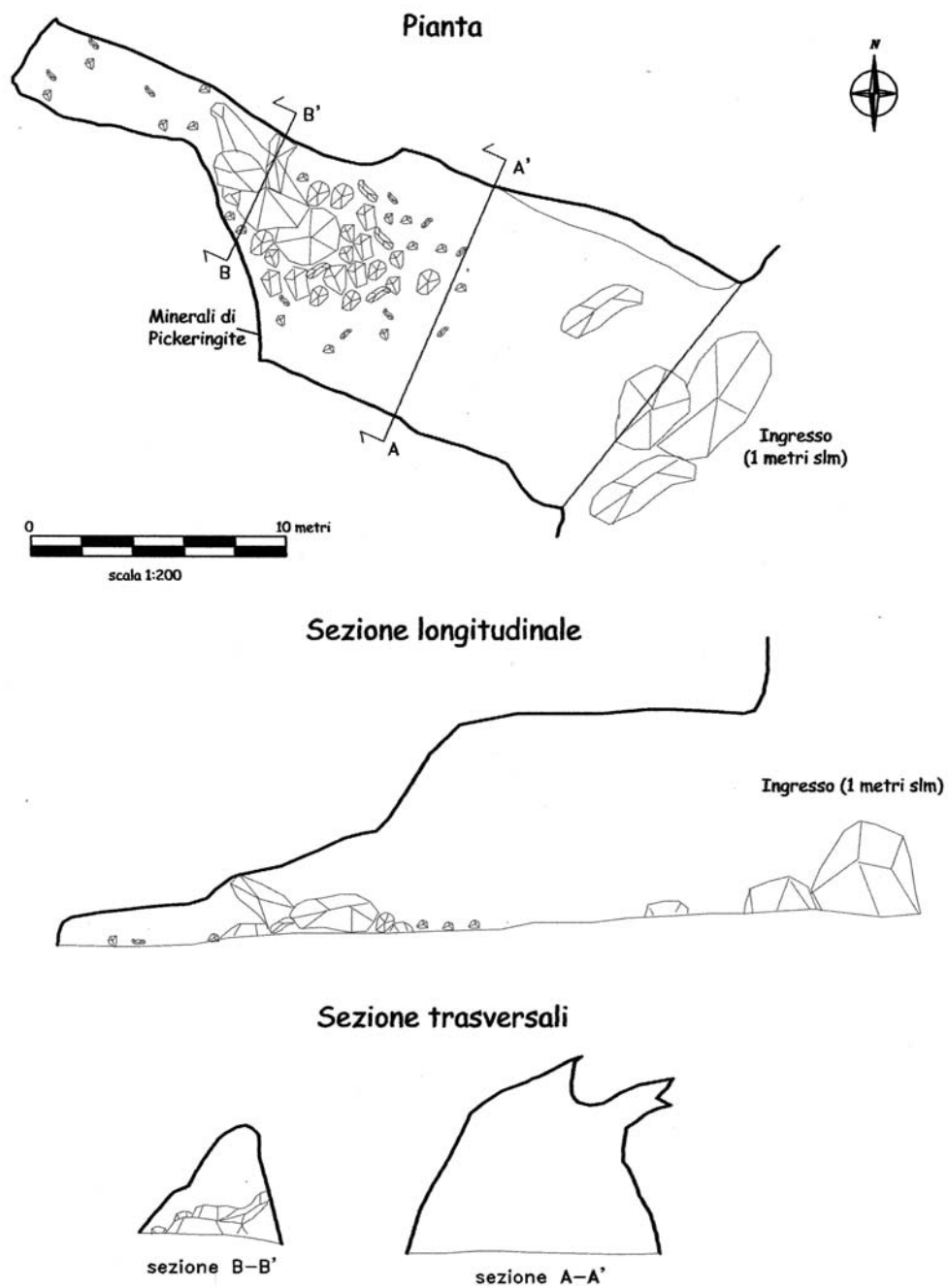
La Grotta dello Zolfo, situata a NE del porto di Misero, è scavata nel tufo delle falde meridionali del cratere di Bacoli, sul bordo occidentale dell'ampia depressione calderica dei Campi Flegrei posta a NW della città di Napoli.

Il cratere di Bacoli, insieme ai contigui crateri del Porto di Miseno e del Capo Miseno, si è formato nel tardo Quaternario durante il cosiddetto "secondo periodo dei Campi Flegrei" nel quale si sono verificate numerose eruzioni di tipo esplosivo che hanno originato i ben noti apparati monogenici di tufo giallo dei Campi Flegrei.

I coni craterici di Bacoli, Porto Miseno e Capo Miseno sono costituiti dai medesimi materiali eruttivi: si tratta di tufo giallo compatto, ricoperto da tufo grigio incoerente di spessore variabile in quanto sottoposto alle azioni erosive degli

Grotta dello zolfo - Cp 361 Comune di Bacoli (Na) - 15 luglio 2004

Rilievo: A. Lala, U. Del Vecchio - GS CAI Napoli



agenti esogeni. Il tufo giallo raggiunge il suo massimo spessore, circa 150 metri, al Capo Miseno, ricoperto, nella parte più elevata, da un mantello di tufo grigio incoerente di pochi metri.

Sebbene numerosi schizzi topografici della grotta siano apparsi in particolare all'interno di pubblicazioni scientifiche, un rilievo moderno ed accurato della Grotta dello Zolfo è stato realizzato nel mese di luglio 2004 ad opera del Gruppo Speleologico del Club Alpino Italiano di Napoli (Del Vecchio U.-Lala A.).

L'accesso, oltre che per via mare può avvenire da Via Pennata discendendo un sentiero che raggiunge la spiaggia e che si imbocca a monte presso la località Masseria Zampino.

La Grotta dello Zolfo ha un andamento sub-orizzontale diretto lungo un asse principale NW-SE per uno sviluppo planimetrico totale di circa 28 m. La larghezza massima relativa all'ingresso è di circa 12 m mentre quella minima di 2 m, quest'ultima relativa all'accesso in un altro ambiente di ridotte dimensioni verso il fondo della cavità. La sala principale è molto ampia, la volta si protende fino a circa 8 m per cui la cavità resta illuminata nel suo primo ambiente dai raggi solari durante le ore diurne.

Grossi blocchi tufacei crollati dalla volta sono presenti sia all'ingresso sia nella parte più interna della grotta. Dopo 18 m dall'accesso si accede in un ambiente a dimensioni più ridotte attraverso una strozzatura tra i blocchi franati; un condotto disagiata costituito da roccia molto alterata conduce al termine della cavità, dove le esalazioni gassose sono particolarmente consistenti e estremamente pericolose da respirare.

Emissioni gassose

A differenza delle manifestazioni fumaroliche presenti alla Solfatara e ai Pisciarelli (Pozzuoli) caratterizzate dalla presenza di vapore acqueo, le emissioni della Grotta dello Zolfo, sono invisibili e rappresentate esclusivamente dall'anidride carbonica e dall'idrogeno solforato.

L'anidride carbonica è presente in tutte le emanazioni gassose dei Campi Flegrei ed è collegata al vigoroso idrotermalismo. In presenza di sostanze porose, che agiscono come catalizzatori, le soluzioni con idrogeno solforato a temperature moderate si trasformano in acido solforico. Nelle rocce, l'acido solforico provoca l'alterazione della roccia incassante e la formazione di vari solfati che rispecchiano il chimismo della roccia stessa. La mancanza di emissione di vapore acqueo in quest'area può essere spiegata dall'assenza di falde idriche superficiali a causa delle inclinazioni degli strati che non favoriscono una consistente infiltrazione delle acque meteoriche. Al contrario, i vapori presenti alla Solfatara e ai Pisciarelli, sfuggono verso la superficie attraverso giunti permeabili (faglie) e derivano dalla ebollizione di acque sotterranee a profondità in cui la temperatura è prossima a quella di ebollizione.

Allorché tali vapori condensano lungo piani di frattura si formano sorgenti termali come nell'area dei Pisciarelli e in altre località dei Campi Flegrei.

Mineralogia

La Grotta dello Zolfo è stata oggetto di molteplici studi mineralogici essendo uno dei pochi siti dei Campi Flegrei, insieme alla Solfatara e all'area dei Pisciarelli, in cui sono stati rinvenuti abbondanti depositi di sublimati.

Il primo studio fu realizzato nel 1849 da Arcangelo Scacchi che, tra l'altro, scoprì la Misenite, un solfato acido di potassio, avente formula $K_8[SO_4][SO_3OH]_6$.

Successivamente la grotta fu oggetto di studi da parte del Bellini (1901) e dello Zambonini (1907) che effettuarono analisi chimiche più precise descrivendo diverse specie mineralogiche tutte appartenenti alla famiglia dei solfati.

Con l'avvento di nuove tecniche analitiche vengono realizzate le prime analisi ai raggi X (E. Franco, 1961) su numerose incrostazioni prelevate all'interno della grotta sciogliendo definitivamente i dubbi relativi al chimismo e, in particolare modo, ai rapporti molecolari di alcune specie.

Inoltre, durante lo stesso studio viene individuata la Pickeringite, secondo rinvenimento di questo minerale per i Campi Flegrei dopo quello del prof. A. Parascandola ai Pisciarelli, nella parte esterna della Solfatara prossima alla conca di Agnano.

Nella tabella che segue vengono riportate tutte le specie mineralogiche finora rinvenute in questo sito:

Nome	Formula
Allumogeno	$Al_2[SO_4]_3 \cdot 18H_2O$
Allume potassico	$KAl[SO_4]_2 \cdot 12H_2O$
Alotrichite	$FeAl_2[SO_4]_4 \cdot 22H_2O$
Gesso	$Ca[SO_4] \cdot 2H_2O$
Metavoltina	$K_5Fe[OH(SO_4)_3]_2 \cdot 8H_2O$
Misenite	$K_8[SO_4][SO_3OH]_6$
Pickeringite	$MgAl_2[SO_4]_4 \cdot 22H_2O$
Tamarugite	$NaAl[SO_4]_2 \cdot 6H_2O$
Zolfo	S

Minerali Grotta dello Zolfo

Nel mese di luglio 2004, durante l'esecuzione del rilievo cartografico della cavità, sono state campionate alcune incrostazioni saline sulle pareti della grotta. Precisamente i prelievi sono stati effettuati sulla parete interna meridionale a circa 12 m dall'ingresso su incrostazioni bianco neve che si presentavano, all'esame macroscopico, come aggregati inconsistenti di cristallini aghiformi.

Altri campioni sono stati raccolti sulla parete interna a N e sulla volta della grotta verso il suo fondo. Interessanti sono le specie depositatisi per sublimazione verso il fondo della cavità; le specie principali si rinvencono insieme, in porzioni

ristrette delle pareti e della volta, in prossimità della parte terminale della grotta, ove sono più intense le emissioni di gas. Il fine dei suddetti prelievi era quello di ritrovare nuovamente la Misenite e eventuali specie nuove per questa località; i nuovi campioni raccolti sono stati analizzati attraverso diffrazione a raggi X.

Le polveri analizzate derivano da 4 campioni prelevati dalle efflorescenze considerate più interessanti: queste si presentavano di colore bianco, verde, rosso e verde oliva.

Il Gesso è stato rinvenuto attraverso tali indagini e rappresenta una nuova specie per questo sito, si rinviene accompagnato agli altri minerali analizzati. Dalle stesse analisi si evidenzia che il Gesso si ritrova, rispetto agli altri solfati, con minor frequenza.

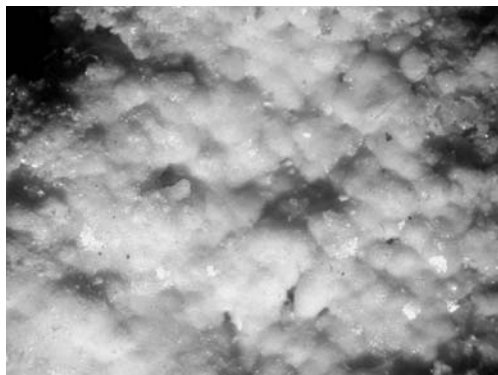
Interessante risulta il ritrovamento dello Zolfo, rinvenuto per la prima volta dal Bellini nel 1901; questo elemento si presenta come aggregati globulari di colore giallo, ed è stato da noi rinvenuto anche in cristalli perfetti ad abito bipiramidale all'interno di vacuoli pomicei nell'area esterna alla grotta.

La quantità di Zolfo rinvenuta non è abbondante rispetto alle altre specie, e si ritrova in punti isolati nella parte interna della grotta e, in maggior quantità, nell'area esterna sotto ripari naturali di piccole dimensioni.

Le nuove analisi sulle masse di color verde confermano la presenza della Metavoltina; durante i recenti sopralluoghi, questa specie è stata ritrovata abbondante sotto la volta della grotta in prossimità delle emissioni gassose più intense.

Infine sono stati prelevati alcuni campioni di patine brune all'interno di piccole diaclasi biancastre, nell'area esterna alla grotta, che mostrano una marcata alterazione.

Da alcune analisi questa sostanza risulta essere limonite; la limonite deriva probabilmente per precipitazione dall'idrolisi della Metavoltina ad opera delle acque meteoriche; questo processo fu già riscontrato presso la Solfatarà di Pozzuoli. La Misenite non è stata rinvenuta, in quanto il campionamento è reso difficile dall'apparenza simile di molti minerali.



Zolfo globulare (10X).



Zolfo bipiramidale in pomice (25X).

Aspetti speleogenetici

Le osservazioni morfo-strutturali, effettuate ad integrazione del rilievo cartografico della grotta, risultano di notevole importanza per la comprensione dei meccanismi speleogenetici.

I nuovi dati raccolti suggeriscono che la genesi della grotta non sia imputabile soltanto all'erosione marina ma all'azione combinata del mare e dell'alterazione idrotermale lungo lineamenti strutturali legati agli avvenimenti tettonici dell'area.

Strutturalmente s'individua una faglia di direzione NW-SE sulla base dell'allineamento dei principali centri eruttivi dell'area di Bacoli; tale allineamento si protende dal Golfo di Baia a Capo Miseno (Rosi, Sbrana, Principe, 1983). Gli autori riscontrano lo stesso lineamento nell'area oggetto di studio. Questo è visibile esternamente alla grotta sulla sommità della volta, e prosegue all'interno della stessa senza variazioni di direzione.

Dal lineamento principale NW-SE si dipartono una serie di fratture che generano una sorta di reticolo nel quale circolano i gas composti dall'idrogeno solforato e dall'anidride carbonica. Il processo di formazione dell'acido solforico derivante dall'idrogeno solforato emesso, causa un marcato fenomeno di alterazione della roccia provocando l'allargamento delle superfici di discontinuità sulle cui pareti si depositano varie specie di solfati. Dette superfici rappresentano giunti a minor resistenza per cui, quando una porzione di roccia viene isolata, si distacca vinca dalla forza di gravità. Tale processo è riscontrabile dalla presenza, anche all'interno dell'ambiente principale della cavità, di numerosi blocchi di grosse dimensioni crollati dalla volta che conserva profonde nicchie di distacco.

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano il Gruppo di Mineralogia Applicata del Dipartimento di Scienze della Terra di Napoli per l'esecuzione delle analisi in diffrattometria ai raggi X, in particolare il dott. Marco D'Amore che ha eseguito di persona le analisi.



Ingresso attuale modificato dai crolli. La linea nera indica la faglia con direzione NW-SE.

BIBLIOGRAFIA

- BARONE A., LALA A., BALASSONE G., 2001. *Prima segnalazione di Romerite, Copiapite e Melanterite in località Pisciarelli (Campi Flegrei)*. "Atti del Bicentenario Real Museo Mineralogico", p. 84. Napoli.
- BELLINI R., 1901. *La Grotta dello Zolfo nei Campi Flegrei*. "Bollettino della Società Geologica Italiana", vol. XX, p. 470. Roma.
- DE GENNARO M., FRANCO E., STANZIONE D., 1980. *Le alterazioni ad opera di fluidi termali alla solfatara di Pozzuoli (Napoli) mineralogia e geochimica*. "Periodico di Mineralogia", Anno XXIX, n.1, pp. 5-22. Roma.
- DE LORENZO G., 1905. *I crateri di Miseno nei Campi Flegrei*. "Atti della Real Accademia delle scienze fisiche e matematiche" Vol. XIII, serie 2^a, n. 1, pp. 1-26. Napoli.
- FRANCO E., 1961. *Su alcuni minerali della Grotta dello Zolfo (Miseno)*. "Bollettino della Società dei Naturalisti in Napoli", vol. LXX. Napoli.
- ROSI M., SBRANA A., PRINCIPE C., 1983. *The Phlegrean Fields: structural evolution, volcanic history and eruptive mechanism*. "Journal of Volcanology and Geothermal Research" 17, pag. 249-273.
- VALENTINO G. M., CORTECCI G., FRANCO E., STANZIONE D., 1999. *Chemical and isotopic compositions of minerals and waters from the Campi Flegrei volcanic system, Naples, Italy*. "Journal of Volcanology and Geothermal Research" 91, pp. 329-344.
- ZAMBONINI F., 1907. *Su alcuni minerali della Grotta dello Zolfo a Miseno*. "Rendiconti Accademia delle Scienze" ser. III, vol. XIII-XIV. Napoli.



Serra Dolcedorme, ultima parte del canalone sud (Foto F. Bevilacqua).

FRANCESCO BEVILACQUA

A SERRA DOLCEDORME CON I RAMPONI DA GHIACCIO

Prologo

È notte. Anzi è la mezzanotte di domenica 8 febbraio 2004. Sono andato a letto presto, stanco e soddisfatto. Ma ora sono sveglio, con l'urgenza di raccontare dell'escursione di oggi. Qualcuno che abbia letto i miei resoconti escursionistici su vari giornali locali penserà: *questo è matto! C'ha la fissa di raccontare le escursioni. Come se le facesse solo lui!*

Sulla mia sanità di mente non ci giurerei. Nella mia vita ne ho fatte di cotte e di crude. E già una volta, su un mio libricino ("Elogio dello stupore, estetica, sacralità, etica della natura", Rubbettino, Soveria Mannelli 2001 – ndr -), ho tessuto le lodi dell'"Elogio della follia" di Erasmo da Rotterdam, il grande umanista che, verso i primi del '500, rivalutò il male per antonomasia dell'animo umano. Sulla fissa di raccontare le escursioni dico che il lettore ha ragione: ce l'ho davvero. Non credo però di essere il solo a farle; e non credo di essere il solo a vivere belle avventure in natura. Soltanto, mi va di raccontarle. Come diceva J. Meumier, *ogni viaggio ha un orizzonte verbale e il viaggio non raccontato è come un'avventura aborrita*. Ecco forse perché il desiderio di andare in montagna è per me quasi sempre accompagnato dalla voglia di raccontare. E dirò anzi, che non sono mai riuscito a scrivere nulla se non dopo un'escursione. Le avventure in luoghi di grande suggestione estetica e naturalistica mi danno, cioè, l'ispirazione dello scrivere. E poi mi piace rendere partecipi gli altri, siano essi un piccolo gruppo di amici, sia un pugno di lettori.

Una nuova via di ghiaccio

Vengo dunque a intrattenervi con la cronaca di questa mia piccola, ennesima avventura sul nostro splendido massiccio del Pollino. Siamo partiti da Lamezia Terme (città dove risiedo e lavoro come avvocato) alle sei e trenta, con tempo coperto e previsioni non buone. Programma: salire dal versante sud di Serra Dolcedorme (m. 2266) ed inerpicarci con i ramponi da ghiaccio su un ripido e lungo canalone alla destra della cima (per chi guarda la montagna da sud), che, a quanto ci è dato sapere, nessun altro ha mai percorso, salvo il mio amico Vittorio Luzzo, d'inverno in solitaria, ed io, insieme a lui, d'estate. Si tratta, infatti, una nuova via scoperta da Vittorio nel marzo del 2003. Me ne ha riferito con toni entusiastici, sia per la bellezza in sé sia per le notevoli difficoltà tecniche (per le nostre capacità). L'estate scorsa l'abbiamo percorsa insieme, in una torrida domenica d'agosto. In verità, l'ultima settimana la temperatura si è alzata notevolmente e disperiamo di trovare quel bel ghiaccio "crostato" che costituisce "la gioia" dei ramponi. In vista della conca del Coscile, il Dolcedorme e le altre cime del Pollino ci ap-

paiono in tutto il loro splendore, a sovrastare, nel sole, un fumoso anello di nubi che fluttua a metà della grande bastionata.

Dall'autostrada A3 Salerno/Reggio Calabria usciamo a Frascineto-Castrovillari, prendiamo la circonvallazione e poi la deviazione per Conca del Re, commentando, ancora una volta, lo stato di completo abbandono (non c'è neppure segnaletica!) di questa vera e propria porta d'ingresso del parco. Per la strada conveniamo che andrebbe solo sistemata (periodicamente) in qualche punto, ma non asfaltata, per non incoraggiare gli sporcaccioni ed i vandali.

Alle 8,30 partiamo dallo sbocco di Valle Piana. Al bivio per Celsa Bianca prendiamo a destra per il passo di Valle Cupa, posto sul Costone Sud del Dolcedorme (quello che parte da Cozzo Palumbo) e scendiamo dall'altro lato, verso Valle Cupa, appunto. Attraversiamo il canalone-pietraia che scarica dall'alto e che, più in su, sarà la nostra via di ghiaccio. Rintracciamo il sentiero nel bosco e risaliamo, non senza considerare, ancora una volta, come esso sia un piccolo capolavoro di intelligenza viaria, con gli zig-zag interminabili che diluiscono il forte dislivello e sfruttano la morfologia del terreno. Ecco i primi pini neri – una specie ben più rara e misteriosa, sul Pollino, rispetto al più famoso pino loricato – e, più in alto, qualche esemplare di questa seconda specie frammisto ai faggi.

Siamo ancora nella nebbia e temiamo che le nubi plumbee che avevamo notato sull'Orsomarso mentre eravamo in viaggio, abbiano raggiunto anche il Pollino. Sarebbe un peccato, perché questo genere di cose si deve fare avendo visuali più ampie possibile.

Una volta giunti nella parte alta del costone che divide il nostro canalone (a sinistra) dall'altro, principale, del Vallone di Faggio Grosso (a destra), ed usciti dal bosco fitto, attraversiamo letteralmente il tetto di nubi sbucando al di sopra di esso. Gli scorci delle pareti sommatiali del Dolcedorme – come sempre – mozzano il fiato. Oggi, poi, le lingue di neve candide ed abbacinanti, il verde intenso dei pini loricati, il grigio quasi argenteo della roccia e l'azzurro intensissimo del cielo, rendono tutto ancor più sublime. Dietro di noi, in basso, un immenso mare di nubi si distende verso sud e verso ovest. Udiamo tuoni rantolare sinistramente sull'Orsomarso e sulla Catena Costiera.

Procediamo ancora sul costone, deviando alla sua sinistra in prossimità di un grande tronco riverso proprio al di sotto delle prime rupi. La neve si è presentata sino ad ora solo in piccole chiazze, ma nel nostro canalone c'è uno spesso strato che ci costringe a calzare subito i ramponi e tirar fuori le piccozze. Cominciamo la risalita del canalone in fila indiana. Siamo in quattro: ci sono anche Mimmo e Salvatore, quest'ultimo vero e proprio neofita. La temperatura non è molto bassa e la superficie nevosa è poco compatta. Si sprofonda per alcuni centimetri e ciò rende molto più faticoso il cammino. Passiamo nel primo canyon tra le rupi, con una pendenza notevole ma non impossibile. Quando il canalone piega a sinistra occorre passare su alcune roccette scoperte arrampicando liberamente. I ramponi – che non possiamo togliere e rimettere – ci creano qualche problema. Poi inizia il tratto più ripido ed impegnativo. Un lungo, ripido rettilineo ci spossa: stiamo a turno in testa per non far scoppiare il capofila. Non ci siamo legati né facciamo assicurazioni, perché le condizioni della neve non ce lo permettono. Un altro piccolo canyon tra alte rupi ed eccoci sulla ripidissima pendice finale. Ci distanziamo leg-

germente e cominciamo l'ultimo, difficile tratto, la piccozza pronta a contenere e frenare un eventuale scivolone che, diversamente, ci porterebbe a sbattere contro le rupi sottostanti (nella mia mente allarmata paragono il canalone ad una pista da bob). Non sentendomi rassicurato dal contatto delle sole punte dei ramponi nella neve, trovo comodo pestare con l'intera pianta del piede ma, per far ciò, sono costretto a camminare come se avessi i piedi piatti, tanta è la pendenza. Alle 13,30 circa siamo sul crinale principale del Dolcedorme: la risalita del canalone è durata quasi due ore (l'abbiamo affrontata con calma e prudenza). Calcolo, in modo molto approssimato, che il canalone si sviluppi per almeno 600 metri e che il dislivello colmato sia di almeno 300 metri.

Sul crinale incontriamo un gruppo di otto escursionisti del CAI di Napoli e di Potenza: hanno percorso il costone sud lungo la via indicata da Giorgio Braschi nella sua guida. Per affrontare il canalino finale hanno dovuto indossare anche loro i ramponi. C'è un vento fortissimo. Sul lato opposto il versante nord del Dolcedorme è completamente ghiacciato (mi sovviene quella volta che l'abbiamo risalito, da Piano di Fossa, e ridisceso, verso Piano di Acqua Fredda, sempre con i ramponi).

Decidiamo di ridiscendere insieme a loro dal Vallone di Faggio Grosso, per cui pieghiamo a destra e poi ci tuffiamo nel largo imbuto che, tenendoci ancora sulla destra, ci riporta più o meno nel punto in cui abbiamo attaccato il canalone. Togliamo i ramponi e ci fermiamo a rifocillarci ed a chiacchierare con gli altri escursionisti. Conveniamo, tra l'altro, su quanto le montagne del Sud siano neglette dalla letteratura alpinistica, pur avendo molto da offrire. Poi riprendiamo il sentiero



dell'andata e lo percorriamo all'inverso. Dopo il canalone-pietraia gli amici ci lasciano: hanno l'auto all'imbocco di Valle Cupa. Noi invece riattraversiamo il Passo di Valle Cupa e, dopo un'estasiata sosta sulle rupi poco distanti – che consentono una magnifica visione di tutto il grandioso emiciclo del versante sud del Dolcedorme (la nebbia è scomparsa e riusciamo a scorgere distintamente, in alto, la candida “s” del canalone che abbiamo percorso) – raggiungiamo l'auto intorno alle 16,30.

Epilogo

Siamo stanchi ma entusiasti (abbiamo colmato un dislivello di circa 1450 metri). Ed anche le mie preoccupazioni della vigilia (già mi immaginavo a scivolare rovinosamente giù per il canalone fino a sfracellarmi sulle rocce) sono completamente scomparse. Sono stato molto indeciso se affrontare o meno questa nuova via. Alla fine ha prevalso la volontà di cimentarmi in un'impresa al limite delle mie possibilità, piuttosto che l'istinto di autoconservazione. Ed a questo proposito mi sovviene quanto ha scritto sul numero di luglio/agosto 2003 della Rivista del CAI, Roberto Mantovani, che critica “La febbre dell'Everest”. Egli sostiene, in sintesi, che sulla montagna più alta del mondo si è scatenata da alcuni anni una corsa di gente qualunque, che con ogni mezzo (bombole d'ossigeno in primis) ed a tutti i costi (anche a prezzo della vita) vuole raggiungere la vetta. L'opinione di Mantovani non mi convince del tutto e dico perché. Per sostenere che l'impresa di Hillary, che nel 1953 raggiunse, per la prima volta nella storia, la vetta (con le bombole!) o quella di Messner, che nel 1978 salì sulla cima senza ossigeno, siano più “nobili”, più “giuste”, più “eroiche” e più “etiche” di quella della miliardaria americana di turno che si fa trascinare sulla vetta in cordata (caso emblematico descritto da Jon Krakauer nel best-seller edito da Corbaccio “Aria sottile”), occorre dimostrare che le motivazioni e gli scopi delle prime sono diversi da quelli della seconda. Per me, invece, sono identici: qualunque impresa alpinistica (e persino escursionistica), grande o piccola che sia, è frutto del semplice desiderio di fare una cosa che piace ed in definitiva appaga il proprio ego. Per farla breve: le imprese di Hillary e di Messner non hanno nulla di etico o di utile (come potrebbe essere etica ed utile l'”impresa” di Madre Teresa di Calcutta che dedica la sua vita ai poveri, o quella di Salvo d'Acquisto che si fa trucidare per salvare gente inerme) così come nulla di etico e di utile ha l'ascensione della miliardaria americana. In entrambi i casi lo si fa soltanto per piacere o per ambizione. Null'altro.

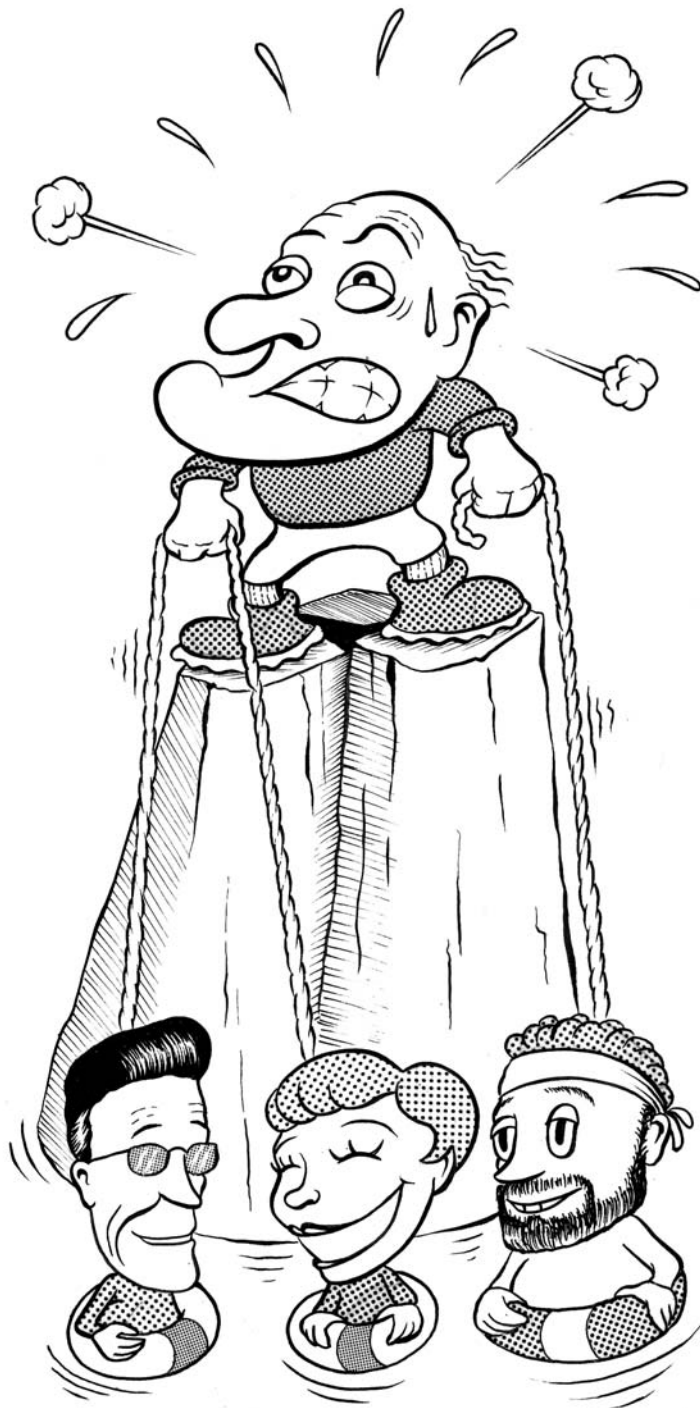
Ed avrei anche da ridire sulla maggior eroicità delle une rispetto all'altra. L'eroismo – se di eroismo vogliamo parlare, ma ci sarebbe anche qui da obiettare – non può essere considerato in astratto ma va commisurato alle situazioni ed alle capacità delle persone. Per me l'ascensione della sprovveduta miliardaria è “eroica” – ossia realizzata con eccezionale coraggio sino al cosciente sacrificio di sé – forse ancor di più di quanto non lo sia quella degli alpinisti professionisti, preceduta da lunghi periodi di studio, pianificazione ed allenamento. E poi c'è la libertà individuale: perché gli uni dovrebbero essere liberi di salire sulla cima dell'Everest e l'altra no? Io credo che ognuno debba essere libero di farlo purché ne abbia la forza, la capacità e la volontà. O neghiamo a tutti questa libertà o la concediamo a tutti. Ed è inutile, dopo aver cominciato la corsa all'Everest, piangere sul latte versato e

sostenere che troppa gente va in cima! Proprio i record di Hillary e di Messner hanno prodotto la sete di nuovi record, di nuovi exploit. E proprio quei record hanno innescato la sete di emulazione negli alpinisti non professionisti. L'unico discrimine che mi sento, invece, di poter accettare è tra chi va in montagna con rispetto nei confronti della natura dei luoghi e della cultura della gente e chi no. Ecco perché auspico il numero chiuso su determinati itinerari molto battuti (anche nel Parco del Pollino) e l'emanazione di regole ferree di comportamento.

Spesso, nel mio piccolo, mi sono trovato – come questa volta – a far cose che non tutti farebbero, perché non ne sopporterebbero i pericoli e la fatica. E mi sono anche chiesto perché lo faccio. La risposta è semplice: perché mi piace e perché “lo voglio” fare! Nient'altro. E quando scrivo (libri o articoli) è solo per partecipare ad altri la mia gioia nell'andar per monti e – per quanto mi è possibile – per convincere escursionisti, gente comune e pubblici amministratori, che occorre riconoscere la bellezza della montagna e tutelarne le straordinarie risorse. Come scrive bene Krakauer nel suo criticatissimo (ma interessantissimo) libro, alla gente “normale” l'immane fatica di salire sull'Everest può sembrare follia – e certamente lo è, nel senso che occorre essere un bel po' folli per sobbarcarsi certe sofferenze – ma è un fatto che per alcuni uomini quella fatica, quella sofferenza è il sale della vita. Che poi l'impresa si concluda con la morte dei protagonisti (guide professioniste comprese) è un corollario di ben poco valore, che essi dovevano necessariamente aver messo in conto. Senza per questo che né i parenti delle vittime né i giornalisti abbiano il diritto di prendersela con l'Everest e con la “montagna assassina” (semmai si dovrebbe parlare di un tentativo di suicidio ben riuscito).

Ma, per concludere, la soddisfazione più grande di questa mia piccola avventura, me l'ha data il neofita Salvatore che, al momento di ripartire per Lamezia, mi ha detto con un sussurro: *come ho potuto, in questi miei primi quarant'anni di vita, perdermi tutto questo?*





RIZ!
2004

VACANZE CAPRESI: UNA BURRASCA E UNA SCALATA

Prologo tragicomico

Una volta deciso che per quest'anno la nostra breve vacanza primaverile doveva svolgersi in quel di Napoli era logico, visti "gli appoggi in zona", che una scalata ai Faraglioni non poteva mancare, si trattava di una tappa praticamente "obbligatoria".

L'amico Francesco del Franco, nostra "guida storica", aveva decantato tanto spesso e con tanta enfasi la bellezza di questi luoghi ameni e al tempo stesso impervi, che la nostra curiosità non poteva non essere soddisfatta.

Così giunti a Napoli il primo sabato di maggio, ci imbarcammo velocemente sull'aliscafo per Capri senza neanche degnare di uno sguardo il mare.

Errore! Errore grave soprattutto per noi che, pur dominando vette aguzze, orridi dirupi, insondabili crepacci, con il mare abbiamo ben poca dimestichezza. Così all'uscita dal porto ci rendiamo ben presto conto che il mare del golfo di Napoli, pur non paragonabile a quello tempestoso di Scilla e Cariddi, responsabile di molte leggende e di qualche naufragio, può anche gonfiarsi ed accavallare onde impetuose che, sbatacchiando con rolli e beccheggi la nostra minuscola imbarcazione, non impiegarono molto per porre a soqquadro le nostre teste...

La situazione precipitò velocemente quando ci accorgemmo che i passeggeri intorno a noi (forse anche loro non lupi di mare) iniziarono ad impallidire e ad aggrapparsi nervosamente ai sedili (è noto che il mal di mare è fortemente contagioso!). Paolo mi testimoniava tutto il suo disappunto con uno sguardo che non saprei definire se comico o drammatico.

Ogni cosa però, bella o brutta che sia, ha fine. Così, come Dio volle, giungemmo nel piccolo porto di Capri e, appena i marinai ammainarono la passerella (anche io ho imparato qualche termine marinaresco), senza neanche rivolgere uno sguardo alla bellissima "Marina grande" ci precipitammo sulla banchina e poco mancò che non ci inginocchiassimo e, novelli Colombo, baciassimo la terra.

Dopo una obbligatoria (e qui il termine è senza virgolette) sosta per riprendere fiato ed equilibrio dal famoso Bonocore, imboccammo la via per Punta Tragara e scendemmo al "porto di Tragara" ove, dal ristorante "Luigi" ci fu possibile ammirare il Faraglione di Terra in tutta la sua verticalità che con pareti strapiombanti incombe sul piccolo istmo che lo collega all'isola.

E di questo per quel giorno ci dovemmo accontentare!

Lo sconcolato rientro a Napoli fu per fortuna più tranquillo, ma la delusione per la mancata scalata pesava non poco sui nostri cuori.

Relazione (quasi) tecnica della scalata

Il giorno successivo, come se nulla fosse accaduto, il sole sembrava splendere solo per noi. Una quiete, un tepore, una calma che avevano dell'incredibile se confrontati con le terribili ore passate sull'aliscafo il giorno prima.

Personalmente avevo un altro programma, perché di cose belle a Napoli ce ne sono tantissime, ma quando ho sentito il rumore dei moschettoni, mentre Paolo si preparava, non ho resistito ed ho fatto alcune considerazioni personali:

I) una guida come Francesco del Franco, con il quale già sulle Dolomiti avevamo avuto il piacere di accompagnarci, era un'occasione senza dubbio unica

II) un aiuto guida come Lello Girace, piacevole compagno di escursioni dolomitiche, senza dubbio faceva parte del momento magico.

III) il tempo sembrava dire: "la giornata è tutta vostra".

Per cui, preparazione veloce, appuntamento a piazza Vittoria, pullman per il porto, imbarco. Questa volta l'attraversata è stata molto piacevole, e dopo una breve sosta presso la sede di "Capri outdoors" per il controllo dell'attrezzatura, finalmente si parte.

All'arrivo alla base del Faraglione, ci si prepara con attenzione per la scalata e si inizia senza indugi. Il primo tiro è tosto, ma con due esperti accompagnatori nulla può preoccupare. La salita a tratti è molto impegnativa ma l'occhio è abbondantemente ripagato dalla piacevole vista su di un incantevole mare azzurro. I gabbiani tentano amichevolmente di difendere la loro *privacy* ed anche questo fa parte dello spettacolo.

Arrivati in cima, dopo circa due ore e mezza, ci si trova su di un pianoro abbastanza spazioso. Dopo la doverosa firma sul libro di vetta e le foto di rito, inizia la discesa che comporta tre tiri di corda doppia. I primi due brevi, ma il terzo in pieno strapiombo sul mare, è una esperienza unica.

Personalmente poi, essendo l'unica donna della cordata, ho avuto l'onore e il privilegio di essere accolta con un applauso da Luigi e da tutti gli ospiti presenti sul terrazzo del suo ristorante; la cosa mi ha letteralmente riempito il cuore (non tento neppure di nascondere la mia prorompente vanità).

Dopo una bella mangiata di pesce, ed un tuffo in mare da parte della nostra guida del Franco, abbiamo avuto – ciliegina sulla torta di questa giornata incantevole – il privilegio di rientrare al porto con la barca di Luigi, potendo così ammirare, da altre angolazioni, i Faraglioni ed una bella parte di questa meravigliosa costa caprese.

Epilogo birroso

Preso al volo il traghetto, giungemmo felicemente a Napoli ove al ristorante "Umberto" ci attendevano gli amici Walter, Bianca, Pia e gli "scoiattoli" di Cortina Paolo Bellodis, Paolo Da Pozzo, Stefano Picoglieri, Roberto Casanova, venuti a Napoli per un lavoro di disaggio.

Ancora molto eccitati per l'impresa compiuta, io che ero addirittura euforica per questa mia prima vera scalata, iniziai subito a raccontarla in tutti i più minuti particolari. Figuriamoci il mio Paolo – dico "mio" solo per distinguerlo dagli altri "Paolo" presenti – che è ben noto essere molto più chiacchierone di me! Mentre noi ci infervoravamo nella conversazione, Francesco provvedeva a rifornirci di pantagruelici boccali di birra, che venivano scrupolosamente svuotati in poco tempo. Trascorsero così parecchie altre ore molto piacevoli finché a notte inoltrata chiudemmo questa avventura che rimarrà a lungo nel nostro ricordo: un naufragio mancato e una scalata riuscita.

Siamo tornati in Sicilia dopo circa 3 anni e questa volta non faremo base sulle pendici dell'Etna ma verso il mare e come in passato anche adesso il nostro unico desiderio è l'ascesa ai crateri sommitali del *Mongibello*, il "*Monte dei Monti*". Tra un bagno di mare e l'altro sulle estreme propaggini marine di antiche lave etnee abbiamo programmato la nostra grande escursione. Un legame speciale ed affettuoso ci lega a questo vulcano simbolo della mediterraneità, imprevedibile e passionale, che col suo perenne pennacchio, a differenza del Vesuvio, è sempre vivo e molto presente nella vita quotidiana dei suoi abitanti.

Il 12 agosto anziché scendere a mare saliamo al rifugio Citelli per una bichierata e per scambiare quattro chiacchiere con Nuccio Faro, guida alpina e presidente della sezione CAI di Pedara. Cartina alla mano, Nuccio ci traccia a penna l'itinerario per la salita ai crateri, poi comincia a depennarne qualcuno affermando che è pericoloso avvicinarsi troppo ed infine ci dice che possiamo salire sul *Cratere Centrale*, muniti di fazzoletto bagnato per evitare di respirare le esalazioni cloridriche, fare qualche foto velocemente e scendere subito. Nuccio avrebbe voluto darci una radiotrasmittente ma a noi bastava il cellulare per utilizzarlo qualora avessimo notato strani e repentini cambiamenti del vulcano. Ci lasciamo con l'augurio di una buona escursione e col consiglio di massima prudenza e l'impegno di un "dietrofront" al primo imprevisto.

Alle cinque del giorno dopo parcheggiamo l'auto al rifugio Citelli. È buio pesto e tira vento, messi giacca e scarponi, tiriamo fuori la torcia e zaini in spalla ci incamminiamo verso l'attacco. È la nostra prima volta su un sentiero sconosciuto da soli, di notte e su un vulcano attivo. Tutti ingredienti per una generosa dose di adrenalina che ci fa battere forte il cuore.

Il cielo è limpido e stellato, verso est è blu luminoso come lo sfondo della carta del presepe e si vede in lontananza la costa punteggiata dalle luci di Catania e dei suoi paesini limitrofi, verso ovest è scuro e si intravede il profilo nero della Serra delle Concazze. Accendiamo la torcia e alle 5,30 ci infiliamo nel bosco di betulle seguendo i paletti rossi. Man mano che avanziamo albeggia ed il cielo si tinge di intense sfumature rosa. All'uscita dal bosco sorge il sole che illumina di rosso le bizzarre distese di lava nera che sembrano modellate dalla mano di un estroso scultore.

L'Etna attira l'interesse di molti perché raccoglie in sé un ambiente eterogeneo e dai forti contrasti cromatici: oggi l'azzurro del cielo si mescola col nero mantello di lava, che a sua volta si mescola col giallo delle odorose ginestre giganti etnee ed infine queste ultime col verde dei boschi che ora ci appaiono in lontananza.

Arrivati sulla *Serra delle Concazze* si apre davanti a noi uno scenario grandioso: la *Valle del Leone* con i *Crateri Sommitali*, in primo piano il famigerato cratere fumante Nord-Est. Tutto è immenso e nero pece e straordinariamente affascinante. Si notano ogni tanto lievi sfumature ramate e i nerissimi *Monte Simeone* e *Monte Lepre* si elevano nel mare di cenere simili a foruncoli.

Davanti a questo spettacolo sublime si comprende perché l'Etna è il luogo del mito ispiratore dell'immaginazione degli antichi che avevano narrato che dalla sua bocca erano uscite le Sirene e qui avevano posto la fucina del dio Vulcano. Oggi esso è il simbolo per eccellenza della montagna come incontro tra la prorompente forza della natura, che prima toglie la vita poi la ridà, l'umano e il divino. Proviamo un grande timore reverenziale nei confronti di questa montagna viva e palpitante e poniamo le nostre vite nelle sue mani sperando che ci dia qualche segnale se non vuole che vi saliamo, poi sgomenti ci rendiamo conto di non conoscere abbastanza il suo linguaggio...

Proseguiamo sulla cresta verso N, ci fermiamo su *Rocca della Valle* per mangiare qualche biscotto e notiamo degli strani aggeggi metallici, simili a scodelle rovesciate, forse messi lì per misurare emissioni gassose. Il nostro cammino è accompagnato, o meglio è ostacolato, da un fortissimo vento che ci impedisce di camminare eretti così decidiamo di passare qualche metro sotto cresta per ripararci. Lì però le rocce laviche non ci agevolano affatto!

La cenere sollevata dal vento ci penetra ovunque e ogni tanto dobbiamo fermarci per ripulirci le narici, la bocca e le orecchie e riprendere fiato. Stiamo quasi per rinunciare perché la cresta si restringe sempre di più e il vento non dà tregua; poi, dando uno sguardo al cratere NE che come una sirena ci ammalia, ci viene la voglia irrefrenabile di proseguire. A tratti ci fermiamo per qualche minuto poi riprendiamo il cammino e finalmente arriviamo alla croce dei *Pizzi Deneri*. Verso le 11,00 siamo all'*Osservatorio Vulcanologico*, facciamo una sosta per mangiare e cerchiamo per quanto possibile di ripararci un po' dal vento acquattandoci a terra.

Chiusi nelle nostre giacche, ci sembra di essere come degli astronauti che si muovono lentamente, a causa del vento, attorno alla loro bianca navicella spaziale, l'Osservatorio. Qui si percepisce ancora più chiaramente l'immensità dell'*Etna*: abbiamo davanti a noi un vulcano nel vulcano. Il nero cratere NE, grande quasi come il Vesuvio, si staglia davanti a noi che l'ammiriamo stupefatti. È un cono così perfetto che ci sembra strano che possa essere pericoloso per le nostre vite. Ad un tratto il fascino e la quiete del luogo vengono turbati dall'arrivo di un paio di fuoristrada provenienti da Piano Provenzana. Ne fuoriescono gruppi di turisti in pantaloncini e canottiera che infreddoliti dal vento scattano qualche foto e poi vengono risospinti nelle jeep dalle guide vulcanologiche.

Riprendiamo il nostro cammino verso il *Piano delle Concazze* e buttiamo uno sguardo su *Piano Provenzana* completamente ricoperto da un grande mantello di lava proveniente dall'ultima eruzione e che ha inghiottito il bosco a noi conosciuto. Su questa montagna, più che altrove, il paesaggio muta velocemente, può durare solo fino alla successiva eruzione che lo modificherà del tutto. Lasciato Piano delle Concazze, ci apprestiamo ad aggirare i crateri imboccando un sentiero scavato nella lava dal passaggio dell'uomo, forse dalle jeep dei vulcanologi che tengono il vulcano sotto stretta sorveglianza.

In questo punto del nostro itinerario diventa più esplicita la lotta tra la vita e la morte. Tutto è un'immensa distesa di lava e di cenere vulcanica appena colonizzata da qualche sporadica piantina di fiori rossi. Siamo nella zona detta "di contesa", la vita biologica prevale su quella vulcanica, almeno sino alla prossima eruzione! Il sentiero è lungo, si snoda sempre su quota 3000 m e non accenna anco-

ra a salire. In mezzo alla lava multiforme vediamo una strana roccia liscia e dal colore biancastro: è un blocco di ghiaccio ricoperto di cenere che ha resistito al caldo di questa estate. Il vento si è placato ma i nostri cuori sono agitati dalle bocche vulcaniche che incombono sopra di noi sbuffando vapori e zolfo. Finalmente all'altezza di Punta Lucia saliamo. Siamo soli, noi e l'Etna. Gli diciamo in cuor nostro di non farci sentire la sua voce proprio adesso che gli stiamo salendo addosso come due formichine!

Alziamo lo sguardo timorosi e vediamo che sul lato sinistro del Cratere Centrale si innalzano ad intervalli forti sbuffi di vapore bianco, simili a geyser, mentre a destra la fumarola è continua e l'orlo ci appare di colore giallastro per le incrostazioni solfuree. Il sentiero finisce e inizia l'ultima salita più per tracce che per sentiero. Notiamo della polverina bianca (probabili sublimati di magnesio) sparsa ovunque e disposta a piccoli cerchi quasi perfettamente identici. Superiamo un paio di fenditure diagonali di lava dura che somigliano ai crepacci dei ghiacciai e l'assenza di fumo ci rassicura. A mano a mano che saliamo in vetta il vento ricomincia a soffiare fino a coprire la voce dell'Etna.

Arriviamo verso le 14,00 sull'orlo del *Cratere Centrale*, per fortuna senza aver bisogno di fazzoletti perché le esalazioni vulcaniche vengono spinte dal vento dall'altra parte e noi, vesuviani, ci inchiniamo davanti alla maestosità dell'*Etna* e allo spettacolo sublime della sua natura palpitante. Tentiamo di affacciarci nella bocca senza esservi spinti dentro dal vento, non abbiamo affatto intenzione di fare come il filosofo Empedocle! In mezzo ai vapori si intravede una gigantesca voragine nera



Il cratere NE (foto I. Benenato)

senza fondo. È la *voragine centrale* profonda circa 1000 m. Poi, come in un sogno, tra un vapore e l'altro appaiono gli altri due crateri. La tentazione di restare ancora un po' è forte, così come è forte la paura che il Gigante si prenda le nostre vite.

Ricordandoci degli ammonimenti di Nuccio, dopo aver scattato qualche foto, scendiamo accontentandoci di quello che abbiamo visto. Crediamo di provare le stesse sensazioni dei soci che durante gli anni '20-'30 salivano sull'orlo del piccolo cono avventizio del Vesuvio stregati dalla lava incandescente e dalle esalazioni cloridriche.

Cominciamo a scendere più in fretta possibile, non volendo approfittare della benevolenza del *Gigante di fuoco!* Subito dopo *Pizzi Deneri* pieghiamo verso E, prendiamo un enorme vallone di nera cenere vulcanica scendendo velocemente di un migliaio di metri e arrivando alla base del *Monte Frumento delle Concazze*, un conetto vulcanico laterale ingentilito dalla presenza colorata della vegetazione circostante. Ripreso il bosco di betulle usciamo sulla strada asfaltata.

Alle 17,00 arriviamo nuovamente al rifugio Citelli e, dopo aver mangiato un boccone, ci intratteniamo con Nuccio per raccontargli della nostra escursione e di quello che abbiamo visto. Lui dice che il *Gigante* si sta preparando per un prossimo "spettacolo pirotecnico" ed afferma che siamo stati fortunati ad avere avuto una giornata limpida perché solitamente la nebbia e le fumarole non fanno vedere le cime dei crateri. Poi ci saluta dicendoci: «Ecco! Adesso che siete saliti a piedi sui Crateri Sommitali, la prossima volta potrete anche andarci in fuoristrada o anche in elicottero. Ma almeno una volta nella vita bisogna salirci a piedi!».

Dopo circa un mese dalla nostra escursione l'Etna ha ripreso l'attività eruttiva.



Passeggiata sul cratere centrale (foto A. Menna)

SCHEDA TECNICA

Partenza e arrivo: Rifugio Citelli m 1746. Serra delle Concazze: m 2248. Rocca della Valle: m 2738. Pizzi Deneri: m 2847. Osservatorio Vulcanologico: m 2790. Cratere Centrale dell'Etna: m 3247. Dislivello: m 1410. Sviluppo itinerario: Km 8.5. Durata salita: 8,30 ore (compreso soste). Durata discesa: 3 ore. Alloggio consigliato: Rifugio Citelli tel. 095.930000

LA MAGIA DI CHIESSI: SCALATE ALL'ISOLA D'ELBA

Da Marina di Campo prendemmo la strada che porta alla Costa del Sole. Era una giornata di fine aprile '89. Il cielo limpido e chiaro, l'aria fine e leggera ci portava i profumi del finocchio selvatico, dell'elicriso, del rosmarino e delle ginestre in fiore. Montecristo e Pianosa sembrava di toccarle con mano, tanto erano vicine; un po' più lontano le cime del monte Cinto e della Paglia Orba in Corsica ancora cariche di neve. Dall'alto le baie di Cavoli e Fetovaia, cori la sabbia bianca ed il mare verde blu nella loro splendida solitudine. Io e Stella ci guardammo con la gioia nel cuore e ci sembrò d'essere in paradiso. Ma il paradiso doveva ancora arrivare. Passammo il paese di Pomonte e dopo la curva, sotto il cimitero, fermai la macchina. Sotto di noi una piccola baia; mare blu intenso che bagnava scogli di granito rosa, un pugno di piccole case bianche; verso ovest, come una saetta, dal mare si lanciava verso il cielo uno scoglio a forma di timone contornato da voli di gabbiani. Sopra il paesino, terrazze coltivate ad orti e vigne si spingevano fin verso la montagna. Mi girai e sopra il cimitero vidi due grossi strapiombi a forma di tetto che facevano parte di un gran piastrone di granito a forma di placche che portava in cima ai San Bartolomeo. Subito pensai «sta a vedere che hanno ancora da scalarli», e la felicità mi pervase tutto. Ci guardammo e scoprimmo che l'ultimo paradiso era arrivato; così fu il primo indimenticabile incontro con Chiessi. Alla sera mangiammo orate alla brace, con un vinello bianco, fresco, leggero ed un po' aspretto delle vigne loro. Facemmo subito amicizia con la gente del posto e trovammo subito semplicità, simpatia e calore umano. All'indomani partii subito, di mattina presto in direzione del San Bartolomeo, "dal profilo di vecchio indiano" per esplorare le possibili vie di arrampicata. Trovai un contadino dalla faccia scarra, rugosa, e con un bel sorriso.

«Buongiorno, dove va a quest'ora?»

«Salute a lei, vado verso il San Bartolomeo, anzi mi sa dire se per caso qualche alpinista è già salito per quei strapiombi là sopra?»

«Che io sappia no, ma perché vuole salire proprio di là che è più difficile? Se lei va verso quel crinale laggiù, c'è un comodo sentiero che la porta su un grande passo dove ci sono i resti di una chiesa; di lì pur con qualche difficoltà può salire per il versante nord e rapidamente andare in cima».

«Grazie, ma sa, noi alpinisti siamo una razza un po' speciale, un po' matta, e ci piace scalare le montagne anche dai versanti più difficili.»

Mi guardò un po' allibito ed incredulo pensando sicuramente che di matti al mondo ce ne sono sempre!

«Grazie ancora, arrivederci».

La saggezza ed il buon senso di quel contadino ancora adesso mi rimangono dentro e mi spingono a fare il lavoro di guida alpina con ancora maggiore umiltà, prudenza e sicurezza.

Il granito era bello, sicuro, sano, di un colore rosa, giallo, rosso paragonabile al più bello del gruppo del Monte Bianco.

Tornai l'anno dopo, acquistai casa a Chiessi, ed iniziai le scalate. Dapprima la "Via dei Veci" che supera con bei passaggi lo strapiombo di destra; poi la "Via dei gigli martagoni" che con un'ardita traversata supera il tetto di sinistra. A questo punto entra in gioco l'incontro fortuito, a Chiessi, con un'altra guida alpina, Aldo Leviti di Predazzo, fortissimo alpinista con all'attivo numerose vie estreme su tutto l'arco Alpino. È a lui, al suo intuito ed alle sue notevoli capacità tecniche, che si devono le scalate più impegnative che seguiranno. Con questo caro amico, e con Fabrizio Galeazzi di Chiessi ed altri amici guide alpine che sono venuti a trovarmi in questi anni, è proseguita l'esplorazione e la effettuazione di nuove vie di roccia nel territorio di Chiessi, Pomonte e Marciana.



Monte San Bartolomeo, Via dei Gigli Martagoni (foto A. Leviti).

Sul versante nord del San Bartolomeo viene approntata una via ferrata che permetterà a tutti di salire agevolmente sulla cima. Tale via ferrata è stata rifatta completamente questa primavera, con materiale di massima sicurezza, con l'aiuto del Comune di Marciana e la collaborazione del Comitato Festeggiamenti Chiessi e del Gruppo Guide Alpine di Cortina.

Ed ecco la via moderna, dura, "del geco spaventato" sulla Cima di Chiessi (La grotta), la scoperta da parte del grande Aldo dello scoglio dell'Aquila a Marciana Alta, dove è stata attrezzata un "gioiellino" di palestra di roccia con varie piccole vie facili e difficili.

La riscoperta di una via sullo sperone del Monte Galera a nord.

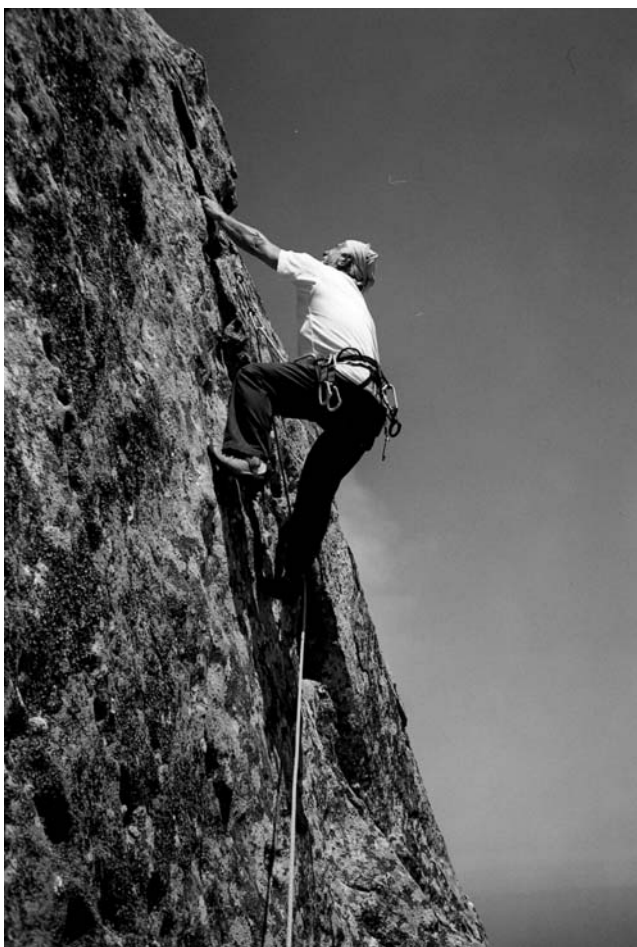
Quindi a Pomonte, la via sulla freccia del Monte Schiappone; a Chiessi, la “via delle Cotete” sulle placche del versante est e, per chi vuole abbinare una bella nuotata ad una scalata, la salita al Timone.

Quest’anno ancora con Aldo, la via “Olimpus” sulla parte sinistra della “Grotta”, molto dura e tecnica; un’altra bella via logica e strapiombante sul lato sinistro del S. Bartolomeo, denominata “111 e Lode”.

Per gli alpinisti, ricordo che a Chiessi, al “Circolino” e al “Bar Olivo di Iginio”, c’è un quadretto con foto delle vie.

A Marciana alta al Bar Acropoli ve ne è un altro con foto della palestra dello Scoglio dell’Aquila.

A tutti gli appassionati di montagna e mare l’augurio di scoprire e tornare a Chiessi, oasi di pace, serenità e felicità dell’Elba.



Palestra di Madonna del Monte, Sasso di Sant’Andrea, Via Mini (foto A. Leviti).

SCHEDA TECNICA

MONTE SAN BARTOLOMEO 437 M

1) Via Ferrata

Da Chiessi si segue il sentiero n. 3, che in direzione nord-est porta al grande passo sotto il S. Bartolomeo; nei pressi sono visibili i resti di un muro perimetrale di una chiesa del XIII sec. Tempo di percorrenza 40 minuti. Sulla parete nord si sviluppa la via ferrata di circa 20 metri, che permette di raggiungere la cima.

Difficoltà media; consigliabile un cordino con moschettone.

2) Via dei Veci (G. Peretti-G. Zidanch 01.07.1990). Difficoltà: IV-V

Dal gran passo, si scende per un dirupo non segnato, con tracce di cinghiali, in direzione sud, alla base della grande placconata del monte. Attacco 5 metri a destra del punto più basso della placca di granito. La linea di arrampicata va in direzione dei grandi strapiombi; si supera quello di destra (V) e si prosegue fino alla cima 6 tiri di corda. La via è attrezzata.

3) Via dei Gigli martagoni (G. Peretti, F. Galeazzi, A. Leviti, L. Bonarelli) 15.06. 1991. Variante iniziale di A. Leviti. Difficoltà: IV sup.

Si attacca tre metri più a sinistra della via dei veci; ci si congiunge, poi, con tale via arrivando sotto gli strapiombi. Si supera il tetto di sinistra con aerea traversata (IV⁺) e si prosegue fino in cima. 6 tiri di corda. La via è attrezzata.

4) Via Aspide (A. e C. Leviti, G. Peretti) 18.06.1991. Difficoltà: 6c.

Attacco poco sotto la cima, sulla parete ovest in corrispondenza di un pilastrino sporgente. Un tiro di corda, 40 metri. La via è attrezzata.

5) Via Centoundici e Lode (A. Leviti, G. Peretti) 26.06.01. Difficoltà: 5c, 4b, 6a

Si attacca nel punto più basso della placca, 5 metri a sinistra della via dei veci. 50 metri sopra si lascia a destra un grosso cespuglio di lentisco; si prosegue leggermente verso sinistra e si supera un diedro svasato strapiombante. Poi in cima. 4 tiri di corda. La via è attrezzata.

CIMA DI CHIESSI (LA GROTTA)

1) Via del Geco Spaventato (A. Leviti, G. Peretti) 17.06.91. Difficoltà: V, 6a, 6b+

Da Chiessi per il sentiero n. 3 giunti all'altezza della grande Grotta che rimane sulla destra (circa 30 min.) si prosegue per tracce di sentiero fin sotto la grotta; la si contorna e si attacca la rapida placca lungo una fessurina sul versante sud. Si segue tutta la costola di granito che lascia a sinistra la grande grotta e a destra l'altro strapiombo. In alto si supera uno strapiombo (6b+) e si arriva in cima. Due tiri di corda. La via è attrezzata.

2) Via Innominata. Difficoltà: un passo di 7a.

Quattro metri a destra dell'attacco della via del Geco, parte questa via di cui non si conosce il nome dei primi salitori. La via è un po' più difficile di quella del Geco e supera in alto uno strapiombo un po' più a destra di quella del "Geco". Due tiri di corda. La via è attrezzata.

3) Via Olympus, le foto misteriose (A. Leviti, G. Peretti) 23.06.01. Difficoltà: 5a, 6b, 6c.

Si segue il sentiero n. 3 per circa 30 minuti. Fino ad arrivare all'incirca all'altezza della base della parete. Di lì si segue sulla destra lo stesso sentiero precedente che porta alla base della parete a forma di placca con sopra la grande grotta. Su per la placca, quindi si supera un piccolo strapiombo (6b), si traversa a destra per circa 8 metri; leggermente a destra e poi su diritti (6c). Tre tiri di corda. La via è attrezzata.

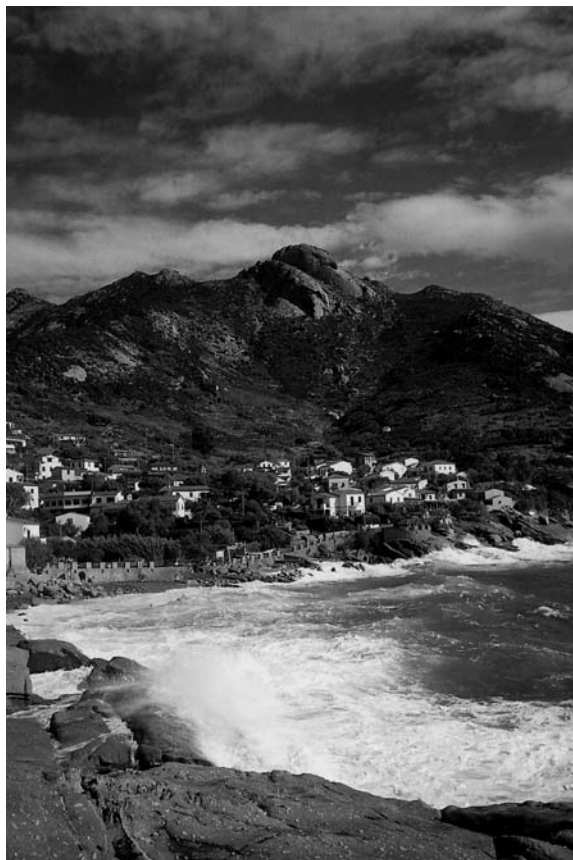
MONTE COTETE

1) Via delle Cotete (A. Leviti, G. Peretti) 20.06.00. Difficoltà: III, IV, V+.

Il Monte Cotete è composto da due grandi placconate rossastre. All'attacco della placconata di destra si arriva seguendo le tracce dei cinghiali attraverso dei vigneti, più una placconata molto facile. Su diritti con tre tiri di corda (III, IV).

Si sale in cima alla placconata di sinistra, la si contorna verso sinistra; dopo circa venti metri in discesa si effettua una corda doppia arrivando alla base della placca di sinistra.

Si sale direttamente con due tiri di corda superando uno strapiombo molto evidente (5+). Discesa sempre verso sinistra, si torna alla base della placca e seguendo le tracce dei cinghiali si scende verso Chiessi. Parzialmente attrezzata. (Le Cotete sono rivolte a est.)



Chiessi con le placche del Monte S. Bartolomeo (foto G. Peretti).



ONOFRIO DI GENNARO
K2: DALLA CONQUISTA ALLA CONOSCENZA

Il trekking baltistano Askole – Circo concordia è indubbiamente il più impegnativo e scenografico del mondo. Dal punto chiamato Circo Concordia, posto a circa 5000 metri si ha un'incredibile veduta a 360 gradi sui famosi massicci del K2 o Chogori 8611 m, Broad Peak 8047 m, Gashebrum IV 8035 m, Sia Kangri 7422 m, Golden Throne 7260 ma soprattutto sul Mitre Peak: una freccia nel cielo...

È un percorso estenuante, ma certamente di grandi soddisfazioni per la spettacolarità dei panorami che si avvicendano lungo l'intero itinerario.

Veniamo al mio trekking. Entusiasmo e lucidità, due requisiti di ogni alpinista, non mi hanno mai abbandonato, in mezzo secolo di ascensioni ed escursioni. Logico che nemmeno un piccolo incidente sulle morene del ghiacciaio Baltoro, mentre portavo soccorso ad un amico infortunato, ha potuto compromettere la mia marcia verso il K2: trascinando una gamba, appoggiandomi con caparbia al bastoncino, ho affrontato con l'immancabile ottimismo il ruolo di fanalino di coda nel gruppo dei trekker. E sono stato premiato.

L'undici maggio, all'alba, sua maestà il Chogori mi è apparso mentre me ne stavo rintanato nella tendina al Circo Concordia. Sfidando il gelo, scavandomi una trincea nel consistente strato di neve, caduta durante la notte, mi sono precipitato all'aperto, lo sguardo rivolto a quello sperone glaciale che mi sovrastava, a quella piramide perfetta; poi sono corso a lasciare sul libro del campo base il mio messaggio: "Il Vesuvio si inchina di fronte al K2". Missione compiuta!

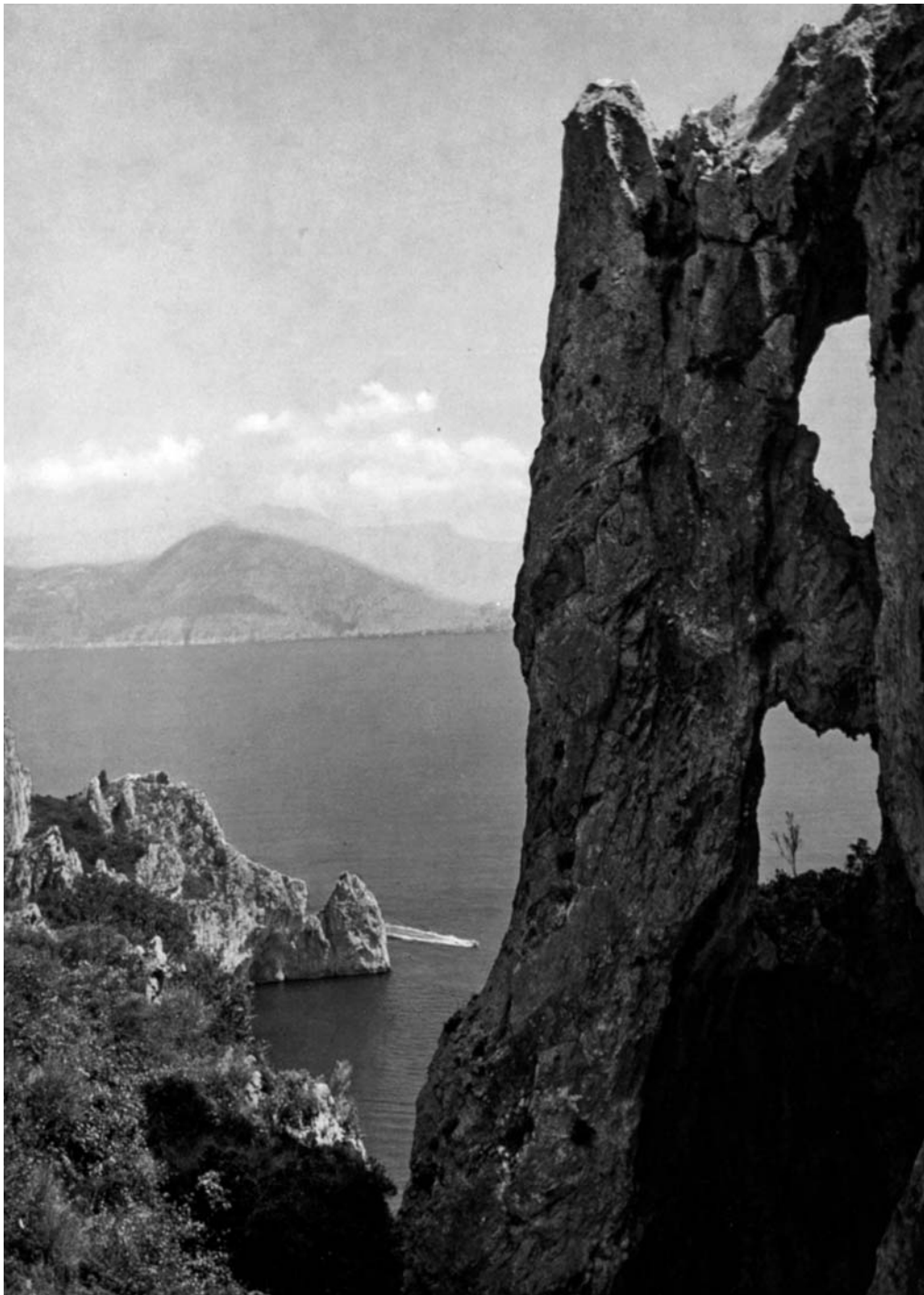
Con qualche chilo in meno, il volto abbronzato, sono tornato tra i colleghi consiglieri centrali nella riunione del 26 giugno 2004 tenutasi a Milano, ai quali ho raccontato la mia esperienza di "cane sciolto" napoletano tra tanti trekker, per lo più nordici e tutti, con mia grande sorpresa, in vena di grandi prestazioni. Tappe bruciate a passo di carica come se il Baltoro fosse una pista di atletica...

Arrivi ai campi con ore e ore di anticipo...

Oggidi, ormai, lo spirito di competizione non risparmia nemmeno i trekker. Per quanto mi riguarda, ho camminato su un'altra lunghezza d'onda. Il valore della lentezza lo conosco bene e lo apprezzo, specialmente quando si associa al piacere di contemplare e di conoscere. L'obiettivo primario di questo trek commemorativo del cinquantenario della prima salita al K2 compiuto dagli italiani non era: «dalla conquista alla conoscenza»?

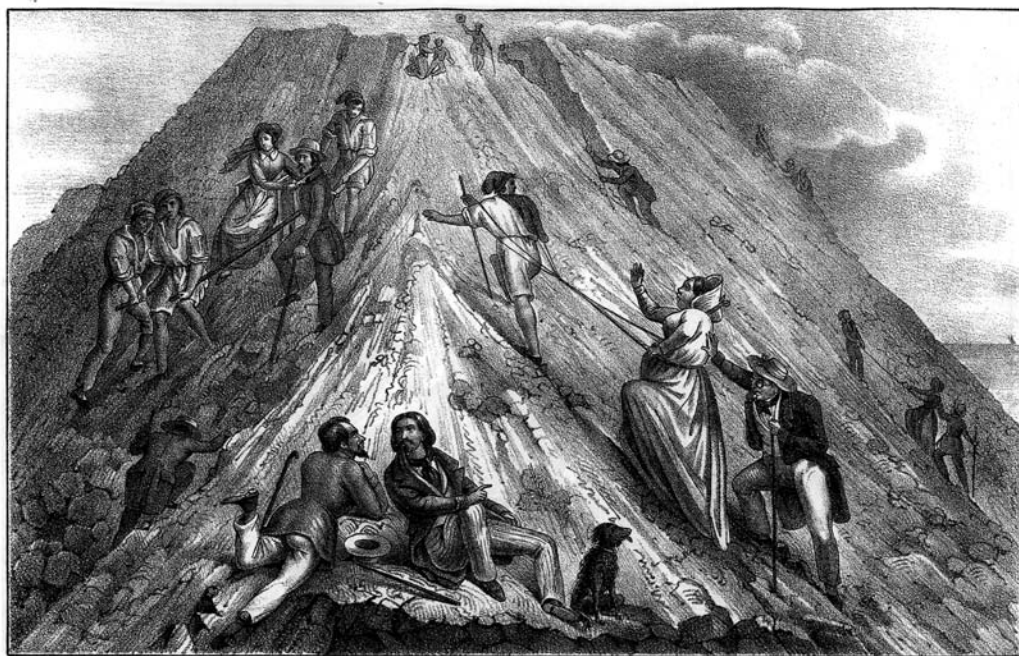
Io sono un viaggiatore e "cammino" per il mondo per ammirarne le meraviglie.

Sorvolando il Karakorum, 7 giugno 2004



Capri, Arco naturale, versante NE.

CARNET DI MONTAGNA



SALITA AL VESUVIO



Capri, all'interno della Grotta dei Trogloditi. Da sinistra a destra, partendo dall'alto: F. del Franco, P. Galli, A. Cerrotta, L. Vuotto, C. Amitrano (foto A. Cerrotta).



Capri, Monte Santa Maria, Via dei Trogloditi.

RELAZIONI

ALPINISMO

Capri, Monte Santa Maria, Parete ESE
“Via dei trogloditi”, Claudio Amitrano e
Paolo Galli a comando alterno, 15-16 giugno 2004

Avvicinamento

Dalla via Torino, s'imbocca il sentiero che porta al “Passetiello”. Al bivio si prosegue a sn e si salgono le scale fino a Villa Tramonti, si seguono le mura e s'imbocca un sentiero marcato, con corrimano, che risale la collina. Si giunge ad una terrazza sulla quale è collocato un accampamento di foggia militare; si percorre tutta la terrazza mirando a delle alte querce, di qui si continua per tracce costeggiando la parete rocciosa e si sbuca su una pietraia, la si rimonta tenendosi a dx, si supera un piccolo e facile salto di roccette fino a portarsi alla base di una parete articolata. Ometto all'attacco.

Salita

I tiro - Su dritti a sn dello spigolo fino ad un comodo terrazzino, S_1 (25 m IV, 4 ch).

II tiro - Si obliqua a sn raggiungendo un grosso masso che si aggira a sn e, attraversando a dx per alcuni metri, si sosta nei pressi di un albero, S_2 (25 m, IV, 4 ch).

III tiro - Si sale mirando ad un evidente diedro che si supera in artificiale e si esce a sn, S_3 (25m, VI⁺/A₀, molti ch).

IV tiro - Si mira a un tronco bruciato poco sopra la sosta, superato il quale si traversa facilmente a sn tutta la cengia fino a giungere ad un vecchio leccio su cui si sosta, S_4 (40m, IV⁻, III, elementare, 3 ch).

V tiro - Si sale la placca sovrastante mirando alla grotta, S_5 (20m, V⁺, 6 ch).
Dislivello 100 m, sviluppo 150 m.

Discesa

Due calate di 50 m: primo ancoraggio posto sul bordo dx della grotta, secondo ancoraggio su un pino inclinato.

La grotta si presenta quale cavità naturale di circa 8 m di larghezza, 3 m di profondità e 2,5 m di altezza. È caratterizzata da una grande clessidra e dalla presenza di stalattiti, due ancora attive.

PAOLO GALLI

Monte Meta, canalini della Parete NE

La parete NE del Monte Meta è molto frequentata dagli alpinisti abruzzesi, laziali e campani, e nella nostra sezione rappresenta una meta ambita e sovente salita in inverno. Riportiamo una breve scheda tecnica dei canalini che incidono questa parete, seguita dal resoconto di una gita sociale svoltasi lo scorso inverno e che ha visto la simultanea salita di quasi tutti i canalini da parte delle nostre cordate.

Quota: 2242

Salita: Versante NE

Dislivello: 850 m

Dislivello delle vie: tutte di circa 200 m

Difficoltà: da F⁺ a TD⁻ (EEA per la normale)

Discesa: Via normale versante SE e Passo dei Monaci

Durata: 2 h avvicinamento; 2-3 h salita; 3h discesa e rientro. Totale: 7-8 h

Avvicinamento

Dal pianoro di Campitelli q. 1444 (normalmente raggiungibile in auto da Alfedena in 10 km, si entra nella valle del Rio Torto e poi si sale nel bosco seguendo all'incirca il sentiero estivo che porta fuori dal bosco alla conca dei Biscurri, dominata dai pendii NE della Meta).

Si attraversa tutta la conca tenendosi sul fianco settentrionale di Monte Miele puntando ad una ampia sella a quota 1940 m circa. Poco prima della sella, si punta verso sinistra scendendo in una conca alla base della parete NE dove si attaccano i canalini.

La via normale scavalca la selletta 1940 m e si porta al Passo dei Monaci 1976 m (traverso ripido e delicato); e sale alla cima per la cresta SSE (EEA).



Monte Meta, parete NE, Canale degli Scontronesi (foto P. Palumbo)

Salite

Le vie sul versante NE sono, da sud (sinistra) verso nord (destra): 1) il Canalino a sinistra: rappresenta la via più impegnativa, sono possibili alcune varianti (da D a TD⁻) descritte (ed erroneamente ritenute come vie nuove, in realtà il canalino è stato salito sin dagli anni '80 da alpinisti della nostra sezione) nella Rivista del CAI, marzo-aprile 2003; 2) il Canalone Centrale (40°, F⁺); 3) il Canale a Clessidra (45°-50°, PD⁺); 4) il Canale degli Scontronesi (tratti a 55°, AD⁻); 5) il pendio a destra (Canale degli Scontronesi 2, tratti a 50°, AD⁻).

LUIGI FERRANTI DAVIDE CUTURI

Un'uscita sociale al Monte Meta

Dopo due rinvii, la programmata uscita sul Monte Meta è stata compiuta il 21 marzo 2004. Il gruppo di ben 27 persone, soci delle sezioni di Napoli e Castellammare, è molto eterogeneo. Si va da chi è alla prima esperienza con piccozza e ramponi ai veterani alla ricerca di nuovi canalini da risalire. Dal rifugio Campitelli, in un'ora e mezza il bosco è superato; la neve è pesante e bagnata e il lavoro per aprire la pista abbastanza faticoso: apparentemente non è salito nessuno dalle ultime nevicate di due settimane fa. Il tempo è ancora splendido all'imbocco dell'altipiano di Biscurri, ma in pochi minuti la nuvolaglia proveniente da ovest scavalca le creste a nord della Meta e invade la piana. Giunti alla base della parete NE della Meta, su un grosso masso alla base del pendio, a circa 1900 m di quota, si organizzano le cordate.

Noi abbiamo effettuato la salita lungo la via degli Scontronesi Classica.

La prima parte della salita non presenta difficoltà tecniche, è solo un lungo pendio, reso ancora più faticoso dalla neve pesante. Fortunatamente l'entusiasmo non manca, e ci si alterna ad aprire la strada. La neve tiene abbastanza, anche se si forma spesso uno zoccolo sotto il piede, e la montagna risuona del tintinnio della piccozza sbattuta sul rampone per liberarlo.

In tre cordate, nove persone in tutto, saliamo per via diretta o a zig-zag lungo il pendio (da 25 a 35°) fino ad arrivare all'imbocco del canalone, circa 130 m più in alto dell'attacco. Si va su di conserva (35-40°), traversando il

canalone e mantenendosi sulla sinistra dove la neve è più dura, forse a causa della minore insolazione ricevuta dal mattino. Procediamo così per quasi tutto il percorso; anche se piuttosto pendente, il tracciato non sembra né difficile né pericoloso. Circa a metà della salita il canale è sbarrato da una parete rocciosa; la via è obbligata sulla destra dove, superata una cresta nevosa, si entra nel canale adiacente con un tratto un po' più esposto (45°), per superare il quale ogni cordata si organizza per fare sicura a spalla a chi passa. La nebbia è sempre più fitta. Noi (Pasquale primo di cordata, che sale seguito da Elena e Ciro) siamo la cordata centrale, e ben presto perdiamo di vista sia Luigi davanti con Anna e Riccardo, sia Emanuela dietro con Diego e Pellegrino. Solo ogni tanto sentiamo qualche richiamo: "sasso!" proveniente dall'alto; la roccia è abbastanza friabile, ogni tanto vola qualcosa giù. Il freddo è tanto, siamo immersi nella nebbia e comincia a soffiare un forte vento. Luigi con la sua cordata decide di uscire sulla destra, lungo un canalino ripido (uscita diretta) incontrando passaggi su roccia (II) e due metri di *verglas* a 60° (goduria in Appennino!); gli altri proseguono obliquando a sinistra; finalmente, dopo un tratto breve di neve gelata e roccia (55°), siamo fuori dal canale. Neve poca, coi ramponi ci avviamo sul pendio erboso e sbuchiamo sul pianoro sommitale.

Purtroppo sulla cresta la nebbia è fittissima, la visibilità è di pochi metri. Il vento è freddo e forte, ben presto siamo coperti di brina. Ci avviamo verso la cima. Non è facile orientarsi, ma la direzione SE è obbligata dai pendii e strapiombi dei versanti NE e SO. Tutti vogliono toccare il pilastro di vetta (finalmente non c'è più il traliccio!), è una piccola ostinazione, perché il grosso sarebbe fatto e ci si potrebbe avviare verso il basso, e poi fa troppo freddo per mangiare qualcosa comodamente seduti in vetta godendosi il riposo dopo la salita. Ma ugualmente, prima di cominciare a scendere, tutti vogliono salire il più in alto possibile, vogliono dire a se stessi di essere arrivati in cima. Per alcuni è la prima volta, per altri l'ennesima, ma è sempre bello arrivare. Peccato per la nebbia, che ci nasconde il panorama che, ci dicono i più esperti, è bellissimo (due volte sono salita sulla Meta e due volte c'era nebbia... non ho mai visto cosa c'è intorno!).

E poi scendere, veloci, per il ripido pendio del canalone centrale, verso una zona di calma

di vento. Fa freddo, siamo stanchi, molti non hanno mangiato nulla per tutto il giorno (troppo freddo anche per fermarsi a sgranocchiare della cioccolata...). In fondo, in basso, verso la lunga traversata del pianoro che ci porta nel bosco (ci era sembrato più corto all'andata!). E infine, la lunga passeggiata nel bosco ci riporta alle macchine. A valle c'è ancora il sole.

Alla fine, tutti i 27 partecipanti hanno raggiunto la cima seguendo vie di difficoltà da F a AD⁻.

ELENA EPIFANI MAZZOTTA, PASQUALE PALUMBO

Monte Forcellone, parete N, scheda tecnica

I tiro - Sicurezza su friend all'attacco del canale, sulla sinistra; si parte nella strozzatura, rinviando su chiodo da ghiaccio al centro della strozzatura; sosta S₁ con friend su un masso al centro del canale.



II tiro - Diritti verso una colata di ghiaccio; sosta S₂ con 2 nuts in opposizione sul terrazzino appena a destra sotto la colata.

III tiro - Si aggira la colata sulla sinistra, si rinvia su friend a dx, si sale e si traversa a dx fino al bordo del canale principale, dove si attrezza su un masso la sosta S₃ con 2 ch.

IV tiro - Proseguendo verso dx si torna nel canale, si sale fin sotto una parete rocciosa, quindi, a sn su una rampa ghiacciata fino ad un pilastro, dove si attrezza S₄.

V tiro - Prima a sn, poi diritti a dx fino ad un masso, S₅ con friend in fessura.

VI tiro - Si traversa a dx, poi dritti puntando al bordo dx della parete rocciosa. Qui giunti si traversa a dx e si esce sulla cresta S₆.

DAVIDE CUTURI PASQUALE PALUMBO

Attività alpinistica dei soci nell'anno 2004

L'attività invernale ha visto la solita frequentazione nelle montagne d'Abruzzo, generalmente quelle raggiungibili in giornata da Napoli. Segnaliamo la salita della via *Pasquale Del Vecchio* alla parete N della Serra di Celano l'8-2-04 (250 m, AD, 55° max; le cordate Davide Cuturi e Maurizio Caccioppoli, Luigi Ferranti e Giuliana Rogano, foto sotto) e la scalata della parete N del Forcellone (AD/AD⁻) fatta da Davide Cuturi e Pasquale Palumbo il 15 febbraio.



Prosegue l'esplorazione, anche invernale, delle montagne del sud: l'11 gennaio Luigi Ferranti e Rocco Caldarola (CAI Potenza) hanno salito la via *Coitus Interruptus* (180 m, AD⁺, 65° max) alla parete NW dell'anticima di M. S. Croce (M. Alpi, Basilicata), e, sempre in Basilicata, gli stessi alpinisti hanno effettuato la probabile prima ripetizione della semplice ma lunga *Diretta alla Cappella* alla parete NW della Madonna del Sirino (400 m, PD, 40° max).

Da notare che nel corso di una gita sociale del 21 marzo, ben ventisette soci, suddivisi in varie cordate, sono giunti in cima al Monte Meta in una giornata nebbiosa, scalando quattro diversi canaloni della parete nord (Canalone Centrale, Canale a Clessidra, Via degli Scontronesi, Pendio a destra degli Scontronesi, da F a AD⁺). Questa giornata di scalate e la relativa scheda tecnica sono descritte in un articolo a parte del Carnet.

Le principali gite di rilievo effettuate dal gruppo scialpinistico (Tullio Foti, Martin Vallè, Luigi Ferranti, Maurizio Migliorini, Bruno Perillo, Daniele Maugeri) sono state: Monte Metuccia (700 m, MS) il 28-3-04, foto sopra, il Canale Majori (900 m, OS) al Monte Si-



rente il 9 aprile, la traversata alta al Gran Sasso (BSA) il 24 maggio, il Fondacone (700 m, OS) al Matese.

A Capri, numerose salite su tutti i Faraglioni, sull'Arco Naturale, sullo Sperone del Castiglione, nella Grotta dell'Arco, da varie cordate orchestrate con l'usuale maestria da Francesco del Franco. Di notevole rilievo l'apertura di una nuova via (Via dei Trogloditi) da parte di Claudio Amitrano e Paolo Galli allo spigolo di S. Maria a Cetrella, come descritto nella relazione tecnica riportata in que-



Rosario Romeo sulla Via Capuis all'Arco Naturale (foto L. Ferranti).

sto stesso fascicolo. Ricordiamo anche l'infortunio occorso a Pierroberto Scaramella nel corso della salita al Faraglione di Mare, senza gravi conseguenze se non il forzato allontanamento del Nostro dalle pareti per parecchi mesi.

I rocciatori di Castellammare, capitanati da Lello Girace, hanno in parte riattrezzato la storica palestra di Moiano ed in particolare la via del *Chiodo Fisso* di Roitz-Angelini. Gli stessi rocciatori hanno ripercorso più volte gli itinerari della guglia Castellano.

Nell'ambito di un corso di perfezionamento in alpinismo su roccia, Francesco del Franco, Luigi Ferranti e Rocco Caldarola hanno condotto gli allievi sulle vie Castellano Sud allo spigolo SW del Faraglione di Terra a Capri (IV⁺, pass. V⁻) e sulla Via della Continuità (V/A0) alla parete W di M. Alpi in Basilicata (quest'ultima salita fino all'*Anfiteatro*, vedi sul fascicolo precedente de *L'Appennino Meridionale*). Su questa via, si cominciano a contare numerose salite, la maggior parte delle quali si interrompono a circa due terzi (settimo tiro). Nel 2004 è stata effettuata la quarta ripetizione integrale da parte di Rocco Caldarola, Luigi Ferranti e Laura Maschio a comando alternato. Si deve purtroppo registrare anche il primo incidente occorso ad un alpinista locale, sul sesto tiro, con pronto intervento del soccorso alpino della Basilicata-Calabria.



Rocco Caldarola sulla Via Attenti alle clessidre, Gran Sasso, I spalla (foto L. Ferranti).

L'attività estiva al Gran Sasso ha visto poche ascensioni da parte dei soci. Al Corno Piccolo Luigi Ferranti e Rocco Caldarola (CAI Potenza) hanno scalato in due giorni il Camino Bonacossa (IV⁺), la Iskra (V⁻), Attenti alla Clessidre (IV⁺) e la Valeria (IV) al Campanile Livia.

Numerose cordate attive a luglio nelle Alpi Occidentali. Tullio Foti con Raffaele Luise e Daniele Maugeri salgono il Monviso per la normale e gli ultimi due, con guida, il Monte Bianco per la normale italiana. Luigi Ferranti, Davide Cuturi, Maurizio Caccioppoli e Lello Girace (gli ultimi due al debutto in quota sulle Alpi) hanno salito in successione il Gross Fiescherhorn nell'Oberland Bernese per la cresta SE (4049 m, PD⁺), e, nel Vallese, il Rimpfischhorn per la cresta WSW (4199 m, PD⁺, III, foto sotto) e il Dom per il versante N (4545 m, PD, II)



In Dolomiti si registrano, tra luglio e settembre, salite da parte di numerosi nostri soci:

- via Maria al Sass Pordoi (300 m, IV⁺): Francesco del Franco, Renato Bernard e Lello Girace; Claudio Amitrano e Paolo Galli;

- Punta Penia, Marmolada, via normale (PD⁺): Francesco del Franco, Pierroberto Scaramella e Walter von Arx; Lello Girace, Antonio Menna e Irma Benenato;

- Piccola Micheluzzi al Piz Ciavazes (250 m, IV⁺): Rocco Caldarola e Luigi Ferranti a com. alt., con Laura Maschio; Francesco del Franco e Walter Del Frè;

- Micheluzzi-Castiglioni al Piz Ciavazes, parte alta (250 m, IV, 1 pass. V⁺): Walter Del Frè e Francesco del Franco;

- via Jahn al Pollice (Cinque Dita) nel gruppo del Sassolungo (250 m; III, pass. IV): Marco Arnez-(CAI XXX ottobre) e Laura Maschio; Rocco Caldarola e Luigi Ferranti a com. alt.; Francesco del Franco, Mario (Tabàc) Bernard e Lello Grace; Claudio Amitrano, Irma Benenato e Antonio Menna; Francesco del Franco, Pierroberto Scaramella e Walter von Arx; il fortissimo Manfred Stuffer (Val Gardena) e Rosario Romeo;

- via Cobertaldo-Pezzotti allo spigolo Sud del Sass de' Stria (200 m, D⁻, IV/IV⁺): Francesco del Franco e Laura Maschio; Rocco Caldarola e Luigi Ferranti a com. alt.;

- Diedro Gluck alla seconda Torre del Sella (IV): Rocco Caldarola e Luigi Ferranti a com. alt.;

- via Quinz-Vecellio all'Ultimo Spirito, Cadini di Misurina (150 m, V, 1 pass. VI): Paolo Bellodis, Francesco del Franco e Cecilia de Filippo;

- II torre del Sella, Parete Nord e Spigolo Nord-Ovest (IV⁺, 300m): Manfred Stuffer e Rosario Romeo;

- IV Torre del Sella, Parete Ovest (V⁻, 250m): Manfred Stuffer e Rosario Romeo;

- Via Dimai alla Punta Grohmann, Sassolungo (IV⁻, 400m): Manfred Stuffer e Rosario Romeo.

Tra queste salite merita una menzione la salita della parte alta della Grande Micheluzzi da parte di Walter Del Frè e Francesco del Franco. Questi hanno raggiunto la Cengia dei Camosci salendo la Piccola Micheluzzi per poi attaccare la parte superiore della Grande Micheluzzi. Questa, come in genere tutte le vie della SW del Ciavazes sopra la Cengia dei Camosci, rappresenta un itinerario esplorativo raramente percorso.

A livello extraeuropeo, da segnalare la partecipazione dei nostri soci Giuliana Alessio ed Onofrio Di Gennaro al trekking al campo base del K2. La partecipazione di Onofrio è stata condita da funamboliche disavventure, che sono descritte in un succoso racconto pubblicato da Lo Scarpone nel fascicolo di Luglio.

GRUPPO ROCCIATORI "LUCERTOLE AZZURRE"

Scialpinismo in Svizzera

La mattina del 28 maggio, Maurizio Migliorini ed io ci svegliamo in Svizzera, in un alberghetto delle montagne dell'alto Canton Ticino, nella Val Bedretto che parte da Airolo e porta al Passo della Novena (2478 m). È una bella giornata di sole primaverile, con piccole nuvole ad adornare il cielo azzurro.

Il programma è di fare alcune belle ascensioni scialpinistiche: e di neve da circa 1800 m in su ce n'è tanta, forse troppa in alcuni punti. Il giorno prima, giunti lì in auto dall'Italia, una cortese guida sci-alpina ad Airolo ci aveva dato preziosi consigli e ragguagli su tre ottimi itinerari nei dintorni, non rischiosi per valanghe. Quindi partiamo a piedi per il M. Forcella 2845 m con zaini e sci in spalla, poiché la rotabile proprio a pochi metri dall'albergo, quota 1614 m, è sbarrata causa copiosa neve nelle zone alte del valico. Ci tocca fare a piedi 5 km prima di calzare gli sci con le pelli. Alla fine cominciamo a salire in uno scenario meraviglioso, affascinati da tantissime alte montagne bianche di neve e arditi picchi di roccia tutt'intorno, abbagliati da tanto sole,

dal silenzio, dalla seducente mistica atmosfera alpina. Siamo in splendida solitudine. Metro dopo metro raggiungiamo un dosso dove lasciamo gli sci e da dove seguiamo a piedi per roccette di un lungo crinale semi scoperto, fino a circa 2700 m. Un ampio cucchiaino con molta neve ed un ultimo impegnativo balzo roccioso ci separano dalla vetta. Ma decidiamo di fermarci. Qualche foto e poi si scende, prima a piedi poi con gli sci. La monotona camminata di 5 km ci attende anche al ritorno prima dell'albergo, alla fine però siamo appagati.

29 maggio. Secondo giorno, ci confermano che è stato aperto il valico del S. Gottardo, 2016 m. Lo raggiungiamo in auto e intorno all'Ospizio ci accoglie un intenso brulicare di turisti e sci-alpinisti. Superba giornata di sole con tantissima neve. La strada lassù è scavata tra muri di neve da 5 a 8 m di spessore. La nostra meta è il M. Giubbin, 2776 m, nei paraggi. Una sterrata inizialmente pianeggiante, semi sepolta dalla neve e poi la salita per dossi e ripidi canalini. La neve qui è bella dura, si sale bene con le pelli e ci fa pregustare una allettante discesa. Seguendo tracce e indicazioni indoviniamo il nostro percorso. La salita di-



viene regolare e quasi sempre agevole su immense distese bianche in variante pendenza, ma c'è da camminare a lungo. A un certo punto scorgiamo la vetta ancora lontana e circa 150 m più alta. Per il desiderio di non perdere la compattezza del manto nevoso che si ammolta col forte sole, facciamo spuntino e foto, togliamo le pelli e giù con inebrianti volate, il ritorno all'auto che ci aspetta al valico.

30 maggio. Terzo giorno, ritorniamo al S. Gottardo per l'ascensione al Monte Fibia 2738 m. È domenica. Tempo ancora splendido e tantissimi scialpinisti, sembra di stare in una stazione invernale per "pistaioli"! Qui lo scialpinismo si fa con grande passione, impegno e professionalità. Noi scendiamo dall'auto, calziamo subito sci con pelli e cominciamo a salire come se fosse pieno inverno. Il percorso è battuto e ci è chiarissimo, molti salgono molti scendono. Punti più o meno difficili si alternano fino in vetta che questa volta felicemente raggiungiamo anche se un po' provati da tre salite consecutive. Ma il godimento è immenso così come lo scenario di montagne a 360°, ancora nei nostri occhi! Le persone che incontriamo in vetta stentano a credere che due napoletani siano giunti fin lassù con gli sci. La discesa è superlativa, quasi del tutto esente da difficoltà per l'ampiezza dei pendii. Alla fine siamo all'auto, raggiunti di gioia e pienamente soddisfatti per le tre escursioni in tre giorni intensamente vissuti. Il lunedì cielo coperto e pioggia: ripartiamo per Napoli.

BRUNO PERILLO



Gran Sasso, sul Sentiero del Centenario.

ESCURSIONISMO

Il Sentiero del Centenario

Il 27 agosto ci ritroviamo, alle cinque e mezza circa, a *Campo Imperatore*, per iniziare la salita al *Vado di Corno* e percorrere il *Sentiero del Centenario* che si sviluppa su gran parte delle creste che formano la dorsale SE del Gran Sasso. Si tratta di una lunga e impegnativa traversata, lungo le creste e le principali cime della catena orientale, che costituisce per noi un'escursione molto desiderata e ambita. Il cielo è limpido e stellato eccetto che sulle *Torri di Casanova* e sul *Monte Prena* dove il blu si interrompe e il profilo delle cime scompare sotto una densa nube lattescente e sfilacciata. Siamo in un posto a noi abbastanza noto e tanto caro ma, siccome le maggiori insidie sono la lunghezza e i passaggi su creste e in



ferrata che possono diventare critici, ci preoccupiamo del tempo e dei suoi possibili cambiamenti. Ad ogni modo, in caso di ritirata, abbiamo stabilito di poter scendere a *Campo Imperatore* da diversi punti del sentiero. Sappiamo che sul Gran Sasso tutto viene sottovalutato, i monti sono selvaggi, gran parte degli itinerari sono solitari e parecchi sentieri attrezzati non godono di manutenzione. Ma a noi affascina proprio questo aspetto delle montagne del Sud che mette a dura prova le nostre capacità e la nostra resistenza.

Iniziamo a salire alle 6 insieme all'aurora. Il *Corno Grande* assume una colorazione rosso fuoco a mano a mano che il sole sorge dall'*Adriatico*. Ci fermiamo per rubare qualche scatto fotografico a questo fenomeno tanto quotidiano quanto sconosciuto. La prima parte del

sentiero è agevole e dopo circa due ore arriviamo sulla vetta del *Monte Brancastello*. Come sempre durante un'escursione in cresta, si è accompagnati dal vento che, seppur non forte, ci offre il provvidenziale servizio di spazzare via la nuvolaglia dalle nostre cime.

Superato il *Vado di Piaverano* alle 8,40, dopo una manciata di minuti attacchiamo la breve ferratina "*Gianni Familiari*" che subito ci porta in cima alla *I Torre di Casanova* da dove scendiamo in arrampicata libera mantenendoci a due corde fisse parallele posate da due "benedetti" sconosciuti al posto di quella metallica ormai consumata e mai sostituita. Abituati alle ferrate trentine dove c'è di tutto e di più, nel senso che sono attrezzati anche i passaggi facili e che metri di corda metallica sono riposti in più punti pronti a sostituire quella usurata; qui tutto è cadente. Dalle rocce alle corde, dalle scalette ai chiodi tutto sembra dimenticato e fuori dal tempo, quasi come se fossero passate decine o centinaia di anni dall'ultimo passaggio umano.

Superata la *II Torre di Casanova* aggirandola sulla destra tramite una cengetta e piegandoci per non sbattere la testa sulla roccia, alle ore 10,10 siamo alla *Forchetta di S. Colomba*. La nostra salita su passaggi alpinistici diventa più interessante ed è facilitata da una serie di corde metalliche, scalette e un breve canalino abbastanza impegnativo. La stanchezza fa capolino ma, oltre a qualche foto, preferiamo non fermarci a lungo per guadagnare terreno.

Procedendo per una serie di saliscendi su creste, a volte strapiombanti raggiungiamo alle 12,15 la cima del *Monte Infornace* dove ci



fermiamo circa mezz'ora per consumare la nostra frugale colazione e recuperare le forze per affrontare il resto dell'itinerario. E esso si rivela subito impervio e più impegnativo di quanto letto sulle carte e sulla guida. Ci circonda un suggestivo e caotico ambiente minerale dal colore bianco. Ci troviamo tra sentieri scoscesi, cenge e selvaggi dirupi, falde detritiche, pareti mozzafiato e bizzarre guglie calcaree che si protendono verso il cielo. Da questo momento in poi il sentiero smette di essere "normale" per trasformarsi in qualcosa di indefinibilmente instabile. Infiniti saliscendi su sfasciume, i piedi non posano più su qualcosa di fermo e le mani non si appigliano più su rocce intere! La stanchezza aumenta ma non ci si può permettere di distrarsi, bisogna concentrarsi su dove passare per evitare di cadere...

Superiamo alcune placche brecciose fino ad una sella e risaliamo un ripido pendio con qualche tratto esposto e, finalmente, dopo tanta faticosa salita arriviamo alle ore 13,30 sulla tanto agognata vetta del *Monte Prenà*. Dopo le foto proseguiamo seguendo sempre il sentiero e scendendo di circa trecento metri per una ripida falda detritica. Superato uno sperone roccioso raggiungiamo il *Vado di Ferruccio*. Sono le 14,30 e la parete NW del *Monte Camicia* sembra ancora inesorabilmente lontana! Fra di noi c'è ancora una salita in cresta. Tutt'intorno il cadente ambiente calcareo viene ingentilito da mazzetti di campanellini viola che fanno capolino dalle fessure delle rocce e che ci invitano ad immortalarli nella nostra fotocamera. La fatica prende il sopravvento e non riusciamo a muovere che pochi passi per volta al rallentatore, così ci assale un profondo scoramento. Ci incoraggiamo dicendoci che stiamo facendo una grande cosa, superiore alle nostre forze, che ormai, dopo qualche altra salita, la cima del *Monte Camicia* sarà nostra!

Alle ore 16,15 il *Monte Camicia* ci accoglie sulla vetta! Arriviamo alla croce e ci facciamo le foto. Come due anni fa, anche adesso siamo in mezzo alla nuvola che nasconde parte della cima e del panorama verso l'Adriatico. Siamo allo stremo delle forze ma ce l'abbiamo fatta! Ora non ci resta che scendere. Inizia così l'inesorabile discesa che, data la stanchezza, sembra più lunga di quanto è in realtà. Finalmente attraversiamo la bella pineta ed infine arriviamo a Fonte Vetica. Sono le



ore 18,00 e uno scatto finale ci occorre per chiedere un passaggio all'ultima auto che sta andando via. Bisogna andare a recuperare la nostra al Vado di Corno. Siamo fortunati. Tornati in albergo da Vittorio a Castel del Monte tutti gli ospiti ci accolgono festosi e ci chiedono com'è andata. Siamo gli "eroi" del giorno e ci lasciamo coccolare dal cameriere che ci rimette in forze servendoci abbondantissime porzioni di cibo.

IMMA BENENATO ANTONIO MENNA

SCHEDA TECNICA:

Partenza: Campo Imperatore m 1790, segnava n° 6. - Vado di Corno m 1924. Monte Brancastello m 2385. - Vado del Piaverano m 2327. Torri di Casanova m 2362. - Forchetta di S. Colomba m 2290. Monte Infornace m 2469. - Monte Prena m 2561. Vado di Ferruccio m 2233. - Monte Camicia m 2564. Arrivo: Fonte Vetica m 1632. Dislivello in salita: m 1250. - Dislivello in discesa: m 1630. Sviluppo dell'itinerario: Km 17. Durata: ore 12
Alloggio consigliato: Castel del Monte, hotel Parco Gran Sasso tel. 0862.938484



Le foto sono di I. Benenato e A. Menna.

Una corsa in montagna intorno al Cervino

Lo scorso 21 agosto al termine di un trekking di 8 giorni ai piedi del Cervino, nella Valle di Zermatt, cui hanno partecipato alcuni soci della sottosezione di Castellammare e Marion Richter della sezione di Napoli, i soci Antonio Matrone, Anna Raffone, Raffaele Luise, Giuliana Cannas, Giovanna Lombardo e Sonia Capozzi hanno preso parte alla quindicesima edizione della Matterhornlauf, una gara internazionale di corsa in montagna.



Il percorso, quasi tutto su sentiero, è lungo 14,3 km e presenta circa 1000m di dislivello (con partenza al centro di Zermatt a quota m. 1600 e arrivo allo Schwartzsee a m. 2600, località da cui partono le cordate dirette allo spigolo Nord del Cervino). Esso è particolarmente impegnativo negli ultimi tre chilometri per l'estrema ripidità del sentiero.

Alla gara, cui hanno partecipato circa 1000 atleti di tutto il mondo, sono stati premiati i primi dieci classificati di ciascuna categoria. Solo per poco non è salita sul podio anche Anna Raffone, classificatasi dodicesima.

Nella foto (da sinistra): Raffaele Luise, Giovanna Lombardo, Antonio Matrone, Sonia Capozzi, Anna Raffone e Giuliana Cannas

RAFFAELE LUISE

Attività escursionistica dei soci nell'anno 2004

In quest'anno l'attività escursionistica sociale è stata abbastanza intensa. Purtroppo il 30% delle escursioni di programma sono state annullate per maltempo o per indisponibilità del direttore. Oltre alle due escursioni settimanali, i nostri soci hanno potuto scegliere anche tra quelle proposte dalle altre sezioni della Campania.

Tra le escursioni più significative segnaliamo l'invernale sul monte Pollino, organizzata a marzo dai soci Raffaele Luise e Gianni De Fazio, e il primo tratto del Sentiero del Centenario, organizzata a settembre dai soci Antonio Menna e Imma Benenato. Nel mese di luglio si è svolta la settimana verde nel Parco Naturale dell'Alta Valsesia grazie al socio Claudio Solimene.

La copiosa attività di accompagnamento di altri gruppi (altre sezioni del CAI, scolaresche, gruppo spagnolo della Nato) sulle nostre montagne è stata possibile grazie alla collaborazione e alla disponibilità dei soci Giuliana Alessio, Enzo Di Gironimo, Giuseppe Annunziata, Antonio Menna, Imma Benenato e Ciro Malavenda. L'Ente Parco Nazionale del Vesuvio ha usufruito inoltre della preziosa competenza della socia Giuliana Alessio per quanto riguarda manifestazioni sociali varie legate all'escursionismo (22/5/2004 Escursione per il Parco Naz. Somma Vesuvio - Primavera nel Parco, Sentiero circolare n.3 alla cresta del M. Somma).

Abbiamo registrato con soddisfazione una ripresa dello sci di fondoescursionismo grazie ancora una volta a Giuliana Alessio che ha organizzato una giornata di avvicinamento allo sci da fondo a Macchiarvana (25/01/'04) come pure ha introdotto nella nostra sezione il tema della sentieristica promuovendo la manifestazione del 30 maggio Giornata nazionale dei sentieri - Traversata Agerola-Croce della Conocchia-S.Maria a Castello.

Infine anche quest'anno abbiamo organizzato la Festa della Montagna, questa volta insieme alla sezione CAI di Castel di Sangro, a cui hanno partecipato oltre 90 nostri soci del gruppo escursionistico. Hanno aderito alla Festa anche i nostri soci anziani Renato De Miranda, Mario Russo e Renato Sautto che con simpatia e grande emozione hanno rivissuto o ricordato le loro prime ascensioni giovanili sulla Meta e alla Conca dei Biscurri.

A livello individuale, lo scarpone dei nostri soci si è posato su diverse vette del Bel Paese ma anche su quelle extraeuropee. Per cominciare, i vicini Monti Lattari sono stati assiduamente frequentati soprattutto dagli stabiesi oltre che dagli "affezionati" napoletani. Riportiamo di seguito l'elenco delle uscite dei soci che ci sono state recapitate.

Riccardo Adiletta è tra i soci appassionati dei Monti Lattari (il 29 febbraio e il 18 aprile) e dei Monti Picentini insieme ai compagni di gruppo E. Capozzi ed Eugenio Pascucci: il 6 giugno sono saliti sul Monte Calciogliano, il 13 sul Monte Calvello ed il 27 sul Monte Raimagra, il 04 luglio sono stati sul Monte Raia della Scannella, l'11 si è unito a loro anche Gianni Quinto ed hanno fatto un'escursione dal Varco di Bote sino alla Radura di Valle d'Acera passando ancora una volta per il Monte Raia. Ancora, il 18 dello stesso mese si sono uniti alla comitiva anche i coniugi Cittadini, Franco Battiloro e Paola Giglio per salire sul Monte Terminio da Volturara Irpinia; mentre il 25 il Monte Cervialto è stato salito da Adiletta, Battiloro, Pascucci, E. Capozzi e Sergio Miletta. Durante il mese di agosto, Riccardo, in solitaria, ha fatto escursioni in Basilicata, l'8 sul Monte Sirino e il 27 nel Parco Nazionale del Cilento sul Monte Cocuzzo. Il 5 agosto è stato insieme a Paolo Civelletti sul Monte Alpi di Latronico, e il 15 nel Parco Nazionale del Pollino per salire sulla Serra del Prete e, infine, il 19 sul Monte Pollino.

L'attività dei soci Antonio Menna e Imma Benenato nel Parco Nazionale d'Abruzzo è stata, anche quest'anno, piuttosto intensa. Si sono cimentati con lo sci da fondo (nel mese di febbraio l'8 a Passo Godi e il 14 marzo alla Serra di Ziomas, il 27 marzo a Campo Imperatore). Ancora, sono stati il 1 maggio al Gran Sasso ed hanno fatto la traversata dei monti Scindarella-S. Egidio di Paganica.

Il 13 agosto sono saliti sui Crateri Sommitali dell'Etna dal versante orientale ed il 27 hanno fatto il Sentiero del Centenario sulla Catena orientale del sottogruppo Brancastello-Camicia nel Parco Nazionale del Gran Sasso. Durante la settimana in Val di Fassa il 22 sono saliti sul ghiacciaio della Marmolada fino a P.ta Roca insieme a Lello Girace, mentre il 24 sono saliti per la Ferrata dei Finanziari sul monte Collac. Il 4 settembre hanno passato la notte in tenda al Passo dei Monaci con i soci Britt Jansson, Raffaele Valentino e Daniela e il

giorno seguente sono saliti sulla Meta e sul Tartaro.

Enzo Di Gironimo, nostro presidente, con la moglie Luisa si sono dedicati, nel luglio di quest'anno, alle montagne del mito dell'isola di Creta: dallo Psiloridis al Dhikdi, allo Youhtas. Con Ghita, Biancarosa e L. Attianese sono saliti sulla Vetta d'Italia e hanno compiuto escursioni nelle montagne della Valle Aurina. Lo stesso Enzo con Onofrio Di Gennaro e un gruppo di amici di Anagni (M. D'Antonio, E.

Ruocco, C. Iovine, C. Rosso, G. Esposito, L. Attianese), hanno salito la Montagna dell'Athos.

I soci Giuliana Alessio e Onofrio di Gennaro hanno rappresentato la nostra sezione al Trekking in Pakistan nel campo base del K2 - Dalla conquista alla conoscenza - organizzato dal Cai e da Trekking International per i 50 anni dalla conquista italiana del K2.

IL GRUPPO ESCURSIONISTICO





Edoardo Amaldi e Enrico Ciaranfi sulla cengia della Via Chiaraviglio al Corno Piccolo del Gran Sasso, 1926 (foto Archivio Amaldi).



Mario Salvadori in posa da “Maciste alpino” con Emilio Comici e Umberto Pozzi sulla vetta della Cima Grande di Lavaredo (foto Archivio L. Zandonella).

RECENSIONI

Fisici alpinisti

Più autori hanno sostenuto, anche dalle pagine di questa rivista, che l'alpinismo propriamente inteso, ossia non ridotto a mero sport, al conseguimento di primati di scalate in concatenazione – magari con l'ausilio dell'elicottero – a imprese di trapanazione degne di esperti fabbri su vie dove si è sempre passati semplicemente con un po' di attenzione, sia intrinsecamente legato per molti versi al mondo della cultura. È proprio questo stretto legame che lo distingue dalle altre forme di alpinismo oggi di moda.

Anche chi non condivide questo punto di vista e ritiene che l'alpinismo altro non sia che pura prestazione atletica e che la sua "storia" si riduca alla cronaca di conquiste di vette e archiviazione di difficoltà, non può negare che moltissimi siano gli uomini di cultura, sia umanistica che scientifica, e gli artisti che all'alpinismo si sono appassionati fino a praticarlo ad altissimo livello. È questo il caso ad esempio anche di quel gruppo di fisici che, a partire dal 1927, si raccolsero intorno a Enrico Fermi e divennero famosi come i "Ragazzi di via Panisperna".

Giovanni Battimelli, noto studioso di storia della fisica del Novecento, curatore con Michelangelo De Maria dell'importante libro di Amaldi, *Da via Panisperna all'America* (Editori Riuniti 1997), ha pubblicato di recente una ricchissima documentazione fotografica, concernente personaggi e avvenimenti della fisica italiana dal '27 al '59 tratta dall'archivio di Edoardo Amaldi.

È un'opera importante per le numerosissime fotografie "storiche", molte qui pubblicate per la prima volta, per l'attento e ricco commento che le accompagna e per le molte informazioni su avvenimenti politici occorsi in quegli anni così cruciali.

Ad esempio pochi sanno, e i moltissimi che sapevano hanno dimenticato, che nel 1931 il fascismo impose ai professori universitari, pena il decadimento dalla cattedra, il giuramento di fedeltà al "Regime Fascista", e che «su oltre mille docenti solo dodici rifiutarono di piegarsi ad accettare questa forma di controllo politico sugli intellettuali».

Non è questo il luogo per parlare dei meriti di questo importante lavoro, di cui consigliamo la lettura non solo agli studiosi di

scienze ma a chiunque voglia documentarsi in modo appropriato sulla recente storia d'Italia. Ci limitiamo a brevi considerazioni sulla parte di questo libro dedicata alla passione per l'alpinismo comune a molti dei "Ragazzi di via Panisperna".

Da Battimelli apprendiamo che «la villeggiatura estiva in Dolomiti era, fin dalla fine dell'Ottocento, una tradizione nell'ambiente scientifico romano... Era un piccolo circolo molto unito anche al di là delle mura accademiche: si ritrovavano spesso insieme a Cortina, Dobbiaco, Selva, personaggi come Tullio Levi-Civita, Federigo Enriques, Ugo Amaldi». Per legami di parentela o di amicizia il gruppo di via Panisperna si collega a questa tradizione e a questa lega anche i giovani, tra cui Emilio Segrè, Giulio Racah, Mario Salvadori, che al gruppo si erano avvicinati successivamente.

L'estate veniva trascorsa nelle Dolomiti o nelle Alpi Occidentali o nelle Apuane, d'inverno si allenavano sulle palestre del Monte Morra, o sulle severe pareti del Gran Sasso.

Alcuni di loro divennero buoni scalatori come Amaldi che da capocordata affrontava il IV grado (ricordiamoci che siamo negli anni venti), o Salvadori che divenne Accademico.

Nello scorrere le non molte fotografie, circa una quindicina, che ritraggono questi personaggi a contatto delle rocce o nei rifugi, non possiamo non commuoverci e riflettere sul misterioso fascino che esercita la montagna, capace di conquistare anche menti dedite all'astrazione e alla complessa costruzione teorica.

Un altro personaggio di spicco nell'ambiente scientifico italiano di quegli anni e appassionato rocciatore fu Mario Salvadori che già aveva stretto amicizia con Amaldi al tempo in cui entrambi frequentavano a Roma il corso d'ingegneria, e rimasero molto legati anche quando Amaldi abbandonò l'ingegneria per la fisica, mentre Salvadori si laureò prima in ingegneria e poi in matematica pura. Nel '38, in seguito alle leggi razziali, si trasferì negli Stati Uniti ove insegnò per cinquant'anni ingegneria civile e architettura.

Egli scrisse, presumibilmente all'inizio degli anni '80, i suoi ricordi di alpinismo che dovevano costituire, come apprendo dall'amico Battimelli, una parte della sua autobiografia. Questa non vide mai la luce, ma quell'unico scritto, venne tradotto dall'americano e dapprima pubblicato in tre puntate su "Le Dolomiti Bellunesi" (1986-1987) e ora in vo-

lume nella collana "I Licheni" a cura di Italo Zandonella Callegher con il titolo *Addio alle Crode*.

È un raffinato e gustoso affresco di personaggi e luoghi di montagna dal 1926 al 1932.

Dopo un *Preludio* che descrive una Cortina che purtroppo non c'è più e il ricordo dei primi approcci alle pareti compiuti con il fratello Giorgio e con l'aiuto di una guida, Salvadori si appassiona all'arrampicata al punto di scalare con Giorgio una via da *primo*. Al termine di questa sua prima esperienza da capocordata così commenta: «Quel giorno seppi che l'arrampicata era diventata per me non soltanto una passione ma, dopo il controllo del panico, un modo di vita».

Rotto il ghiaccio, assistiamo ad un rapido progresso nella sua tecnica di roccia, anche per merito di Amaldi, che, come sappiamo, era già un buon capocordata. Con Amaldi i fratelli Salvadori compiono delle scalate, per l'epoca di un certo impegno, quali la Parete di Punta Fiammes e il Campanile di Col Rosà.

Decisivo sarà l'incontro con Severino Casara, con cui stringe subito amicizia, non solo perché, avvalendosi della maggiore esperienza di questi, migliorerà la sua tecnica di roccia e compirà alla corda di Severino la sua prima via nuova, ma soprattutto perché lo introdurrà nell'ambiente ristretto del grande alpinismo dolomitico.

Così conosce e diviene amico di Antonio Berti, che ha da poco aveva terminato la stesura di quella *Guida delle Dolomiti Orientali*, che doveva divenire la Bibbia di quei luoghi ancora oggi insuperata. Conosce Emilio Comici, Bruno Fabjan ed Emmy Hartwich, figura mitica in quegli anni per aver arrampicato con Preuss. Si incontrano tutti, compreso Casara, al rifugio Vandelli, nel gruppo del Sorapis, proprio nei giorni in cui Comici e Fabjan avevano aperto la prima via italiana di VI grado nel sottogruppo delle Tre Sorelle, e tutti insieme scalano una guglia vergine presso il Dito di Dio, che dedicano alla signora battezzandola "Punta Emmy".

Salvadori incontra pure quell'ingegner Cesare Capuis, a noi ben noto per aver frequentato la nostra sezione dal 1920 al 1926 e per essere stato il primo alpinista a scalare il Faraglione di Terra a Capri (cfr. il numero 1 di questa rivista), con cui stringe amicizia e compie un tentativo di via nuova sul Pelmo.

In seguito a questa intensa e qualificata attività alpinistica Salvadori viene nominato nel

1931 membro dell'Accademico. Ma la sua intelligenza lo portava a confessare: «non meritavo di essere considerato uno dei migliori scalatori d'Italia e sospettai che il mio buon amico Berti, per puro affetto, avesse usato la sua influenza per farmi entrare di straforo nel CAAI...».

Purtroppo, l'anno dopo, il cedimento di un appiglio faceva volare Salvadori per 15 m fino alla base della parete. Sebbene le ferite riportate non fossero gravi, in seguito a questo incidente, abbandonò completamente l'alpinismo: non solo non pose più mano sulla roccia, ma troncò tutte le amicizie legate in qualche modo all'alpinismo.

Perché? Il *perché* che racconta Salvadori nell'ultimo interessante capitolo del libro è profondo e merita un'attenta lettura. Egli parte proprio dall'inizio della sua passione per le crode: «le attività intellettuali mi hanno fin da subito attratto più di quelle fisiche...ne era conseguito un certo squilibrio tra la mente e il corpo che specialmente a quell'età era dannoso».

«La mia improvvisa scoperta delle Dolomiti aveva ristabilito in me un sano equilibrio, oltre a dare alla mia vita una direzione essenziale».

«Avevo portato nell'alpinismo tutto il mio bagaglio culturale ma ne ero stato profondamente cambiato. La montagna mi aveva reso più forte e sprezzante del pericolo e mi aveva aperto a quei piaceri dello sforzo e della fatica che fino ad allora mi erano sconosciuti...La mia vita era piena e gioiosa fisicamente e psicologicamente».

La caduta e il conseguente abbandono dell'alpinismo spezzano quest'equilibrio e cancellano questa felicità, facendolo ripiombare in quella stessa angosciata chiusura su se stesso dalla quale si era tirato fuori proprio grazie all'alpinismo.

Perché allora non riprendere la frequentazione della montagna? Salvadori cercò varie risposte a questa domanda, ma nessuna lo convinse. Finalmente, dopo molti anni, nello scrivere queste memorie, gli sembra di trovare la spiegazione giusta:

«Con il passare del tempo il mio amore per le montagne si era trasformato in un complesso sentimento di amore e di odio. Man mano che la mia tecnica migliorava, le mie ambizioni erano cresciute ed avevo sfidato difficoltà sempre più grandi. Impaziente di raggiungere successi sempre più elevati, spinto da

un orgoglio che nulla aveva a che fare con la carica spirituale che mi aveva portato sulla roccia, le mie ultime salite erano state più una tortura che una gioia. Stretto in un circolo vizioso che mi spingeva ad osare di più quanto più osavo, avevo finito per tentare di provare a me stesso che avrei potuto vincere difficoltà superiori a quelle che ero consapevole di poter affrontare. Questa era una corsa al suicidio, non al trionfo: non poteva finire che con la più amara sconfitta, la quale per puro miracolo non fu la causa della mia morte».

Ho riportato per intero questo lungo brano perché raramente ho letto una così efficace formulazione di come la pratica dell'alpinismo possa contribuire a una più profonda conoscenza di sé e, al tempo stesso, come una distorta interpretazione di cosa debba intendersi per alpinismo possa condurre in un *cul de sac*.

Questo breve ma notevole libro include in appendice un saggio di Gianni Battimelli che ripercorre la storia legata all'alpinismo, ma non solo, dei "Ragazzi di via Panisperna" fino alla morte di Enrico Fermi.

FRANCESCO DEL FRANCO

GIOVANNI BATTIMELLI, *Storia fotografica dal 1927 al 1959 dagli Archivi di Edoardo Amaldi*. pp. 220, con moltissime ill. n.t. Editori Riuniti, Roma 2003
ISBN 88-359-5428-2 br., € 18

MARIO SALVADORI, *Addio alle Crode*. In appendice: GIOVANNI BATTIMELLI, *Gli Alpinisti di via Panisperna*. A cura di Italo Zandonella Callegger. Traduzione dall'americano di Keith Buck e Gabriele Arrigoni. pp.120 con XXVI tav. f.t. CDA e Vivalda Editori, Torino 2004
ISBN 88-7480-048-7 br., € 12

Toni Valeruz: l'arte dello sci estremo

L'estremo finisce laddove comincia l'artificio
(Toni Valeruz)

«L'isolamento, la verticalità, la neve immacolata, fanno apparire le discese estreme quasi fossero una danza, un volo, permettendo a chi le pratica di accarezzare la montagna e di apprezzarne, di conseguenza, le sue più rare beltà».

Molti avranno sognato di scendere con gli

sci da candide vette, da impervie, inviolate pareti innestate, di sfidare la gravità. Solo pochi possono raccontarlo.

Come nascono straordinarie, "impossibili" imprese, quali sono le molle che spingono un uomo ad affrontarle, quanta innata predisposizione e allenamento psicofisico sono necessari per riuscire, lo descrive Toni Valeruz nella sua recente pubblicazione che è un'interessante testimonianza sulla vita e sulle imprese del più famoso sciatore estremo, uomo di montagna a tutto tondo.

L'autore inquadra la sua storia e la contempla, come se, volgendo indietro lo sguardo, contemplasse quell'enigmatico labirinto di neve creato dal suo percorso per salire in vetta. Con la sincerità di chi ha deciso di aprire il proprio diario, ci fa partecipi di tanti stati d'animo diversi, vissuti durante le sue sfide, nelle situazioni al limite o nel quotidiano. Intravediamo il filone rosso che ci porta allo spirito che anima le sue discese, partendo da ispirazioni pervenute dal pioniere Mathias Zdarsky che, alla fine dell'ottocento, esercitandosi in solitudine, destando incredulità e critica, inventò una nuova tecnica dello sci (Lilienfelder Skilauftechnik) che si rivelò ben presto vincente rispetto allo stile norvegese, soprattutto sul ripido.

Sfogliando le pagine troviamo le sue meditazioni che incorniciano le memorie, s'intrecciano con i racconti, intuizioni nate dal profondo legame con la natura, dall'antica simbiosi tra uomo e ambiente, pensieri filosofici e poetici che si cristallizzano in seno alla roccia. Diventa tangibile la sua ricerca di conoscenza che lo porta ad abbracciare più sfaccettature possibili del rapporto con la montagna. Ama la bellezza assoluta e le tentazioni che essa esprime. Ci confida un'altra sua passione, quella di ricercatore di "sassi", attratto dal misterioso fascino dei cristalli. Sull'argomento ha scritto la filastrocca in ladino, *L'om che va a sas*, nata dalla voglia di raccontare le intense emozioni che prova quando cerca e raccoglie minerali.

Toni Valeruz scrive con stile "impressionista", capace di evocare immagini e sensazioni, lieve e spiritoso nel racconto di tante vicissitudini che ruotano intorno alle sue discese estreme, razionale e preciso nelle descrizioni tecniche. Parla delle proprie radici ladine, fassane, della natia Alba di Canazei dove vive, dei personaggi che sono stati significativi per lui, che hanno influenzato le sue scelte e delle monta-



Toni Valeruz discende la parete NE dell'Eiger, via Lauper (foto B. Pederiva).

gne che ha voluto affrontare e dominare con grande preparazione tecnica e con uno stile del tutto personale, interiore, un gioco sapiente di sintonie, di estrosa fusione tra antico e moderno, di rara congiura tra sogno e realtà.

Il testo è illustrato da suggestive immagini fotografiche a colori, per la maggior parte riprese da lui stesso studiando le impressionanti pareti di montagna scelte per le sue sfide, altre fatte con l'autoscatto durante avvicinamenti e preparativi per le discese estreme, singolari inquadrature verticali dei paesaggi realizzate dal parapendio, ambienti. Accanto a queste troviamo foto che documentano le sue imprese, scattate da compagni di tante avventure come Bruno Pederiva, Piero Bini, Tita Weiss, Toni Rizzi, Luigi Brunner, Lorenzo Prioth, Remo Frismann, Aldo Dantone e altri.

Nella prima parte del libro l'autore si propone di offrire, anche allo sciatore principiante, insegnamenti per un corretto primo approccio con la neve, per poi passare alla spiegazione degli esercizi più complessi e, per quelli più esperti, a suggerimenti per le principali discipline sciistiche praticate nel fuori pista come sci alpinismo, sci ripido, sci estremo e sci slalom estremo.

Nei racconti, attraverso il clima interiore che accompagna le sue più significative imprese di sci estremo, arrampicate solitarie o voli in parapendio, il poliedrico e inquietante Valeruz riesce a trasmetterci che il suo più intimo rapporto con la montagna nasce dall'esigenza dell'anima di misurare il proprio potenziale, di conoscere se stesso, sfida assoluta dell'uomo col suo inafferrabile io.

L'incontro con l'alpinista romano Pierluigi Bini e, poi, con Heinz Mariacher, gli apre nuovi orizzonti, lo coinvolge in una dimensione diversa, più dinamica, dell'alpinismo dove non esiste più il concetto storico della via ma esiste la parete alla quale ci si relaziona secondo la propria condizione. Seguendo le orme di Preuss, afferma: «L'alpinista più completo è quello che riesce a trasferire sulla parete il sentiero che porta alla parete stessa». Con Bruno Pederiva mette in pratica la sua visione di affrontare l'estremo nell'arrampicata.

Lo scrittore alpinista Dante Colli nelle pagine, tratte dalla sua opera *Storia dell'Alpinismo Fassano*, attira l'attenzione su arrampicate solitarie e percorsi concatenati di allenamento di Toni Valeruz: «Un exploit eccezionale lo vede partire da Alba di Canazei, salire la Nord del Gran Vernel, traversare il Piccolo Vernel,

salire la Sud della Mamolada, per la Bettega in 40 minuti, scendere per la normale, risalire per la ghiacciata parete Nord, rientrare per la ferrata Contrin ad Alba in 5 ore e 42 minuti. Altrettanto sbalorditivi sono i 6 minuti impiegati per lo spigolo della Delago alle Torri del Violet (120m)... Sulla Sud del Piz Ciavazes: sale per la famosa Micheluzzi fino alla cengia dei Camosci, scende per la Piccola Micheluzzi, risale per la Schubert, scende per la via della Rampa, sale di nuovo per lo spigolo Abram e ridiscende per la via della Rampa, tutto in quattro ore».

Resta vivo in lui il ricordo dei drammatici momenti vissuti il 28 settembre 1980, durante la prima ripetizione in solitaria della via Micheluzzi - Perathoner sul pilastro della parete Sud della Marmolada, quando sente che «le dita non fanno più parte del suo corpo». Arriva in vetta, provato. Quell'esperienza grafante gli ispira un altro scritto poetico in ladino *L'om che va a crepes* (L'uomo che arrampica), con il testo italiano a fronte.

Scrivono, inoltre, di lui il giornalista Giacomo Santini, Presidente della *Fondazione Italiana per le Montagne*, Toni Rizzi, già capo del soccorso alpino, che lo osserva da quando era bambino e, con affetto e ammirazione, seguì i suoi primi passi in montagna; Aldo Guerra che traccia con il suo omaggio *Io parlo con la montagna* un disegno della sua ricca e variegata interiorità spirituale derivatagli dall'eredità dei suoi avi; l'alpinista Angelo Fusari che ricorda con il suo racconto la storica discesa dalla parete Nord-Est del Gran Sasso nel 1988. Loro ed altri contribuiscono, col proprio segno, a comporre un mosaico che rivela un uomo sicuramente fortissimo, tenace e determinato, ma anche ricco di sentimenti e contrasti, ribelle, capace di astrarsi, di sognare con l'ampiezza di uno spirito assolutamente libero.

Costante pensiero è la concezione de *l'estremo* come arte, uno stile per relazionarsi alle sfide, esercizio intimo e sottile tra la sua forza e il rischio da correre. L'attrezzatura in montagna come l'approvazione degli altri, nella vita, diventano un supporto non determinante. Soltanto la sicurezza interiore, guadagnata attraverso un mirato allenamento, è per lui l'unica garanzia di riuscire. Diventa evidente che la scelta di compagni si fa difficile, che sondare il limite del proprio potenziale è una ricerca individuale. La solitudine emerge come vera dimensione rivelatrice del confronto.

La parte principale del volume è dedicata alle sue imprese straordinarie con gli sci. La più affascinante e ardua sembra essere stata la discesa *al chiaro di luna* dal Gran Vernel del 1997. Ben sette itinerari diversi ha tracciato Toni Valeruz, in prima assoluta, per discendere da questa impervia vetta, con pendenze medie che superano i 60°. Oltre cinquanta sono le discese effettuate dalla Nord della Marmolada, 600 m con pendenza media di oltre 55°, fatte addirittura in un tempo inferiore al minuto. Delle sue ormai settanta prime discese assolute, tra Dolomiti, Alpi occidentali e paesi extraeuropei, citiamo qui quelle dalla parete Est-Nord-Est del Sassolungo, dalla parete Est del Civetta, dalla parete Nord-Est dell'Eiger, dalla parete Nord del Lyskamm sul Monte Rosa, dalla parete Est del Cervino, dalla parete Est del Monte Bianco, dalle pareti inviolate dell'Alpamayo, dell'Artensonrajo, del Sarapo e dello Yerupaja nelle Ande peruviane, dalla parete Sud del Cerro Don Bosco in Patagonia e, nell'Himalaya, dal versante ovest del Makalù.

Dopo tante imprese, brillantemente concluse, possiamo intuire quanto richiede a se stesso un uomo che lancia sfide così sconcertanti. Non ci nasconde che attraversa momenti di dubbio e di sconcerto. Capitano anche le 'sfide non volute' come testimonia il suo racconto di un incidente 'in volo' durante il qua-

le si distrugge il parapendio. Amante delle fortissime correnti ascensionali si trova al centro di una turbolenza, rischia di perdere il controllo e di non riuscire a salvarsi. Può raccontarlo grazie a un incredibile connubio di buona sorte, capacità e resistenza.

Nei tanti impervi luoghi dove lo seguiamo con la nostra immaginazione ci sorprendiamo ogni volta della naturalezza con la quale si muove nelle situazioni di estremo pericolo restando calmo e riflessivo. Innumerevoli sono le esperienze vissute da un uomo di montagna di questo spessore. Impossibile racchiuderle tutte nelle pagine di un libro.

Provate a chiedere a Toni Valeruz se sia possibile dedicare tutta la vita alla montagna. Con sorriso socratico vi risponderebbe: "sci".

PIA HULLMANN

TONE VALERUZ, *35 anni e più di sci estremo*. pp. 296 con molte ill. n.t., Edizioni Osiride, Rovereto 2004. ISBN: 88-7498-031-0, ril., € 28.

Donne di montagna

Scorro velocemente, una prima volta, tutte le foto inserite a metà del libro. Ritrovo con grande emozione volti conosciuti in passato, per esempio Gino Buscaini e Silvia Metzeltin una sera nella libreria dei Congressi a Roma per la presentazione di un nuovo viaggio in Patagonia. Poi, una foto, in particolare, colpisce il mio interesse, quella "recente" di Nini Pietrasanta che sembra come osservarmi nella discrezione del suo sguardo assolutamente semplice e vero.

È da qui che desidero cominciare.

Nella novità della donna in montagna, noto che a prescindere dal momento storico ognuna di esse (quelle a cui l'autore dedica il libro... «studio dedicato alle somme alpiniste italiane») vive, parimenti alle altre, con «volontà feroce, un amore grandissimo»... con «pazienza, tenacia... stile» il senso della parete, «la bella creatura sdegnosa» (da *La parete Ovest dell'Aiguille Noire di Peuterey* in Pellegrina delle Alpi di N. Pietrasanta), «senza i record a ogni costo» ovvero «un incontro di pace con le montagne» (da *È arrivato l'inverno a malga Calleda* in Liburnia di B. di Beaco), alla «ricerca del nuovo» e «della natura partico-



In discesa dalla Parete N della Marmolada (foto B. Pederiva).



Tiziana Weiss in parete.

lare», «ovunque ci sia della roccia sulla quale posare le mani» (da *Arrampicate della Grignetta* di M. Varale in "Rassegna di Montagna", 1996 CAI Lecco Sezione di Bellado).

Le donne diventano grandi donne «di montagna», «compagne di cordata» ma soprattutto «scalatrici impavide»; uniscono doti fisiche a «doti morali superiori», oltremodo sono figure anticonformiste, «dall'attività poliedrica», dalla «fede assoluta nell'amicizia, specie per i compagni di cordata».

Queste donne, che proiettano la loro tenacia, perseveranza e severità sulle pareti di roccia, sono anche autrici di «giudizi drastici, spesso intransigenti» ma «sempre coerenti» nella difesa della «prassi della montagna» al femminile e contro quell'immagine di chi le vuole come una donna-ombra al cospetto del compagno-uomo in cordata e/o nella vita.

Poi la crescita interiore in ognuna di queste protagoniste, soprattutto quando la parete infligge loro «una dura lezione, ma lungi dal piegare l'animo». Emerge con vigore il deside-

rio di migliorarsi, di non abbattersi anche se qualche metro più in là l'amico di spedizione o di un'altra cordata non ce l'ha fatta e la paura, quella degli umani, pronta a prendere il sopravvento.

La crescita è anche quella «inerente alla maniera, allo stile... fino a tendere all'ideale... usando i chiodi solo per sicurezza... alla velocità» (dall'intervista di R. Serafin a L. Iovane): «a prevalere non è la conquista comunque di una parete ma lo stile della salita, la difficoltà, la bellezza, la plasticità del movimento» (da Lazzarin) che si racchiude in una «nuova prassi» che «si esaurisce in un unico tiro di corda».

E ancora, l'avvicinarsi a mondi montani lontani, d'oltreoceano: il «concetto di esplorazione»... il piacere di viaggiare... di lasciarsi «andare ai posti e alla gente, la ricerca del nuovo». Che il «viaggiare sia un po' una fuga... da una realtà che ingabbia nella ripetizione... che sia semplicemente la ricerca di un pizzico di poesia per la propria vita» (da *Nanga Parbat 8125. La montagna nuda* di N. Meroni).

Guardo ancora una volta le foto del libro e, allontanata la dimensione del tempo, ritrovo negli sguardi delle protagoniste tutto questo.

LAURA MASCHIO

SPIRO DALLA PORTA XIDIAS, *Donne in Parete* pp.141, con molte ill. n.t. Nordpress, Chiari (BS) 2004
ISBN 88-88657-23-1 br., €18,50

Il fondo di Piaggia Bella

Appena cominciato è già finito. Trecento pagine scivolano via inseguendo percezioni multidimensionali del mondo sotterraneo, correnti d'aria e spruzzi gelidi, lembi di ricordi misti a una lucida ricostruzione bibliografica. Questo Fondo di Piaggia Bella supera la fredda trattazione tecnica, introducendo un nuovo modo di raccontare l'esplorazione: attraverso la cronologia certosina e fedele dei fatti e delle persone che hanno segnato la speleologia del Marguareis e di parte dell'Italia, il libro narra di una ricerca e di un enigma che dura da mezzo secolo e che ancora continua; evidenzia le svolte epocali che hanno determinato cambiamenti tecnici, ma soprattutto il

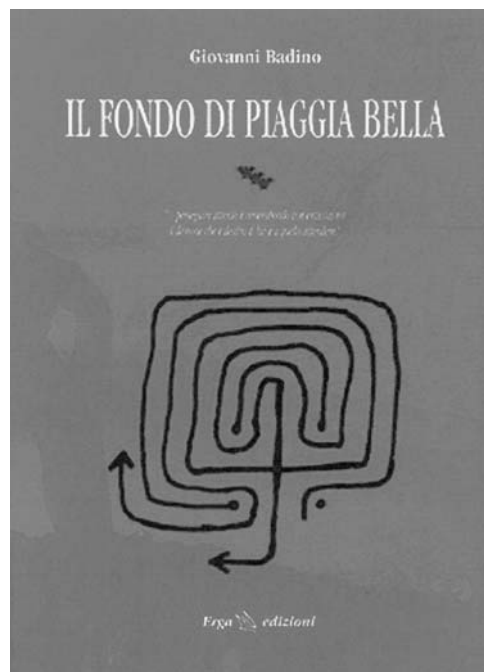
modo di intendere la grotta all'interno del monte; sottolinea gli errori esplorativi, tecnici, ambientali, sociali dei primi speleologi piemontesi, comuni a tutti gli altri.

Descrivendo finalmente il passaggio dalla speleologia unidimensionale a quella su due e su tre dimensioni, Giovanni Badino introduce ancora un linguaggio per parlare di esplorazione: la ricerca modifica chi la fa, fulcro di tutto il percorso scritto. È filo conduttore di lunghi anni in cui non si è fatto altro che spostare da un punto all'altro un Fondo, luogo soggettivo.

Ironia, divertita consapevolezza, macigni di fraterna amicizia, malinconia. Il tutto inframmezzato da leggibili schede sui temi più diversi. Questo libro inaugura un nuovo registro di comunicazione. Un lavoro che avrà sicure ripercussioni sul modo, non solo italiano, di fare esplorazione. Sopra e sotto la terra

NATALINO RUSSO

GIOVANNI BADINO, *Il fondo di Piaggia Bella*. pp. 304 con numerose ill. e foto in b/n n.t. Erga Edizioni, Genova 1999 ISBN 888163-183-0 br., € 13,94



MOSTRE E CONVEGNI

La montagna presa in giro di Giuseppe Mazzotti, settanta anni dopo.

Non molti sono i giovani, e anche meno giovani, alpinisti che sanno chi è stato Giuseppe Mazzotti o che hanno letto qualcuno dei suoi pregevoli libri. Di ciò è responsabile anche la cosiddetta "editoria di montagna" che, da molti anni, non ripubblica i suoi libri né ha dedicato a questo significativo uomo della montagna un qualche scritto su uno dei periodici sempre più ricchi di policrome illustrazioni e sempre più poveri di significativi contributi culturali.

È dunque un evento importante, per chi considera l'alpinismo intrinsecamente legato alla cultura, il convegno: "La montagna tra mito e oggetto. Immagini e pensieri settanta anni dopo *la Montagna presa in giro* di Giuseppe Mazzotti" che si è tenuto a Valtournenche in Val d'Aosta il 21 e 30 luglio e a Belluno il 12 e 18 ottobre 2002 e la lettura degli atti di questo convegno ci consente, mi sembra, di avvicinarci alla figura di Mazzotti nel modo migliore.

Giuseppe (Bepi) Mazzotti, nato a Treviso nel 1907, ha ricoperto numerose e prestigiose cariche in molte e importanti associazioni culturali ed è stato un appassionato alpinista, tanto che nel 1953 venne ammesso nell'*Accademico*. In quell'occasione, come apprendiamo dall'intervento tenuto al convegno da Bepi Pellegrinon, Mazzotti scrisse all'amico Furio Bianchet, che lo aveva proposto come socio, a commento dell'elenco presentato al CAAI delle sue ascensioni: «Mi accorgo di avere fatto ben poco specie se lo confrontiamo a quello che fanno i giovani d'oggi.... Per me l'alpinismo è stato, tra l'altro se non soprattutto, un modo di superare me stesso con tutte le mie debolezze e difetti di uomo».

Le scalate compiute da Mazzotti non sono secondarie, come afferma lo stesso Pellegrinon, «ma rappresentano autentiche gemme che molti avrebbero voluto aver colto sui monti della catena alpina». Difficili o meno difficili che fossero le scalate, quello che preme a Mazzotti è affermare il primato della cultura sulla prestazione sportiva; la pratica dell'alpinismo contribuisce a «conoscere se stesso!».

Ha ragione Dino Buzzati quando afferma «La montagna gli ha dato il successo: non già



perché egli abbia fatto delle grandi scalate, ma perché sulla montagna ha scritto dei bellissimi libri». E bellissimi sono davvero *La montagna presa in giro*, *Grandi imprese sul Cervino*, e *La grande parete*. Tutti libri, che nell'ambito della letteratura di montagna, ebbero grande successo, testimoniato dalle numerose ristampe e traduzioni in varie lingue.

La montagna presa in giro pubblicato per la prima volta nel 1931 con gustosissimi disegni di Sante Cancan, è un «libro profetico» come lo definisce Italo Zandonella nel suo intervento in cui lo analizza capitolo per capitolo. Ci limitiamo a riportare un brano tratto dal capitolo *Sogno dell'arrampicatore*: «Da apposita tribuna il pubblico ammirerà i campioni favoriti... La scala delle difficoltà della scuola di Monaco sarà a quel tempo certamente eclissata da altre scuole... Un pratico sistema di ventose permetterà di salire ovunque... gli arrampicatori giungeranno alla base delle pareti su speciali portantine in perfette condizioni fisiche e morali... Saranno indette gare di velocità su pareti a strapiombo, coperte di ghiaccio artificiale... L'attuazione di tali gare sarà possibile anche dove non ci sono montagne purché vi sia un muro...» e così Zandonella commenta: «Mai profezia fu così esatta. Mazzotti

aveva previsto tutto. Come sia stato possibile fare questo 72 anni fa, resta un mistero». E noi siamo meravigliati e ammirati da questo giovane che a soli 23 anni (l'opera venne concepita nel 1930) ha saputo trattare il tema alpinismo-arrampicata con tanta ironia, ma sempre nei limiti del buon gusto, polemizzando implicitamente con personaggi di spicco dell'ambiente alpinistico legato al fascismo come Varale e Rudatis, in un periodo in cui il libero pensiero non era certo di moda.

FRANCESCO DEL FRANCO

AA.VV. *La Montagna tra mito e oggetto. Immagini e pensieri settant'anni dopo La Montagna presa in giro di Giuseppe Mazzotti*. A cura di Antonio Beltrame.

pp. 116, ill. n. t. edizioni papergraf, Piazzola sul Brenta 2003

ISBN 88-87264-87-2 br., € 15.00

Montagne in città. Due settimane di alpinismo e cultura di montagna

Per il decimo anno la montagna approda in città. È una vera e propria carrellata a 360° sulla montagna, dapprima a Roma dall'8 al 13, successivamente a Milano dal 25 al 28 novembre 2004 (www.lamontagna.it/mic). Organizzata con cura e passione da Fabrizio Ardito, la rassegna ha proposto un programma nutrito e variegato sulla montagna e l'avventura, su esplorazioni a due passi da casa e all'altro capo del mondo. Video, immagini, libri, storie. Dall'alpinismo extraeuropeo all'arrampicata sportiva di punta, dallo scialpinismo alla speleologia e anche alle nuove attività sportive connesse (non sempre in maniera «ortodossa») con la montagna.

Abbiamo visitato l'edizione romana che ha avuto luogo nella Sala dello Stenditoio a Trastevere. Innanzitutto la ricca rassegna cinematografica, iniziata con una serata di immagini e filmati del fortissimo rocciatore Alexander Huber, che ha presentato *Orizzonti Verticali*. L'inviato RAI Alessandro Gaeta ha presentato il suo film *Italiani in vetta*, realizzato nelle valli del Karakorum durante la spedizione nazionale al K2. Poi immagini dedicate agli skyrunners e alle loro spettacolari corse in alta quota, al surfing (*Pororoca – Surfing the Amazon*), ai free-climbers (*Street Boulder Contest*, *Hueco Tanks*, *Socialmente Inutili*).



Ma *Montagne in Città* non è stato solo in celluloide. Ampio lo spazio dato alla carta, con la presentazione di libri dedicati alle nostre montagne (*Monti della Tofa* di Luca Scarnati) e del libro di racconti *Fratture* a firma di uno degli autori di questa recensione, presentato da Andrea Gobetti. Le mattinate erano dedicate alle scuole che così hanno potuto avvicinarsi al variegato mondo delle montagne.

Ci piace infine ricordare la serata condotta dalla alpinista cilena Vivianne Cuq, veterinaria e guida d'alta montagna con alle spalle una serie impressionante di salite sulle cime sudamericane (Tupungato, Guallatire, Parinacota, Ojos del Salado, Aconcagua, Sajama, Alpayo Chico e Illimani), ma anche in Italia, Spagna e Himalaya. Qui nel 1999 ha raggiunto la vetta del Cho Oyu e nel 2001 è stata a capo della prima salita femminile cilena all'Everest, raggiungendo la vetta. Grazie alla sua attività senza confini, Vivianne è testimone di un modo di vivere la montagna con rispetto ed umiltà, del tutto controcorrente rispetto a tante proposte esibizioniste o massificate che hanno per tema l'Himalaya.

Vivianne racconterà il suo alpinismo in un'intervista che pubblicheremo in uno dei prossimi numeri del Notiziario.

LUIGI FERRANTI NATALINO RUSSO

Montagne in città. A cura della Cooperativa la Montagna, in collaborazione con Versante Sud e Alt(r)i Spazi.

Roma, Centro monumentale San Michele, Sala dello Stenditoio, 8-13 novembre 2004

L'effetto della neve nel paesaggio impressionista

La mostra "Gli impressionisti e la neve" si annuncia come il più importante evento culturale della stagione 2004-2005 di Torino. I visitatori potranno ammirare ben 150 capolavori, opere di grandi maestri dell'impressionismo come *Gustave Courbet*, *Edouard Manet*, *Claude Monet*, *Camille Pissarro*, *Alfred Sisley*, *Paul Gauguin*, *Paul Cézanne*, *Gustave Caillebotte*, *Armand Guillaumin*, *Vincent Van Gogh* e un'antologia di opere di pittori europei contemporanei agli artisti citati come, tra tanti altri, *Giovanni Segantini*, *Giovanni Giacometti* o *Edvard Munch*, tutti uniti dal tema della neve e dei paesaggi fiabeschi che essa crea: una vera storia dell'impressionismo raccontata attraverso il sapiente uso del bianco sulle tele.

L'esposizione si articola in due sezioni: nella prima, suddivise per aree geografiche (Scandinavia, Russia, Est-Europa, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Germania, Svizzera e Italia), le opere tracciano un percorso della pittura europea, al di fuori della Francia, dalla metà del XIX secolo fino all'inizio del Novecento. Questa parte si pone a confronto con quanto realizzato in Francia negli stessi anni.

Emergono affinità ma anche vistose distanze che fanno riflettere su come e quanto l'arte europea, fin dentro la Russia, abbia risentito dello stile impressionista. Si rintracciano molti artisti oggi dimenticati, altri vengono scoperti, e s'incontrano anche quelli notissimi come *Munch* che, con la sua *Notte Bianca* del 1901, rappresenta il culmine di questa parte della rassegna.

La seconda, invece, è focalizzata sulla produzione degli impressionisti francesi ed è introdotta da una decina di raffinati capolavori di *Gustave Courbet*, datati tra il 1865 e il 1876; fu lui l'artista che per primo, in questo contesto, dipinse la neve e che venne poi preso come punto di riferimento dai pittori che animavano i "café" parigini costituendo per loro un modello imprescindibile.

Altro protagonista è *Claude Monet*, con 15 opere che ne delineano quasi l'intero percorso pittorico, da alcune della metà degli anni settanta, risalenti al periodo in cui soggiornava ad Argenteuil, a una serie di paesaggi del villaggio di Sandviken e del monte Kolsaas, in Norvegia, coincidenti con il periodo del suo viaggio ad Oslo nel 1895.

Di grande interesse sono le quattro opere

in mostra di *Gauguin*, per il quale il tema della neve è di assoluta rarità, dipinte nell'arco di vent'anni, a partire dal 1874, che consentono di apprezzare il passaggio da una pittura già superlativa, ma dall'eco ancora impressionista, alla maturazione del suo stile più noto. In mostra anche uno dei cinque paesaggi di neve di *Van Gogh* e, l'unico quadro di questo genere, inedito, di *Edouard Manet*, *Petit-Montrouge, effetto di neve*.

A queste opere si affiancano quelle di molte tra le figure più autorevoli che animarono la pittura impressionista nel secondo Ottocento.

Il prestigioso appuntamento si tiene presso la Palazzina della Promotrice di Belle Arti, al Parco del Valentino, dal 27 novembre del 2004 al 25 aprile del 2005.

La rassegna è pensata da *Linea d'Ombra*, in accordo con la Città di Torino, con il *TO-ROC* (Comitato Organizzatore delle Olimpiadi Invernali del 2006), e con la *Fondazione Palazzo Bricherasio*, per lanciare, un anno prima della loro apertura, i Giochi Olimpici Invernali con un significativo evento culturale.

PIA HULLMANN

Gli impressionisti e la neve. La Francia e l'Europa. Torino, Palazzina della Promotrice di Belle Arti, Parco del Valentino

27 novembre 2004 - 25 aprile 2005

Progetto catasto

Durante l'ultimo raduno nazionale di speleologia, tenutosi ai primi di novembre a Genga (AN) presso le note grotte di Frasassi, è stata presentata la prima parte del "Progetto Catasto" che la Federazione Speleologica Campana sta conducendo su incarico della Regione Campania. Umberto Del Vecchio (curatore del catasto e responsabile del progetto) e Natalino Russo (presidente dell'associazione) hanno presentato il quadro generale dei lavori e illustrato il funzionamento del nuovo Catasto delle Cavità Naturali della Campania, completamente informatizzato e a breve interamente consultabile. La presentazione ha riscosso un discreto successo, dimostrando un risveglio della speleologia campana, che sta innescando un volano di iniziative e si sta dotando di strumenti all'avanguardia per la gestione dei dati e il loro utilizzo a scopi scientifici, esplorativi, di tutela.

IL SITO SOTTO LA LENTE

Luoghi e passioni

È il tema che pervade il sito internet www.discoveryalps.it, ovvero uno spazio editoriale diviso principalmente per geografia e tematiche di montagna, fatto da gente che in montagna è nata e ci vive. Il sito ha una organizzazione grafica efficiente ed intuitiva, e dà vita a delle comunità virtuali divise geograficamente oppure da interessi monotematici legati a vari aspetti di vita di montagna (sport, cultura e tempo libero, gente delle alpi, scienza e ricerca).

Dalla prima pagina, con una solo clic di mouse, ci si proietta in diciotto diverse località dell'arco alpino. Nella pagina dedicata ad ogni comunità montana trovano spazio gli eventi e le *news* più vicine alla montagna - sport, territorio, ambiente - ma anche musica, incontri culturali, spettacoli e vita quotidiana. E per esprimere la propria opinione ad esempio sull'introduzione dell'orso bruno dalla Slovenia in Trentino, si può sempre andare a fondo pagina. Qui, infatti, si trova sempre un interessante sondaggio su qualche tema di interesse locale; subito dopo avere risposto si possono visualizzare i risultati correnti del sondaggio stesso. Colpisce la quantità e la pertinenza delle notizie e degli argomenti trattati, senz'altro merito del lavoro dei *community manager* che curano ogni sezione.

Fra le comunità tematiche troviamo quelle dei classici sport di montagna, ma anche cinema e libri, funghi, scienza e ricerca. Particolarmente interessanti sono due comunità dedicate rispettivamente al popolo Walser e ai giovani in montagna. Storia ed eventi legati alla comunità transnazionale dei Walser sono qui in rivista per avvicinare il lettore alla realtà lunga 750 anni di questo popolo che ha trasportato cultura e tradizioni lungo i sentieri di alta quota. Nello spazio dedicato ai giovani ci si può invece incontrare pubblicando storie, articoli e scritti su musica, arte e quant'altro possa interessare i protagonisti di questa comunità telematica.

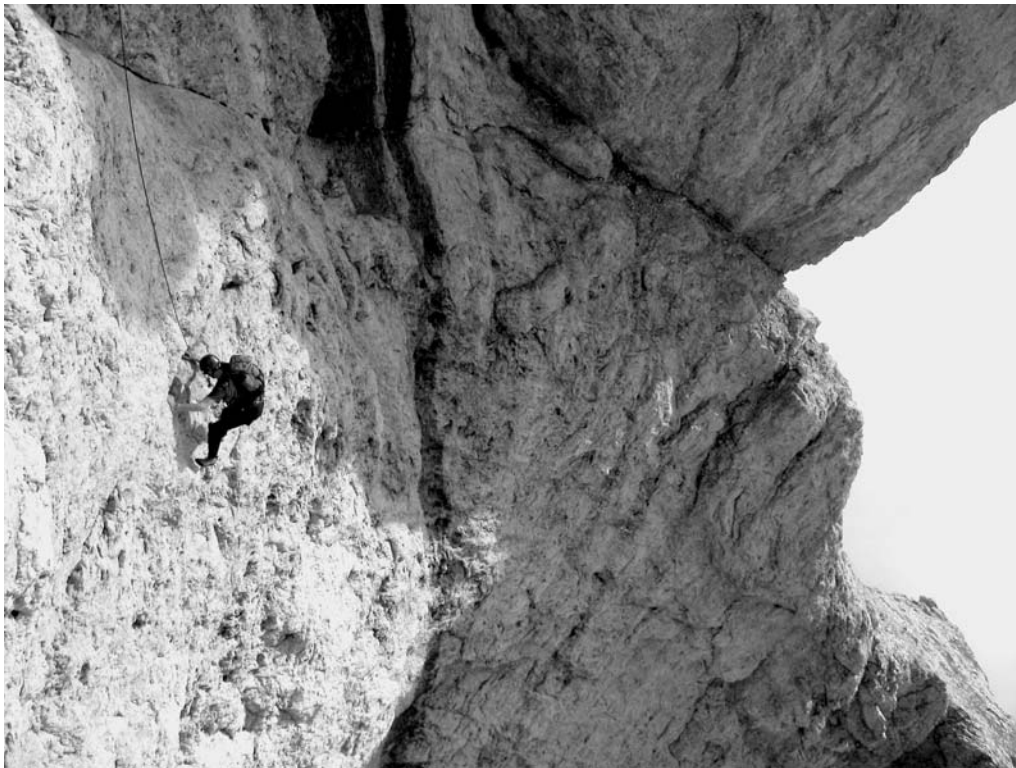
A dare respiro e accesso ad una dimensione internazionale è sufficiente la versione inglese del sito. Sebbene leggermente più snella nei contenuti di quella italiana, la prima consente anche al pubblico estero l'accesso ai tesori di informazione e aggiornamento del sito originale.

Crediamo che il successo di DiscoveryAlps abbia il cardine sulla scelta di affidare ognuna di queste comunità virtuali ad un *community manager*: di questa figura è sempre presente una breve biografia, una foto, e l'indirizzo di posta elettronica. E proprio dalle biografie traspare l'esperienza e la passione di queste persone per la montagna ed il suo ambiente, e quindi l'importanza del loro contributo a mantenere questi spazi vitali ed aggiornati. Aperto è l'invito agli aspiranti *community manager* ad inviare il proprio curriculum, in una

ricerca apparentemente costante di innovazione e nuove energie.

Il livello di attenzione e di progettualità degli ideatori e curatori del sito è alto attraverso tutto lo spazio editoriale. Non a caso nel 2002 a DiscoveryAlps fu attribuito il premio *Born to Walk* in occasione del Festival del Cinema di Trento. A loro va il nostro riconoscimento per un contributo essenziale alla valorizzazione del connubio montagna e uomo nei nostri tempi.

ROSARIO ROMEO



Il nostro webmaster Rosario Romeo alle prese con il passaggio della “Trappola Umana” sulla Via Dimai alla Punta Grohmann (foto M. Stuffer).

SEGNALAZIONI

LIBRI

Sassolungo, le imprese e gli alpinisti

Dopo l'immane, ma meritoria, fatica della compilazione della guida del Sassolungo per la collana "Monti d'Italia", Ivo Rabanser, giovane e fortissimo alpinista, *Accademico* a soli 23 anni, esploratore di vie anche estreme, sempre nel più rigoroso stile dell'alpinismo classico (con pochissime eccezioni giustificate dalle difficoltà e dalla compattezza della roccia), ci regala un'altra opera di grande interesse che narra la storia dell'alpinismo sul Sassolungo.

Per la parte che va dalle origini al 1910, Rabanser ha richiesto la determinante collaborazione di quel validissimo conoscitore della storia dell'alpinismo dolomitico, pure grande alpinista, quale è Dante Colli (autore di belle biografie di Winkler e di Dülfer nonché della pregevolissima *Storia dell'alpinismo fassano*).

Il risultato di questo fortunato incontro è un bellissimo libro nel contenuto e nella veste grafica. Sfolgiando le 180 pagine incontriamo i grandi alpinisti del Sassolungo, dai primi esploratori, allo stesso Rabanser in un avvincente racconto di avventure, di passioni, di atti di coraggio e di solidarietà, degno della migliore tradizione della letteratura prodotta dall'alpinismo classico. Segnaliamo con forza questa pubblicazione non solo raccomandandone la lettura, utilissima per la formazione dei giovani e comunque molto piacevole, ma anche per invitare i nostri soci, dagli escursionisti agli alpinisti, che programmino un periodo di vacanza estiva in Val Gardena o in Val di Fassa, a visitare il gruppo del Sassolungo nella convinzione che vivranno un'esperienza memorabile, anche perché questo piccolo gruppo, che si sviluppa quasi tutto in verticale, offre un ambiente di selvaggia bellezza.

FRANCESCO DEL FRANCO

IVO RABANSER, DANTE COLLI, *Sassolungo. Le imprese e gli alpinisti*. pp. 188 con numerose ill. n.t. Zanichelli, Bologna 2004.
ISBN 88-08-07705-5, ril., € 36

Nanga Parbat

L'autore è un giovane filologo spagnolo, un frequentatore della montagna che si accosta alle vette probabilmente più per comprendere gli uomini che le vette in sé. Questa storia porta il nome di una grande cima, ma racconta il modo di vederla, di percepirla, prima ancora che di salirla. Attraverso una trama leggera ed esatta nel senso calviniano, David Torres fonde tra loro episodi di fantasia e accadimenti reali. Gioca molto coi nomi delle montagne e sui loro significati, inventa personaggi che giocano coi monti come con le pedine di un gioco d'azzardo. Un libro di scommesse divertenti e immaginarie che si intrecciano alla realtà. Un testo precluso a chi non legge lo spagnolo, e che a questo punto dovrà attendere la traduzione anche di un altro bel libro, scritto da Torres a quattro mani con Rafael Conde: *Los huesos de Mallory* (ed. Desnivel, Madrid, 2000, 184 pp., € 11,70).

NATALINO RUSSO

DAVID TORRES RÚIZ, *Nanga Parbat*. pp. 132, Desnivel ediciones, Madrid 1999.
ISBN 84-89-96940-X, br., € 10,00.

RIVISTE

Alp Grandi Montagne

N. 17, settembre - ottobre 2003

Numero dedicato alle Tofane, Cinque Torri e Cima Scotoni. Buona documentazione storica con ricco apparato iconografico. Interessante l'intervista di Vinicio Stefanello a Massimo Da Pozzo che dà l'occasione al fortissimo Max di precisare il suo punto di vista sull'alpinismo moderno (cioè quello che affronta difficoltà ben superiori al VI grado) punto di vista che, a nostro parere, può essere condiviso anche da chi rifiuta l'uso di spit su difficoltà comprese entro il VI grado. Segnaliamo anche l'articolo di Giovanni Cenacchi che ricostruisce l'accesa polemica provocata dalla spittatura della Costantini Apollonio sul Pilastro di Ròzes. Oltre all'alpinismo un adeguato spazio è dedicato alla mountain bike e al trekking.

N. 19 gennaio – febbraio 2004

Fascicolo dedicato al K2 in occasione del cinquantesimo anniversario della prima salita. Di particolare interesse sono gli articoli che concernono i primi tentativi e la conquista italiana, anche per le belle e rare fotografie che li corredano, concesse dalla Fondazione Sella e dal Museo “Duca degli Abruzzi”.

N. 23 settembre – ottobre 2004

Qui il protagonista è l'enorme gruppo del Sella. Tra i molti articoli di notevole interesse segnaliamo l'intervista a Bruno Pederiva, ben noto “fuoriclasse” Fassano che, spesso senza corda, percorre fulmineamente tutti i gradi dell'alpinismo classico (cioè fino al VI⁺) e, un po' meno velocemente e con la corda, l'8 zeta dell'alpinismo moderno! *La magnifica parete* in cui Ivo Rabanser ricorda la storia alpinistica “scritta” sul Piz Ciavazes. *La meglio gioventù* (Luisa Iovane, Heinz Mariacher, Pierluigi Bini e Andrea Zannini) che narra, con buon gusto, le storie di un tempo, le idee e le passioni vissute a cavallo tra gli anni '70 e '80 sotto la parete di questa così bella montagna.

In questo fascicolo è stato anche pubblicato (pag.103) il testo quasi integrale elaborato nell'autunno 2003 dalle associazioni alpinistiche della Valle Gardena “Etica della chiodatura alpinistica in Val Gardena”. Si tratta a nostro avviso, di un documento importante su cui dovrebbe attentamente riflettere ogni alpinista. Dopo un breve ma significativo richiamo alla grande tradizione alpinistica della Val Gardena sempre improntata allo stile dell'alpinismo classico (Vinatzer, Messner) «nell'intento di valorizzare le linee logiche offerte dalla natura verticale facendo prevalentemente uso di protezioni mobili» vengono proposte tre regole che ogni alpinista dovrebbe osservare. Non solo le vie classiche non dovrebbero essere stravolte da chiodature a perforazione (spit) ma anche non dovrebbe essere consentito aprire con questi sistemi vie nuove in prosimità di quelle classiche.

Così pure sulle vie “moderne” o “sportive a spit” in ambiente alpino si dovrebbe evitare la perforazione della roccia anche per le difficoltà di una buona manutenzione di queste attrezzature. Infine la sicurezza – e qui è il centro del discorso –, non va ricercata in una superchiodatura delle vie, ma nella preparazione psico – fisica dell'alpinista (*Preuss docet*) che deve essere più che adeguata alle difficoltà della scalata che egli sceglie. Il documento si

conclude precisando che le idee espresse «non vanno intese come una restrizione ma come forma di espressione di maggiore libertà, lasciando più spazio alla creatività di ogni arrampicatore che potrà così continuare la sua personale *esplorazione*».

N. 24 novembre – dicembre 2004

I protagonisti sono ora il Cerro Torre e il Fitz Roy. Ci limitiamo a segnalare l'interessante intervista di Carlo Caccia all'alpinista, scrittore e bibliofilo Alberto Peruffo. Alla domanda «Quale futuro per l'alpinismo?» Alberto non ha esitazioni: «Il futuro dell'alpinismo, la sua evoluzione passerà sempre più per il rispetto e per un confronto leale tra la complessità ambientale e gli individui» e come esempio cita le imprese di Ivo Rabanser e l'etica con cui le realizza.

Alp Wall

Il fascicolo di giugno-luglio 2004 è interamente dedicato al K2. Buoni articoli e utili informazioni. Una fresca testimonianza di Goretta Traverso, la moglie di Casarotto.

Alpi Venete

Sono grato all'amico Paolo Bellodis per l'inizio di questa importante Rassegna semestrale delle Sezioni Trivenete del CAI, che rimane una delle pochissime pubblicazioni in cui l'alpinismo classico fa da protagonista e, di conseguenza, grande è l'attenzione che questa rivista rivolge al dibattito teorico e alla storia dell'andar per monti.

Nel numero primavera-estate 2004 troviamo un'avvincente ricostruzione dovuta a Mirco Gasperetti della difficile scalata compiuta da Simon e Rossi nel '24 sulla parete N del Pelmo. Quanto difficile fosse questa via (i primi salitori impiegarono due giorni) è provato anche dai cinque anni che bisognò attendere per la prima ripetizione (Steiger-Wiesinger 1929).

Nel secondo fascicolo di quest'anno un interessante articolo di Ugo Pomarici indaga a fondo la storia delle prime ascensioni sulle Cime della Croda da Lago sostenendo, con ampia documentazione, che la grande guida di Sesto (Sud Tirolo) Michele Innerkofler sia stato il primo a salire non solo la Croda da Lago e il campanile che poi porterà il suo no-

me, ma anche il Campanile Federa la cui prima ascensione è stata da sempre attribuita alle guide ampezzane Antonio Dimai e Agostino Verzi, con il cliente John Phillimore. Nello stesso numero, la nostra conterranea Melania Lunazzi, nata nell'amena Massa Lubrense e, per amore dei monti, trasferitasi nella severa Cuneo, illustra con grande maestria l'arte pittorica di Napoleone Cozzi. A questo personaggio che riuscì "a fare della vita un'opera d'arte... a portare avanti la propria individualità senza schiacciare i suoi simili" Melania Lunazzi aveva già rivolto la sua attenzione di storica e critica dell'arte.

Lo Scarpone

Notiziario mensile del CAI

Il notiziario di luglio riporta, con una bella fotografia, l'impresa del nostro past-president Onofrio Di Gennaro, classe 1932, che ha partecipato al Trekking per il campo base del K2, forzando le tappe con tempi da far invidia a un trentenne, malgrado le fastidiose conseguenze di un lieve incidente occorsogli sulle Morene del Baltoro mentre portava soccorso ad un amico.

La Rivista della Montagna

N. 273 agosto-settembre 2004

Anche questa testata dedica ampio spazio al K-2. Ad una lunga intervista di Stefano Ardito ad Agostino Da Polenza in gran parte autobiografica, segue una "miscellanea di fatti, notizie, curiosità" curata da Roberto Mantovani e una riflessione di Franco Michieli, che ci sembra profonda, sull'intera vicenda della prima scalata e sull'intimo significato dell'alpinismo. Infine segnaliamo l'intervista sempre di Ardito ad Almo Giambisi: i ricordi di un grande alpinista sono sempre oggetto di una bella e utile lettura.

N. 274 ottobre-novembre 2004

Questo fascicolo riporta una breve ma interessante notizia della prima ripetizione, compiuta da Ivo Ferrari e Silvestro Stucchi, della mitica "Via dei Bellunesi" aperta ben venticinque anni fa dai fortissimi Franco Miotto, Riccardo Bee e Stefano Gava. La via si svolge per 1500 m sullo spigolo SW dello Spiz di Lagunà (Pale di S. Lucano) attraverso difficoltà estreme superate dai primi salitori, come dai ripetitori, nello stile dell'alpinismo classico che, come hanno dimostrato Ferrari e Stucchi è tutt'altro che morto!

Questo numero contiene anche ampi servizi sul trekking in Sardegna, nell'isola d'Elba, in Croazia e nell'isola di Samos (Grecia).

N. 275 dicembre 2004-gennaio 2005

Giorgio Daidola denuncia con un lungo e dettagliato documento lo scempio che si sta perpetrando con la costruzione d'impianti sciistici che collegano i tronchi di risalita già esistenti di Pozza di Fassa e Alba di Canazei, e la conseguente devastazione della Val Jumela, uno dei pochi luoghi della Val di Fassa che era ancora incontaminato.

Stefano Ardito ci propone il Gran Sasso in veste invernale: l'alto piano di Campo Imperatore «è il più vasto campo di neve dell'Europa non scandinava».

La Rivista del CAI

Nel fascicolo di novembre – dicembre 2004 troviamo un interessantissimo scritto di Marco Ferrazza concernente il poco noto esponente dell'Illuminismo fiorentino della seconda metà del XVIII secolo Francesco Bartolozzi. Se ne raccomanda la lettura perché viene qui tratteggiata per la prima volta, con la dovuta ampiezza, avvalendosi dello studio dei documenti custoditi presso *L'Accademia dei Georgofili* di Firenze e presso la *Bibliothèque Publique et Universitaire* di Ginevra, la figura di questo singolare personaggio dedito all'avventura e agli studi scientifici, rinunciando a un'agiata vita borghese. Per questa via egli strinse profonda amicizia con Bénédikt de Saussure che di lui ebbe a dire: «dotto naturalista italiano che unisce al talento per il disegno conoscenze molto estese di storia naturale».

Speleologia

Rivista della Società Speleologica Italiana

Sul n. 49 dicembre 2003, un interessante articolo su Enzo dei Medici, speleologo originario della Dalmazia ma molto attivo nel sud Italia durante la prima metà del '900. Risultato di questa attività, svolta soprattutto in Calabria, è un vasto archivio fotografico e documentario, attualmente consultabile presso il Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici". In un articolo corredato da belle illustrazioni viene ricostruita la biografia e il lavoro di questo instancabile esploratore, i cui interessi spaziano dalla pittura alla fotografia. Il servizio è a firma di Felice Larocca, Chiara Levato e Sara Marino.

Puglia Grotte.

Bollettino del Gruppo Puglia Grotte

Apri questo fascicolo del 2003 una sintesi della campagna di disostruzione e esplorazione svoltasi nell'inverno 2003 presso la Grava Auletta (Monti Alburni). La campagna non ha dato grandi risultati in termini di sviluppo metrico della cavità, che comunque con circa dieci metri di disostruzione è stata approfondita di oltre 70 metri, portando il fondo da -100 a -176 m. Il più grosso risultato del lavoro, durato diversi mesi, è stato il coinvolgimento di decine di speleologi provenienti dalla Campania, dalla Puglia e dal Lazio. L'articolo è a firma di Natalino Russo, Francesco Maurano, Gaetano Proietto e Vito Buongiorno.

Internet e video

Speleo.it. A seguito di problemi col server che ospitava buona parte dei siti speleologici italiani, alcuni gruppi stanno cambiando indirizzo. La Società Speleologica Italiana resta www.ssi.speleo.it Provvederemo a tenervi aggiornati. Per ora segnaliamo due nuovi indirizzi campani: Federazione Speleologica Campana: www.fscampania.it; Gruppo Speleologico Natura Esplora: www.gsne.it

L'emozione di chi c'era. Film di Andrea Gobetti e Claudio Cormio. Gruppo Speleologico Archeologico Versiliese, Comitato Organizzatore Corchia 2001. Durata 36'40". 2004.

Il documentario prende spunto dal convegno di Seravezza in occasione di Corchia 2001 Odissea nel Corchia. È la avvincente storia delle esplorazioni del sistema ipogeo più affascinante d'Italia. Per raccontare l'esplorazione di un mondo sotterraneo tanto sterminato, Gobetti, con la sua solita maestria e semplicità, lascia la parola ai protagonisti: Giovanni Adiodati, Giulio Badini, Giovanni Badino, Giorgio Baldracco, Ivano Di Ciolo, Alberta Felici, Valentina Malcapi, Alessandro Montigiani, Tito Samoré, Franco Utili, Bruno Steinberg e altri protagonisti si lasciano andare in un racconto che ha del divertente e aiuta a capire come sono andate le cose.

NOTIZIE DALLA SEZIONE

CALENDARIO DELLE GITE

Con le proposte di alcuni soci abbiamo redatto il nuovo Programma delle attività del 2005 e sulla base dei vostri consigli, delle esperienze passate e dell'analisi dei dati riepilogativi delle attività dell'anno precedente, il Consiglio direttivo ha approvato i cambiamenti di seguito illustrati.

Innanzitutto abbiamo proposto una sola escursione a settimana ed abbiamo lasciato libera una domenica al mese per svariati motivi (slittamento della data per maltempo, accompagnamento gruppi vari, ricognizione sentiero, attività individuale) e non da ultimo anche per svolgere altre attività sezionali che sinora non siamo mai riusciti a svolgere appieno, come ad esempio la sentieristica.

Abbiamo cercato di accontentare un po' tutti nel variare l'offerta e le tipologie delle escursioni, sono stati infatti inseriti nuovi itinerari di diverso livello di difficoltà o nuove montagne, più escursioni intersezionali e su proposta del Gruppo rocciatori e degli scialpinisti sono state inserite nel programma generale alcune uscite su roccia, di alpinismo invernale, scialpinismo, e sci di fondo escursionistico. Abbiamo coordinato il nostro programma con quelli delle sottosezioni di Castellammare di Stabia e di Solopaca in modo tale da ampliare la scelta tra le diverse proposte escursionistiche.

Per quanto riguarda le attività culturali, visto il successo in passato e la grande richiesta, abbiamo riproposto il programma nuovo di visite culturali *"Napoli e Dintorni"*. Abbiamo inoltre riattivato la rassegna di Cinema di montagna *"Incontri d'Autore"*.

Come sempre, sarete aggiornati sulle varie iniziative tramite avvisi sia in sede che iscrivendovi alla nostra mailing list oppure consultando il nostro sito Web www.cainapoli.it, tramite il quale potete anche prenotarvi per l'adesione all'escursione. Un ringraziamento va al nostro Presidente Enzo Di Gironimo che ci ha accordato fiducia e coordinato, e a tutti i nostri direttori di escursione che con passione, disponibilità e grande esperienza si sono offerti di guidarci in interessanti escursioni su belle montagne.

IMMA BENENATO

Escursionismo

GENNAIO

- 9 - Fondoescursionismo in Abruzzo: Altopiano delle Cinquemiglia-Lago Pantaniello (m 1818), MSFE. Direttori: E. Güll, T. Fabrizio
23 - Fondoescursionismo in Abruzzo: Macchiarvana, MFSE. Direttore: G. Alessio

FEBBRAIO

- 6 - Monte Circeo da Torre Paola (m 541), EE. Direttore: E. Simioli
20 - Parco Nazionale d'Abruzzo, Escursione con Ramponi & Piccozza, EEA. Direttori: A. Menna, I. Benenato

MARZO

- 6 - Fondoescursionismo nel Parco Nazionale d'Abruzzo: Rifugio del Diavolo-Rifugio La Guardia (m 1400), MFSE. Direttori: E. Güll, T. Fabrizio
13 - Parco Nazionale Somma-Vesuvio interregionale con la sez. CAI di Roma: Monte Vesuvio (m 1281), E. Direttori: G. Alessio, O. Di Gennaro
15-23 - Settimana bianca tra Vigo di Fassa e Cortina d'Ampezzo. Referente A. Esposito (081.5538523).
20 - Monti Alburni: Monte La Nuda (m 1704), EEA. Direttore: G. De Fazio

APRILE

- 10 - Isola di Capri: Monte Solaro per il Passettiello (m 599), EE. Direttori: M. Di Martino, A. Russo
17 - Parco Regionale Taburno-Camposauro con la sottosez. di Solopaca: "*Giro panoramico*" Monte Taburno (m 1394), E. Direttori: R. Adiletta, F. Fernandez, L. Tagliaferri
23-25 "*Il fascino delle montagne d'abruzzo*" con la sottosez. di C.mare, Sabato 23: Arrivo e sistemazione; Domenica 24: I gruppo: Monte Velino da S. Maria a Valle (m 2486), EE. Il gruppo: Monte Velino da Massa d'Albe, E. Lunedì 25: Gole di Celano, E. Visita agli scavi di Alba Fucens, T. Direttori: R. Luise, L. Polverino

MAGGIO

- 1 - Monti Lattari, S. Angelo a Tre Pizzi, In-

tersezionale con la sez. Cai di Ancona, E. Direttore: G. Alessio

- 8 - Punta Infreschi da Lentiscosa con la sottosez. di Castellammare, E. Direttore: R. Luise
15 - Monti Picentini, Intersezionale Campana con la sez. di Salerno, da Sezze Cerretelle a Monte Raia, E. Direttori: S. Giannattasio, R. Lettieri
22 - Parco Nazionale della Majella, Monte Porrara (m 2137), EE. Direttore: E. Simioli

GIUGNO

- 5 - Monti del Matese con la sottosez. di Solopaca: Monte Monaco di Gioia (m 1332), E. Direttori: C. Malavenda, F. Fernandez
12 - Monte Cavallo da Prati di mezzo, E. Direttore: G. Alessio
26 - Sentiero degli Internazionalisti con la sottosez. di Solopaca, EE. Direttore: L. Tagliaferri, L. Fucci

LUGLIO

- 3 - Parco Nazionale d'Abruzzo: Monte Greco da Roccaraso (m 2285), E. Direttore: E. Simioli
10 - Torrente Sassinoro con la sottosez. di Solopaca, "*Tra torrentismo ed escursionismo*" EE. Direttore: F. Fernandez
17 - Parco Nazionale d'Abruzzo, Forca Resuni da Val Canneto (m 1952), E. Direttore: E. Simioli

SETTEMBRE

- 3-4 - Parco Nazionale d'Abruzzo: "*Notte in Tenda*", EEA. Direttori: I. Benenato, A. Menna
17-19 - Parco del Gran Sasso: Sentiero del Centenario (Km 17), EEA. Direttori: A. Menna, I. Benenato
25 - Isola di Capri, Monte Tiberio e Arco Naturale, EE. Direttori: A. Russo, M. Di Martino

OTTOBRE

- 2 - Fragneto Monforte con la sottosez. di Solopaca e la sez. di Campobasso, "*Volo delle Mongolfiere*" ; da Campo Lattaro a Fragneto Monforte, E. Direttori: M. Lombardi, L. Tagliaferro
23 - Monti Lattari, Intersezionale con le Sezioni Campane: "*Sagra della Castagna a Scala*", T, E. Direttore: G. Alessio
30 - Monti Picentini, Fiumi Calore e Sabato, T, E. Direttore: C. Malavenda

NOVEMBRE

- 6 - Parco Nazionale d'Abruzzo: M.te Amaro d'Opi (m 1862) E. Direttore: E. Simioli
- 13 - Isola di Ischia: Monte Epomeo (m 787), E. Direttore: C. Malavenda
- 20 - Monti Lattari: Monte Cerreto dal Valico di Chiunzi (m 656), E. Direttori: G. Annunziata, R. Valentino

DICEMBRE

- 11 - Parco Nazionale d'Abruzzo, Monte Marsicano (m 2245), EE. Direttori: I. Benenato, A. Menna, E. Pascucci
- 18 - Parco Nazionale del Vesuvio con la sottosez. di Castellammare: Punta Nasone da Somma Vesuviana, E. Direttore: A. Matrone
- 30 - Monti Lattari con la sottosez. di Castellammare: "Gran Brindisi di Fine Anno sul Molare" (m 1444) E. Direttori: A. Matrone, M. Caccioppoli

Alpinismo e Scialpinismo

GENNAIO

- 9 - Scialpinismo in Basilicata Monte Sirino (m 2005), T, MS, 40°. Direttore: T. Foti.
- 23 - Scialpinismo in Abruzzo: Monte Pizzalto (m 2005) MS. Direttore: T. Foti

FEBBRAIO

- 12-13 - Monte Terminillo, parete NE, PD⁺. Direttori: F. del Franco, L. Ferranti

MARZO

- 6 - Scialpinismo sui Monti del Matese: Colle tamburo, MS. Direttore: T. Foti

APRILE

- 10 - Gaeta, via dei Camini. Direttori: F. del Franco, L. Ferranti, L. Girace

MAGGIO

- 15 - M. Faito Molare, spigolo S III, pass IV e spigolo NW IV, pass V⁺. Direttori: F. del Franco, L. Ferranti, L. Girace

SETTEMBRE

- 17-18 - Parco del Gran Sasso, Corno Grande, cresta ENE 400 m, PD, pass. III. Direttori: F. del Franco, L. Ferranti

OTTOBRE

- 15-16 - Monte Alpi, parete W via della Con-

tinuità, 300 m, V⁺, VI-/A0. Direttori: L. Ferranti, R. Caldarola

DICEMBRE

- 3-4 - Monte Morra, palestra di roccia, Direttori: F. del Franco, L. Ferranti

STAGES

- 1. Marzo: Corso base di alpinismo invernale. Informazioni in sezione e sul sito Web
- 2. Maggio: Corso avanzato di roccia. Informazioni in sezione e sul sito Web
- 3. Ottobre: Corso base di roccia. Informazioni in sezione e sul sito Web

Il mese precedente l'inizio delle lezioni sarà cura degli organizzatori diffondere il programma che sarà consultabile sul sito Web e presso la sede della sezione.

Sottosezione di Castellammare di Stabia
Via S. Vincenzo 15.

e-mail: caistabia@libero.it; girace@email.it

GENNAIO

- 9 - Angri - M.te Cerreto per la Grotta del Caprile, EE. Direttore: L. Girace
- 16 - Moiano - Pistillo - Casina della Forestale - Santa Maria del Castello, EE. Direttore: R. Luise
- 23 - Canalini della Meta: uscita di avvicinamento alla neve e al ghiaccio, EEA. Direttori: M. Caccioppoli, R. Luise

FEBBRAIO

- 6 - Parco Nazionale del Cilento - M.te Chianello, EE. Direttore: R. Luise
- 13 - Nocelle-Paipo-Bomerano-Nocelle, E. Direttore: C. Cosenza
- 20 - I sentieri collinari stabiesi (da Quisisana al Santuario di Pozzano), T. Direttori: L. Girace, A. Matrone
- 27 - Monti Lattari. traversata da Gragnano ad Amalfi per S. Maria ai Monti. EE. Direttore: A. Matrone

MARZO

- 6 - Sentieri lubrensi (da Sorrento a Termini), T. Direttore: A. Matrone
- 13 - S. Lazzaro-Cospito-Amalfi, E. Direttore: P. Tardiani
- 20 - Vico Equense - Belvedere del M.te Faito per le vie del latte, E. Direttore: C. Cosenza

APRILE

- 3 - Circuito dell'Avvocata: Cetara-M.te Avvocata-Acquafredda-Cetara, EE. Direttore: R. Luise
- 10 - Uscita di avvicinamento alla roccia - Torre dello Ziro. Direttori: L. Girace, M. Caccioppoli
- 17 - Moiano-Monte Cerasuolo, EE. Direttore: L. Girace
- 23-25 - *"Il fascino delle montagne d'Abruzzo"* con la sez. di Napoli: Sabato 23: arrivo e sistemazione; Domenica 24: I gruppo: Monte Velino da S. Maria a Valle (m 2486) EE. II gruppo: Monte Velino da Massa d'Albe, E. Lunedì 25: Gole di Celano, E. Visita agli scavi di Alba Fucens, T. Direttori: R. Luise, L. Polverino

MAGGIO

- 8 - Punta Infreschi da Lentiscosa, E. Direttore: R. Luise
- 15 - Moiano-S. Maria del Castello-Conocchia, EE. Direttore: C. Cosenza
- 29 - Termini - M.te S. Costanzo - Nerano - Baia di Jeranto, E. Direttori: G. Lombardo, I. Gigante

GIUGNO

- 5 - Isola di Capri: S. M. Cetrella - Monte Solaro (m 599), Punta Carena, EE. Direttori: A. Matrone
- 12 - Vico Equense-Arola-M.te Comune-S. M. al Castello, E. Direttore: C. Cosenza
- 19 - Agerola-Colle S. Angelo-Molare-Faito, E. Direttori: L. Girace, A. Matrone
- 26 - Monte Motola (m 1700) dal Santuario della Madonna di Monte Vivo, EE. Direttore: M. Cesaro

LUGLIO

- 17 - Pogerola-Valle delle Ferriere-Pogerola, E. Direttore: C. Cosenza
- 31 - Trail Running sul Monte Faito, dalla stazione della funivia al Molare, E, Direttori: R. Luise, A. Matrone

SETTEMBRE

- 4 - Quisisana-Pimonte-Tralia-Porta del Faito, E. Direttore: L. Girace
- 18 - Il Sentiero degli Dei, E. Direttori: I. Gigante, G. Lombardo
- 25 - Uscita di avvicinamento alla roccia - M. Faito. Direttori: L. Girace, M. Caccioppoli

OTTOBRE

- 2 - S. Maria del Castello-Vallone delle Ferriere (da Agerola ad Amalfi), E. Direttore: L. Girace
- 9 - Monti Lattari. Vallone delle Ferriere, E. Direttore: L. Girace
- 16 - Monti Lattari. Sorrento-S. Agata-Nerano, E. Direttore: D. D'Andrea
- 30-31 e 1/11 - Parco Nazionale del Pollino: Timpa S. Lorenzo da S. Lorenzo Bellizzi, T,EE. Direttore: R. Luise

NOVEMBRE

- 6 - Raccolta del mirto alla Malacoccola, E. Direttori: A. Rocco, P. Tardiani
- 13 - Castellammare - Monte Faito dal Castello, E. Direttore: R. Luise
- 20 - Colli di San Pietro - Monte Vico Alvano -Monte Comune - S.M. del Castello - Positano, E. Direttore: D. D'Andrea
- 27 - Castellammare-Pozzano-Capod'acqua-M.te Faito, EE. Direttore: A. Matrone

DICEMBRE

- 4 - Dalla Badia di Cava de' Tirreni all'Avvocata, E. Direttore: L. Girace
- 18 - Parco Nazionale del Vesuvio: P.ta Nasone da Somma Vesuviana, E. Direttore: A. Matrone
- 30 - Monti Lattari: *"Gran Brindisi di Fine Anno sul Molare"* (m 1444), E. Direttori: A. Matrone, M. Caccioppoli

Sottosezione di Solopaca

Palazzo ducale, 82036 Solopaca
Luigi Fucci 3389703036

GENNAIO

- 16 - Parco Regionale Taburno-Camposauro: Monte Camposauro: Santuario rupestre di S. Michele, E. Direttore: L. Tagliaferri

MARZO

- 27 - Monte Pentime da Vitulano S. Menna, EE. Direttore: L. Tagliaferri, F. Fernandez

APRILE

- 17 - Parco Regionale Taburno-Camposauro con la sez. di Napoli: *"Giro panoramico"* Monte Taburno (m 1394), E. Direttori: R. Adiletta, L. Tagliaferri, F. Fernandez

MAGGIO

- 29 - Sentiero dei Carbonari, EE. Direttore: F. Fernandez, L. Fucci, L. Tagliaferri

GIUGNO

- 5 - Monti del Matese con la sezione di Napoli: Monte Monaco di Gioia (m 1332), E. Direttori: F. Fernandez, C. Malavenda
26 - Sentiero degli Internazionalisti, E. Direttori: L. Fucci, L. Tagliaferri

LUGLIO

- 10 - Torrente Sassinoro "*Tra torrentismo ed escursionismo*", Torrente Sassinoro, EE. Direttore: F. Fernandez

SETTEMBRE

- 11 - Parco Regionale Taburno-Camposauro: Monte Taburno da Piana di Prata, EE, Direttore: L. Fucci

OTTOBRE

- 2 - Fragneto Monforte con la sez. Cai di Campobasso: "*Volo delle Mongolfiere*". Da Campo Lattaro a Fragneto Monforte, E. Direttori: M. Lombardi, L. Tagliaferri

NOVEMBRE

- 27 - Parco Regionale Taburno-Camposauro: Monte Camposauro: Percorso ad anello dalla loc. Sbirri morti, EE. Direttore: L. Tagliaferri

DICEMBRE

- 11 - Cima dei Faggi da Solopaca, EE. Direttore: L. Tagliaferro

LEGENDA DELLE DIFFICOLTÀ

ESCURSIONISMO: T = Turistica; E = Escursionisti; EE = Escursionisti Esperti; EEA = Escursionisti Esperti Attrezzati; EAI = Escursione in Ambiente Innevato

ALPINISMO: F = Facile; PD = Poco Difficile; AD = Abbastanza Difficile; D = Difficile; TD = Molto Difficile; ED = Estremamente Difficile

ARRAMPICATA: secondo la scala Welzenbach dal I al X grado aperta verso l'alto con divisione in mezzi gradi - e +

SCIALPINISMO: MSA = Medi Sciatori-Alpinisti; BSA = Buoni Sciatori-Alpinisti; OSA = Ottimi Sciatori-Alpinisti

SCI DI FONDOESCURSIONISMO: MSFE = Medi Sciatori Fondoescurionisti; BSFE = Buoni Sciatori Fondoescurionisti; OSFE = Ottimi Sciatori Fondoescurionisti.

NOTE:

ESCURSIONISMO: Chi fosse interessato a compiere escursioni, al di fuori del programma, può contattare I. Benenato o A. Menna

ALPINISMO: Chi fosse interessato a compiere scalate, al di fuori del programma, può contattare F. del Franco o L. Ferranti

SCI DI FONDOESCURSIONISMO: Chi fosse interessato alla pratica dello sci di fondoescurionismo può contattare i soci E. Güll e T. Fabrizio per uscite, al di fuori del programma, da gennaio ad aprile

SCIALPINISMO: Chi fosse interessato alla pratica dello scialpinismo può contattare il socio T. Foti per uscite, al di fuori del programma, da gennaio ad aprile

RECAPITI DEI DIRETTORI

Adiletta Riccardo
- 347.7314404 - 081.5603151
Alessio Giuliana
- 339.6545655 - 081.5874677
Annunziata Giuseppe
- 349.3277886 - 081.5296728
Benenato Imma
- 340.9274622 - 0817362754
Caccioppoli Maurizio
- 339. 2038819
Caldarola Rocco
- 329.9076664 - 0971.472454
Cesaro Massimo
- 338.9264905 - 081.8781805
Cosenza Catello
- 347.6859220 - 081.8799553
D'Andrea Dorina
- 328.9027801 - 081.8789538
De Fazio Gianni
- 349.5189705
Del Franco Francesco
- 333.4033342
Di Gennaro Onofrio -
Di Martino Michele
- 338.9967005
Fernandez Floreal
- 348.4107152 - 081.7629121
Ferranti Luigi
- 368.3274064
Foti Tullio
- 335.461874
Fucci Luigi
- 338.9703036

GIUGNO

14 - Immagini dalle grotte compane e non solo. A cura del Gruppo Speleologico della sezione. (Videofilmato e/o diaproiezione).

NOVEMBRE

20 - Speleologia subacquea in Campania. A cura di M. Mantio (videofilmato e/o diaproiezione)

OTTOBRE

11 - Napoli sotterranea. A cura di R. Variale (videofilmato e/o diaproiezione)

NOVEMBRE

18 - Gli Alburni: il carso del Sud, di E. Franco. A cura del Gruppo Speleologico della sezione (videofilmato)

CINEMA DI MONTAGNA "INCONTRI D'AUTORE"

Quest'anno la nostra sezione propone il programma di Cinema di Montagna "Incon-

tri d'Autore" che sarà curato dal socio Laura Maschio. Le proiezioni avverranno il primo giovedì del mese a partire dal mese di marzo. Informazioni sul sito Web e presso la sede della sezione.

NUOVI SOCI

Arianna Amadori, Napoli; Angelo Cannizzaro, Napoli; Michele Ferrigno, Castellammare di Stabia; Beatrice Lombardi, Napoli; Alberto Lucarelli, Napoli; Luigi Fucci, Solopaca; Gabriele Tancredi, Solopaca; Giovanni Frascadore, Solopaca; Pasquale Giardino, Solopaca; Luigi Tagliaferri, Solopaca; Carmine Ricardi, Solopaca; Giuseppe Squillace, Solopaca; Carlo Rossano, Solopaca; Filippo Picole, Solopaca; Antonio Rivellini, Solopaca; Francesco Raieta, Solopaca; Pasquale Merola, Solopaca; Nicola Fucci, Solopaca; Maria Fucci, Solopaca; Cutillo Di Mezza, Solopaca; Carmen Guerriero, Solopaca.

CENNI BIOGRAFICI SUGLI AUTORI*

GIUSEPPE ANNUNZIATA, è nato e vive a Ottaviano. L'attrazione per la natura lo ha portato ad iscriversi al CAI di Napoli nel 1993. Ha compiuto i primi passi sui Lattari per poi vivere una fase escursionistica subendo il fascino della neve. Si è dedicato all'arrampicata soprattutto a Capri. Oggi si dedica prevalentemente all'organizzazione di escursioni.

CARMELA BARBERA, nata a Napoli si è laureata in Scienze Geologiche presso l'Università Federico II di Napoli e attualmente è docente di Paleontologia, Paleoecologia e Paleontologia dei Vertebrati presso la medesima Università. Da più di 25 anni ha collaborato con il C.A.I. Napoli ed è responsabile scientifico del Museo Etnopreistorico della medesima sezione.

PAOLO BELLODIS, è nato a Pieve di Cadore nel 1958 e risiede a Cortina. Sin da giovanissimo ha praticato molti sport, come lo sci di discesa libera, il motocross, il parapendio e il bob ove si è qualificato al terzo posto nei campionati italiani di bob a quattro. Nel 1980 ha iniziato ad arrampicare dimostrando subito una grande predisposizione, tanto da essere ammesso nel 1982 nel gruppo degli "Scoiattoli". Dal 1988 esercita la professione di guida alpina e dal 2001 è capostazione del soccorso alpino di Cortina. Tra le numerose vie che ha aperto, sempre nel più rigoroso stile classico, ricordiamo la "Los Angeles" sugli spalti del Col Bechei, la via "Bellodis-Piccoliori" alla Tofana de Rozes, la "Pia" alla Gusela del Giau, la "Cecilia" al Cason de Formin.

IMMA BENENATO, socia del CAI dal 1992, lavora nella ASL Napoli 1 occupandosi di dietologia; trascorre in montagna gran parte del suo tempo libero. Ha iniziato con l'escursionismo sui monti della nostra regione ma dopo breve tempo si è fortemente appassionata all'alpinismo, iniziando a scalare dapprima a Capri e al Faito (ove con Francesco e Lello ha aperto "A via nosta") poi nelle Dolomiti ampezzane e fassane. Dal 2003, insieme al suo compagno Antonio, organizza il settore escursionistico della sezione.

FRANCESCO BEVILACQUA, 47 anni, calabrese di Lamezia Terme, avvocato di professione, naturalista, trekker, scrittore, giornalista, fotografo per passione. È stato responsabile regionale del WWF e console del TCI. E' socio attivo della sezione CAI di Catanzaro. Ha al suo attivo diversi libri sulla natura calabrese.

MAURIZIO CACCIOPPOLI, è nato e vive a Castellammare di Stabia. Attualmente gestisce una stazione di servizio ed è papà di un bellissimo bimbo di nome Luca. Appassionato della montagna e di quanto le concerne, con particolare riguardo alla letteratura.

ROCCO CALDAROLA, ha scelto di vivere arrampicandosi sul mondo vegetale, ma la sua innata passione per il verticale lo ha trascinato per diletto su quello minerale e delle rocce. Visceralmente attaccato ai monti della sua Lucania, della quale è custode e cantore, ha qui spontaneamente sviluppato la sua naturale inclinazione verso l'alpinismo classico.

GIULIANA COSLOVICH, laureatasi in Scienze Geologiche presso l'Università di Napoli Federico II con specializzazione in telerilevamento ha collaborato con il Dipartimento di Geofisica e Vulcanologia dell'Università Federico II di Napoli per un progetto sulle tecniche innovative per la valutazione del rischio idrogeologico in Campania. Inoltre ha collaborato ad un progetto di studio di aree vulcaniche antiche nel comune di Napoli con il Dipartimento di Scienze della Terra della medesima università.

FRANCESCO DEL FRANCO, con tutta leggerezza napoletana, non fa altro che seguire le proprie inclinazioni e due tra queste con particolare assiduità: la bibliofilia e l'alpinismo dolomitico.

MARIO DIBONA, classe 1961, è nato e vive a Cortina ove esercita dal 1984 la professione di guida alpina. È Istruttore nazionale ai corsi di formazione delle Guide e Presidente del Gruppo Guide Alpine di Cortina. Ha scalato quasi tutte le vie classiche delle Dolomiti, aprendo anche numerose nuove. Dal 1990 si è appassionato all'alpinismo himalayano, salendo diverse cime tra cui il Pumori, il Lobu-

* A cura della redazione.

che-Peak (ove ha aperto una via nuova con difficoltà di V-VI grado) il Cho-Oyu, il Gasherbrum II (in stile alpino senza uso di ossigeno), l'Everest versante N.

ONOFRIO DI GENNARO, napoletano, classe '32, da giovanissimo si è appassionato alla montagna tanto da scalare a 15 anni il Corno Grande del Gran Sasso. Nel '49 s'iscrive alla sezione di Napoli del CAI, in tempo per stringere amicizia con i forti alpinisti di quegli anni quali Pasquale Palazzo e i fratelli De Crescenzo. La passione per l'alpinismo lo ha portato in giro per tutto il mondo, scalando anche in solitaria innumerevoli vulcani. Dal 1999 al 2003 è stato presidente della nostra sezione e attualmente ricopre la carica di consigliere centrale del CAI.

ENZO DI GIRONIMO, irpino trapiantato a Napoli, già docente di Storia e filosofia e, poi, preside, "aquila d'oro" del CAI, appassionato viaggiatore ed escursionista, si occupa di Etnografia e Scienze umane. Collabora a giornali e riviste e... alla vita del CAI. È presidente della Sezione di Napoli dal 2003 e membro, fresco di nomina, del Comitato Scientifico Nazionale "Terre Alte".

EMANUELA ESPOSITO, nata a Napoli il 10 Aprile del 1975. Si è laureata in Scienze Naturali all'Università Federico II di Napoli. Ha interessi nel campo del disegno naturalistico ed in particolare della ricostruzione dell'aspetto di specie estinte. Attualmente collabora ad una serie di ricerche sui resti fossili delle Grotte dell'Italia meridionale con l'Università Federico II di Napoli.

LUIGI FERRANTI, geologo in forza all'Università degli Studi di Napoli Federico II, vive per professione e passione le montagne del mondo, esplorandole con l'occhio attento dello scienziato e dell'alpinista.

GIACOMO GARZYA, nato a Napoli nel 1952 docente di materie letterarie già borsista dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, ha pubblicato lavori sulla storia sociale e religiosa del mezzogiorno d'Italia, nonché libri di poesie e albi fotografici.

MARTA HERLING, figlia del noto scrittore polacco Gustavo e di Lidia Croce, si è laureata in storia moderna e collabora con il prof. Gen-

naro Sasso alla direzione dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici.

PIA HULLMANN, artista, vive e lavora a Napoli. È creatrice di una sua linea di gioielli (Gioielli di Terra) dal gusto arcaico che realizza attraverso accostamenti di materiali umili e preziosi come terracotta, vetri, sassi, smalti, oro e platino. Frequenta l'ambiente alpinistico napoletano e dolomitico con il compagno Francesco.

ANTONELLO LALA, laureatosi in Scienze Geologiche presso l'Università di Napoli Federico II, in particolare si è dedicato allo studio della mineralogia in ambiente vulcanico e speleologico. Ha trascorso circa un anno nel deserto libico per le operazioni di produzione e sviluppo di pozzi presso i cantieri della regione del Fezzan nell'ambito del progetto "The Great Man made the River". Esplica il ruolo di Responsabile del Gruppo Speleologico del C.A.I. Sez. di Napoli.

LAURA MASCHIO, geologo, lavora all'Università degli Studi di Napoli Federico II. Da sempre non si stanca mai di osservare con "occhi geologici" il paesaggio che la circonda, comprese le pareti rocciose sulle quali arrampica.

CARLO MELORO, è nato a Salerno, laureato in Scienze Naturali presso l'Università Federico II di Napoli. Ha interessi nello studio dell'ecologia ed evoluzione dei grandi mammiferi carnivori (attuali ed estinti) e collabora con diverse associazioni naturalistiche: il Centro Studi sul Lupo Appenninico (CSDL) di Firenze ed il Gruppo Speleologico Natura Esplora di Summonte (Av).

ANTONIO MENNA, di professione artigiano vetraio, socio del Club Alpino di Napoli, è frequentatore delle montagne da circa una decina d'anni. Dopo una breve parentesi in cui si è dedicato all'arrampicata, è tornato all'escursionismo appassionandosi sempre di più a questa disciplina e approfondendo anche aspetti come la sicurezza, l'orientamento, l'organizzazione e la conduzione di un'escursione.

PAOLA MILONE, laureata in lettere moderne con Giancarlo Mazzacurati, esplica la funzione di Bibliotecaria presso La Società di Storia Patria.

ALFONSO PICIOCCHI, nato a Napoli il 22 settembre 1921, iscritto al CAI da 52 anni, coerente con le regole statutarie della Sezione, fondata nel 1871 come "libera associazione di studiosi di scienze naturali e dilettanti in ascensioni montane", ha creato con un gruppo di soci napoletani il museo di etnopreistoria, unico in Italia perché vede la preistoria sotto l'aspetto naturalistico, documentando le variazioni climatiche attraverso i manufatti dell'uomo dalle lontane origini ai giorni nostri. Studia, infatti, il clima del passato perché è basilare asserire che è il clima che ha fatto nascere l'uomo, lo stesso personaggio che, purtroppo, con il suo "progresso" lo sta distruggendo. Ha svolto con i suoi ragazzi una intensa attività a livello speleologico con esplorazioni anche primarie dalla Spagna all'est europeo. Ancora oggi il CAI di Napoli è ben conosciuto in Slovacchia, Ungheria, Bulgaria....

MANUEL RIZ, diplomato in scultura all'Accademia di Brera, ha collaborato presso la sede RAI di Bolzano come programmatista-regista. Ha seguito corsi di fumetto con Giuseppe Palumbo e Massimo Bonfatti e disegna fumetti e vignette satiriche per il settimanale delle valli Ladine "La Usc di Ladins". Ha vinto i premi speciali alla XXI e XXII "Biennale Internazionale dell'Umore nell'Arte" di Tolentino.

ROSA RIZ, vive con il marito e i figli Manuel e Cristian a Canazei, ove dirige la filiale di una importante compagnia di assicurazioni. Ha grande passione per le escursioni, anche impegnative, e per lo sci, ma non disdegna qualche non difficile scalata con "guida storica".

LUIGI RUSSO, diplomatosi presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, è scultore, pittore e simpatizzante del disegno. Inizia a fare speleologia nel 1993 con il GSMatese e da allora, quando non scolpisce o dipinge, è in un qualche buco con qualche buon amico a cercare

del nuovo nascosto. È stato membro del Soccorso Nazionale Alpino e Speleologico e ha partecipato ad alcune spedizioni a Cuba e in Europa.

NATALINO RUSSO, si occupa di ricerca, didattica, sviluppo sostenibile, e molto di speleologia, da oltre un decennio. Socio del Gruppo Speleologico del Matese, ha partecipato ad esplorazioni internazionali e spedizioni extraeuropee, è stato membro del Soccorso Alpino e Speleologico e consigliere nazionale della Società Speleologica Italiana.

PIERROBERTO SCARAMELLA, insegna Storia Moderna all'Università degli Studi di Bari, dove dirige il Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche.

SERGIO SCISCOT, napoletano, professore di filosofia nei Licei di Stato, Aquila d'Oro del CAI di Napoli, partecipa alla vita culturale napoletana e nazionale attraverso riviste di Centri Culturali; ha al suo attivo saggi e numerose pubblicazioni in poesia e in prosa più volte premiate. Promotore del movimento da lui chiamato "Ecologia dell'anima".

SERGIO VALENTINI, è nato e vive a Canazei con la moglie Edith e due figli. Fin da giovanissimo ha praticato l'alpinismo, quello classico naturalmente, percorrendo le Dolomiti in lungo e in largo ma sempre verticalmente. Non desidera che si menzionino le sue vie, come quelle sulla parete W del Gran Vernel o l'*Archimede* sulla S della Marmolada, e neppure che si parli delle spedizioni extraeuropee (Cho-Oyo, Cerro Torre...) ma gli piace ricordare le vie classiche delle sue Dolomiti, quelle facili e dimenticate, che molto spesso percorre con amici, che possono essere anche modesti alpinisti e non di primo pelo, purché abbiano vivo lo spirito d'avventura e la passione dell' "andar per monti".

INDICE DELL'ANNATA 2004

Presentazione, p. 5

Editoriale, p. 7, 115

MARTA HERLING

Benedetto Croce e il Club Alpino di Napoli: una testimonianza fotografica, p. 117

BENEDETTO CROCE

Il discorso di Pescasseroli, p. 121

PAOLA MILONE

Alexis Parrey e il Fondo sismico della Società Napoletana di Storia Patria, p. 123

Dibattiti

PAOLO BELLODIS

Alcune riflessioni sull'alpinismo: il problema della chiodatura, p. 129

FRANCESCO BEVILACQUA

Il Mezzogiorno della montagna e degli uomini, p. 9

FRANCESCO DEL FRANCO

Alpinismo classico, p. 15

SERGIO VALENTINI

A proposito dell'alpinismo classico, p. 127

L'intervista

Il K2 cinquant'anni dopo: intervistiamo Mario Dibona, p. 131

Il museo etnopristorico di Napoli: intervistiamo Alfonso Piciocchi, p. 21

Il Saggio

PIERROBERTO SCARAMELLA

La visione del monte: vette, eremi e ghiacciai nel Rinascimento europeo, p. 25

PIERROBERTO SCARAMELLA

Leandro Alberti: un inquisitore in viaggio tra montagne e fiumi delle terre del sud, p. 137

Protagonisti

EMILIO BUCCAFUSCA

Quel treno delle 0.40, p. 143

CESARE CAPUIS

L'Arco naturale di Capri, p. 32

Racconti

ROCCO CALDAROLA

Ricordi e fichi secchi, p. 149

GIACOMO GARZYA

Montagne Care. Cevedale, p. 41

NATALINO RUSSO

Oltre la Linea, p. 35

SERGIO SCICIoT

Ma il settimo giorno..., p. 155

Montagna e scienza

ANTONELLO LALA, GIULIANA COSLOVICH

Aspetti geologici e mineralogici della Grotta dello Zolfo, Campi Flegrei, p. 167

LAURA MASCHIO

Occhi geologici sull'arrampicata: pericoli oggettivi e "mitigazione del rischio" in parete su base geologica, p. 43

CARLO MELORO, EMANUELA ESPOSITO, CARMELA BARBERA

Note paleo-ecologiche sulla Grotta della Jena, p. 157

Esperienze

GIUSEPPE ANNUNZIATA

Emozioni sul Gran Sasso, p. 57

IMMA BENENATO, ANTONIO MENNA

I crateri sommitali dell'Etna, p. 183

FRANCESCO BEVILACQUA

A Serra Dolcedorme con i ramponi da ghiaccio, p. 175

MAURIZIO CACCIOPPOLI

Invernale al Canino, p. 65.

ONOFRIO DI GENNARO

Piccole Antille. Sui vulcani de La Guadeloupe di Monserrat, della Martinica e di Santa Lucia, p. 61

ONOFRIO DI GENNARO
K2: dalla conquista alla conoscenza,
p. 193

LUIGI FERRANTI
Viaggio nell'oceano verticale: parete Nord
delle Courtes, p. 49

GIORGIO PERETTI
La magia di Chiessi: scalate all'isola d'El-
ba, p. 187

ROSA RIZ
Vacanze capresi: una burrasca e una scala-
ta, p. 181

CARNET DI MONTAGNA

RELAZIONI

Alpinismo

DAVIDE CUTURI, PASQUALE PALUMBO
Monte Forcellone, parete N, scheda tecni-
ca, p. 199

FRANCESCO DEL FRANCO
Monte Faito, cresta S della Bandera, p. 71

FRANCESCO DEL FRANCO
Gran Vernel, Marmolada, spigolo N, p. 72

ELENA EPIFANI MAZZOTTA, PASQUALE PA-
LUMBO
Un'uscita sociale al Monte Meta, p. 198

LUIGI FERRANTI
Monte Alpi di Latronico, parete W, p. 69

LUIGI FERRANTI, DAVIDE CUTURI
Monte Meta, canalini della parete NE,
p. 197

PAOLO GALLI
Capri, Monte Santa Maria, Parete ESE,
p. 197

MARIO SANTINI
Monte Greco, Marsica, parete N, p. 72

Attività alpinistica dei soci, p. 73, 199

Scialpinismo

LUIGI FERRANTI
Monte Alpi di Latronico. Prima discesa
scialpinistica del versante Sud, p. 77

BRUNO PERILLO
Attività scialpinistica a Napoli tra passato
e presente, p. 76

BRUNO PERILLO
Scialpinismo in Svizzera, p. 202

Speleologia

NORMA DAMIANO, UMBERTO DEL VECCHIO,
PAOLA FRATTINI, ANTONELLO LALA, TOMMA-
SO MITRANO, MARCO RUOCCO, MARIA GRA-
ZIA SOLDVIERI

Ricerche speleologiche nell'area di Petina,
Monti Alburni, p. 78

GRUPPO SPELO CAI NAPOLI
Spedizione Speleologica alla Gran Caverna
"Santo Tomás" – Cuba, p. 81

FABIO IOVINO E ANTONELLO LALA
Nuove esplorazioni speleologiche alla grot-
ta di Polla, Monti Alburni, p. 81.

Escursionismo

IMMA BENENATO, ANTONIO MENNA
Il sentiero del Centenario, p. 203

RAFFAELE LUISE
Il sentiero del Castello, p. 87

RAFFAELE LUISE
Una corsa in montagna intorno al Cervi-
no, p. 205

Attività escursionistica dei soci, p. 206

RECENSIONI

FRANCESCO DEL FRANCO
Soccorso in montagna, p. 94

FRANCESCO DEL FRANCO
Fisici alpinisti, p. 209

ENZO DI GIRONIMO
Su per le cime, p. 88

LUIGI FERRANTI
Un'immagine inedita della Capri surreali-
sta, p. 89

LUIGI FERRANTI
La montagna sul mare, p. 90

LUIGI FERRANTI
I monti del sud nella penna di un futuri-
sta, p. 91

PIA HULLMANN
Tone Valeruz: l'arte dello sci estremo,
p. 211

LAURA MASCHIO
Donne di montagna, p. 214

NATALINO RUSSO
Non è vero che le grotte sono buie, p. 96

NATALINO RUSSO
Il fondo di Piaggia Bella, p. 215

PIERROBERTO SCARAMELLA
Alpinismo e nazionalismo in Italia e in Europa. A proposito di due recenti monografie, p. 92

MOSTRE E CONVEGNI

FRANCESCO DEL FRANCO
Alpinismo ed escursionismo in Basilicata, p. 102

FRANCESCO DEL FRANCO
La montagna presa in giro di Giuseppe Mazzotti, settanta anni dopo, p. 216

LUIGI FERRANTI, NATALINO RUSSO
Montagne in città. Due settimane di alpinismo e cultura di montagna, p. 217

PIA HULLMANN
L'effetto della neve nel paesaggio impressionista, p. 218

PIERROBERTO SCARAMELLA
Montagne dallo *charme* spirituale: la pit-

tura cinese e l'arte di dipingere i monti celesti, p. 101

Progetto catasto, p. 219

IL SITO SOTTO LA LENTE

ROSARIO ROMEO
Luoghi e passioni, p. 219

SEGNALAZIONI

Libri, p. 96, 221
Riviste, p. 98, 221
Internet, p. 100, 224

NOTIZIE DELLA SEZIONE

Calendario delle Gite, p. 103, 224
Visite culturali: incontri e proiezioni, p. 105, 229
Sito Internet, p. 105
Arrampicata su roccia: attività didattica presso la sezione, p. 106, 226
Trentennale dell'attività didattica del *Museo di Etnopreistoria*, p. 107
Nuovi Soci, p. 107, 230

In quarta di copertina: Emilio Buccafusca, *Alba di scalatori*, 1964

In quarta di copertina: Emilio Buccafusca, *Alba di scalatori*, 1964

In quarta di copertina: Emilio Buccafusca, *Alba di scalatori*, 1964

In quarta di copertina: Emilio Buccafusca, *Alba di scalatori*, 1964

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2005
PRESSO «GRAFICARTE SAS» MARANO, NAPOLI
PER CONTO DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI NAPOLI

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2005
PRESSO «GRAFICARTE SAS» MARANO, NAPOLI
PER CONTO DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI NAPOLI

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2005
PRESSO «GRAFICARTE SAS» MARANO, NAPOLI
PER CONTO DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI NAPOLI

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2005
PRESSO «GRAFICARTE SAS» MARANO, NAPOLI
PER CONTO DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI NAPOLI

